



CIÓN GENERAL DE BIBLIOT



BD24
E7
c.1

009582



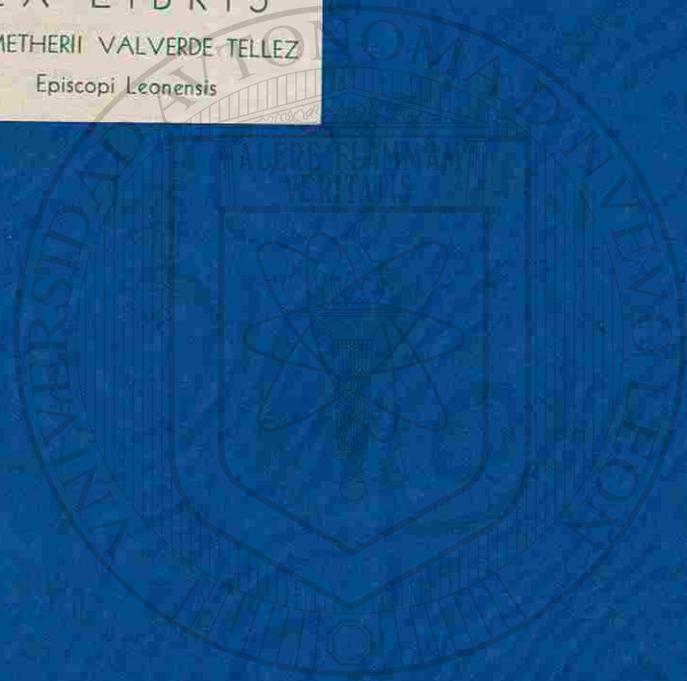


1080021622

EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

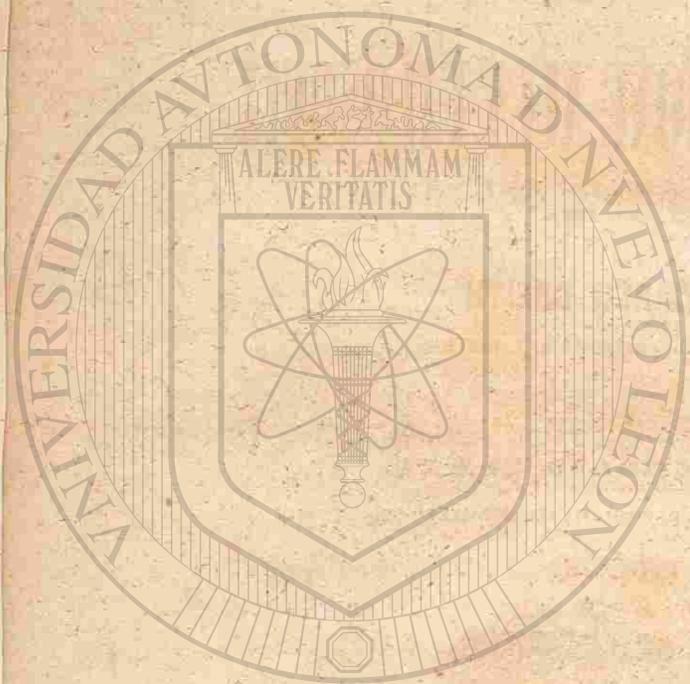
Episcopi Leonensis



JUANIL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

PROPEDEUTICA

OVVERO

INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA

PER

CARLO GREITH

DECANO E VICARIO GENERALE DI S. GALLO EC. EC. EC.

E

P. GIORGIO ULBER

CAPITOLARE E PROF. DI FILOSOFIA NEL MONASTERO DELL'EREMITA



Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria

NAPOLI

PRESSO ALBERTO DETKEN LIBRAJO EDITORE

LARGO PALAZZO — REALE FORESTERIA

1857

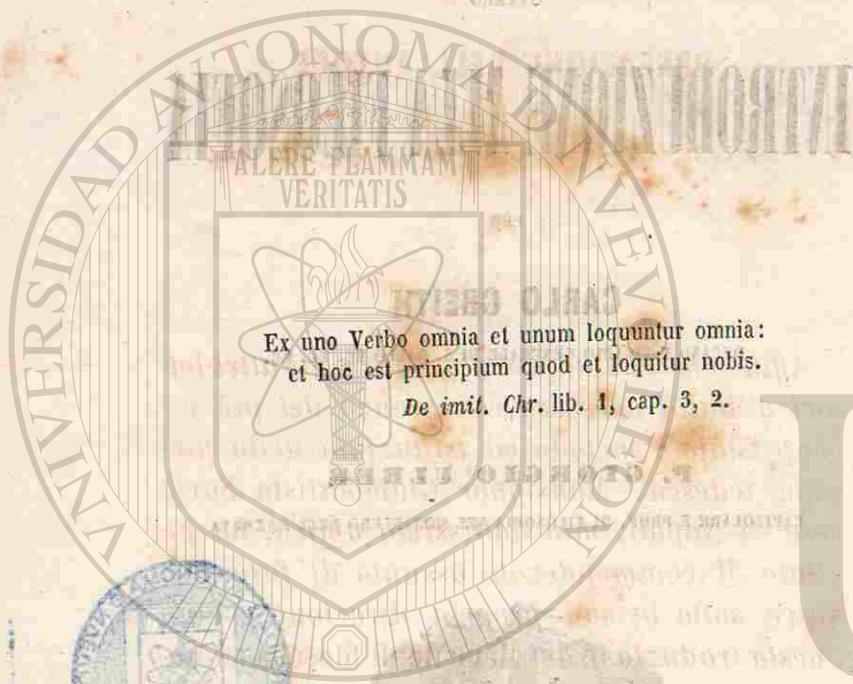


UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN
Biblioteca Valverde y Telles

FONDO EMERITO
VALVERDE Y TELLES

B024
G7

PROPEDEUTICA



Ex uno Verbo omnia et unum loquuntur omnia:
et hoc est principium quod et loquitur nobis.
De imit. Chr. lib. 1, cap. 3, 2.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE MÉXICO



FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

STAB. TIPOGRAFICO DI FR. SAV. TORNESE
vico s. Greg. Armeno n. 12.

si riprende in questo Manuale risponde per lo
scritto ed il metodo così bene si dispone della
filosofia quanto è idonea a porre in chiaro
gli istinti della Chiesa e della umanità civile
sua.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Solo
conforme il nostro Scrittore narra che due
Scrittori dal fondo con negativi inglesi
giunsero alla costa della Gallia. Essi erano un
anni incomparabilmente dotti della mondana
scienza ed assai meno amatori della
vita terrena. Andati in viaggio, non si
lo

*Affine che la studiosa gioventù e gli altri let-
tori d' Italia avessero conoscenza del più re-
cente stato, metodo ed istituzioni della filo-
sofia tedesca, Monsignor Giambattista Sava-
rese di Napoli, mio dottissimo amico, ha pi-
gliato il commendevole assunto di fare ese-
guire sotto la sua propria direzione e cura
questa traduzione del Manuale di filosofia ad uso
delle scuole e della vita, cui io, avendo a com-
pagno il reverendo P. Giorgio Ulber, capito-
lare e professore nel monastero dell' Eremita,
cominciai a compilare in grazia della studiosa
gioventù e comuni lettori di Germania. Per
soddisfare poi all'amichevole invito di accom-
pagnare questa traduzione con una prefazione
fatta all'uopo, penso non poter far miglior sen-
no, che dimostrare in breve, come la filosofia*

009682

svilupata in questo Manuale, risponda per lo spirito ed il metodo così bene ai bisogni della gioventù, quanto è idonea a porre in chiaro gl'istituti della Chiesa e della moderna civile società.

Sotto l'imperatore Carlo Magno avvenne, conforme il monaco Sangalense narra, che due Scozzesi dall'Irlanda con negozianti inglesi giunsero alla costa delle Gallie. Essi erano uomini incomparabilmente dotti della mondana scienza, ed assaissimo ammaestrati delle divine Scritture. Andati in mercato, non vi esposero alcuna merce materiale; ma, quando la moltitudine, desiderosa di comperare, passava loro dappresso, essi costantemente gridavano: « Chi desidera la sapienza, venga da noi, chè questa appo noi si rinviene. » Per ogni merce del mercato, quanto cara fosse venduta, la gente volentieri dava il suo danaro; ma non era chi un pensiero si desse al mondo della sapienza offerta di grato da questi uomini. Per dir breve, essi ripetettero tanto la stessa voce, che giunse alle orecchie dell'imperatore Carlo, il quale aveva sempre nutrito grande amore ed ardente brama della sapienza. Egli feceli a sè venire e loro domandò: Se realmente portassero con loro la sapienza? « Certamente, ripigliarono essi, noi la possediamo in verità, e siamo presti a darla

a chi nel nome del Signore degnamente la desidera. » E quando l'Imperadore chiese più oltre che cosa pretendessero per essa; risposero: « Solo un luogo acconcio ed anime capaci, e, ciò che non può mancare nel pellegrinaggio di quaggiù, vitto e vestito. » Di ciò prese molto gaudio l'imperadore Carlo; ed ordinò all'uno, per nome Clemente, di fondare nelle Gallie una scuola superiore; ed assegnò all'altro, di nome Dungal, il monistero s. Agostino di Pavia, perchè insegnasse ivi la sapienza alla italiana gioventù.

Da tutte le cattedre delle scuole filosofiche di Germania i maestri della scienza fecerorisonare il grido: chi desidera la sapienza, venga a noi; essa può da noi averci a poco prezzo! Ma i loro sistemi erano così mutevoli, come le opinioni del giorno che ciascuna ora variano. Onde questa loro instabilità ne persuade, che la sapienza, la quale essi porgerano agli uomini nella loro filosofia, non sia più quella, che eternamente uguale a sè nella sua essenza, ed immutabile nei suoi principii, arrecò già così alla filosofia, come a tutte le altre scienze della cristiana antichità altissima luce, e stabile base, e fu come la stella polare che le assicurò nel mare mal sicuro e tempestoso della investigazione e speculazione umana. Alla sapienza della antica scuola, la quale, come un ra-

mo ripieno di fresca vita, spuntò dal tronco della Chiesa Cristiana e produsse i suoi fiori, si è opposta la scienza della scuola moderna con un concetto fondamentale affatto diverso, con altro metodo e risultamento. La quale venuta su dal tronco fradicio d'una ragione negativa, dall'albero della conoscenza del bene e del male, come prima crebbe e dovunque allignò, scacciò dal trono l'antica sapienza; e trapiantata dalla scuola nel campo della vita attuale, fruttò ai popoli ed ai principi, all'ordine sociale ed alla Chiesa tutte quelle gravi affezioni, che ognuno legge nella storia degli scismi e delle rivoluzioni civili del tempo andato, e che noi stessi vedemmo coi propri occhi nei giorni nostri. Noi vogliamo qui toccare solo i due punti principali della moderna filosofia tedesca; cioè sono i sistemi del Kant e dell'Hegel. Questi due pensatori, nati ed educati nel protestantesimo, e però alienati sin dal principio dall'autorità insegnante della Chiesa nel campo della fede, non è a far meraviglie, che anche nel campo del sapere (della filosofia) si sottrassero da ogni oggettività, ch'è anche un'autorità insegnante per la conoscenza umana, e si perdettero in una soggettività astratta, non naturale. In verità il Kant riconobbe una oggettività reale, ma attribuì all'intelligenza la facoltà di conoscere solo l'ap-

parenza della cosa, della realtà, dichiarò per contrario, come inaccessibile alla conoscenza, l'essenza della cosa; onde in virtù della sua negativa astrazione, volò la ragione d'ogni suo positivo contenuto che vien formato dalle idee metafisiche. Egli cominciò assurdamente a filosofare movendo dal dubbio: se la ragione fosse veramente ragionevole, e se le sue idee, appartenenti alla sua essenza, fossero vere realtà o mere illusioni, che essa crei a sè stessa, senza averne fondamento. Onde fu conseguenza di questo errore fondamentale, che una tale critica della ragione menasse allo sconsolante risultamento, che noi, così del soprasensibile, come della essenza del sensibile nulla possiamo con certezza e verità conoscere e sapere; che quindi la metafisica si debba noverare tra le cose impossibili, e che la filosofia, procedendo col metodo critico, ne procacci solo la coscienza di disperare di essa stessa e del suo altissimo scopo. La filosofia critica, la quale ebbe spogliata la ragione del suo proprio contenuto, posto primitivamente in lei, lasciò l'addentellato all'errore opposto, cioè al sistema filosofico dell'Hegel. Questo corifeo deificò poco meno la ragione, fino a costituirlo ultimo e sommo principio di ogni pensare ed essere; e propose al suo intero sistema, come assioma, il dogma arbitrario e co-

niato da lui, che la ragione abbia solo a muoversi e svilupparsi logicamente e dialetticamente per costruire da sè stessa, dal suo proprio contenuto, indipendentemente da ogni autorità ed oggettività, la filosofia quale scienza del tutto. Questi fondò poscia conforme ai suoi concetti dialettici il dritto e lo stato moderno, la moderna religione e la moderna chiesa del panteismo, incompatibile coll'antico dritto, coll'antico stato, coll'antica religione e coll'antica Chiesa della oggettività e dell'autorità.

È importante per la storia dei traviamenti umani il notare, come lo stesso filosofo cattolico Günther, che con maggiore ingegno e valore tenne fronte al moderno panteismo, cadesse nondimeno nell'errore di voler tutto rinvenire nella razionale coscienza di sè, e da questa derivare e spiegare tutte cose, fino i misteri stessi della fede. Era egli in verità ben lontano dal negare e sottrarsi da ciò che nella natura e nel Cristianesimo obbiettivamente per la nostra intelligenza si rinviene, e di affidarsi al proprio lume del suo spirito individuale; ma aggrandì tuttavia ed esaltò, oltre misura e convenienza, i dritti e le forze della ragione nella conoscenza di ciò che nella rivelazione positiva ci viene proposto di sapere e credere; e fondò in tal guisa un razionalismo di particolar genere sul campo della scien-

za cristiana, contro il quale la Chiesa non ha guari ha levata giustamente la sua voce. Perciocchè, siccome ogni misterio della fede, rivelato dalla ragione assoluta, non è contro la ragione umana, ma sì superiore alla medesima, onde si poggia sopra fondamenti, i quali in parte sono anche contenuti nella ragione umana ed in parte sono a questa inaccessibili ed incomprensibili; ne segue, che le verità della fede cristiana possono ben essere rischiarate dalla razionale coscienza di sè, ma non potranno mai essere così dimostrate e ricercate perfettamente dalla nostra naturale cognizione, che la fede in esse possa tramutarsi in sapere, e però non abbisognare della grazia, e perdere ogni ragione di merito.

La filosofia che nei seguenti fascicoli di questo Manuale viene esposta e sviluppata, è conforme a quei lavori scientifici, che cercano di riconciliare lo spirito e le basi dell'antica scuola cristiana coi reali progressi della moderna, senza cadere negli errori di questa. Riconosciamo i pregi sommi della vecchia scuola della cristiana antichità; ma non vogliamo affatto avere in non cale i risultamenti evidenti delle investigazioni moderne nei diversi campi delle scienze. Esponiamo per istruzione dei nostri scolari e lettori gli errori della filosofia moderna, affine di confutarli e dar mag-

gior risalto alla luce della superiore dottrina, mettendole di rincontro le tenebre di questa. La nostra filosofia non è di quelle che danno un'onniscienza alla ragione umana; ma ne confessa piuttosto la limitazione e l'insufficienza, di cui ad ogni passo nell'immenso campo dell'investigazione ne ha le più manifeste prove. Fedele a Dio vero e vivo, il quale dal Cristianesimo ci viene rivelato, questa filosofia trova assurdo il porre in un essere generale e indeterminato, che i panteisti osano chiamare Dio, il principio dello sviluppamento del mondo, e far dipendere il mondo reale, ordinato secondo idee e scopi determinati, da un essere cieco e senza conoscenza. Per contrario essa riferisce questo mondo creato e l'idea, che gli si attiene, a Dio, Spirito assoluto, ultima ragione trascendente di ogni movimento, ordine e scopo teologico. Una croce maggiore ne sembra per l'intelletto, diciamo contro lo Schelling, lo spiegare il mondo come una decadenza dell'idea da sè stessa, che rappresentarselo come prodotto da un libero atto di creazione di Dio. Onde assai assurda ed inconcepibile ne riesce quella sentenza dei panteisti, che l'essere, cieco in sul principio, si trasmuti solamente in forza dello sviluppamento del mondo in un essere assoluto personale; e per opposito affermiamo essere Dio

innanzi alla creazione del mondo, distinto e perfetto in sè, per la interna e necessaria manifestazione di sè stesso. Ogni vera filosofia muove da due supposizioni: l'una, che tanto in noi, quanto fuori di noi vi sia qualche cosa che vogliamo conoscere, e l'altra che la nostra intelligenza abbia la facoltà di conoscere veramente quella realtà interna ed esterna. Con questa supposizione si presume che nell'universo (nella natura e nella storia) si rinvenga una ragione obbiettiva con idee determinate, e che quindi l'universo nel complesso e nelle sue parti sia l'opera e la manifestazione, ovvero l'idea attuata di un pensare infinito, e che quindi le idee della nostra ragione subbiettiva verso quelle della ragione obbiettiva, che nell'universo si manifesta, stiano in rapporto di convenienza ed armonia; talchè ambedue indichino una ragione assoluta, la quale è sommo autore e sostenitore delle idee e di tutto ciò che esiste. Ma le idee possono solo successivamente arrivare alla conoscenza della nostra ragione nello specchio dell'obbiettività, per la via dell'esperienza; e fra le realtà obbiettive la natura e la storia e in questa il Cristianesimo, tengono il loro grado inalterabile. Da queste realtà la filosofia non ricava solamente la pienezza delle sue conoscenze, ma cerca ancora di rischiararle

dalle idee della ragione. Ad una tale armonia della esperienza e della speculazione, della fede e della ragione, del Cristianesimo e della filosofia, posero studio ed opera i celebri dottori della Chiesa, i quali coll'arma della scienza riportarono una tanto splendida vittoria sugli avversari della dottrina ortodossa, e guadagnarono tanti spiriti nobilissimi alla fede cristiana.

La natura visibile colle sue fisse leggi e forme vitali non impedisce le investigazioni dello spirito umano; ma gli serve piuttosto di guida, mostrandogli la dritta via nella conoscenza della natura, che alla verità conduce. L'ideale e la regolarità, che in esso rinviensi, non impedisce l'artista di produrre le opere le più ingegnose; ma rafferma anzi più solidamente l'ingegno dell'artefice, e lo difende dalle aberrazioni. E può alla nostra ragione altramente intravenire nella conoscenza del soprasensibile? Qui anche le dottrine della vera autorità non impacciano la libera ricerca della ragione, la quale nelle verità immutabili della medesima trova più presto un appoggio, che la sorregge e la preserva dal fallo nelle vacillazioni dei dubbj e nelle tentazioni degli errori.

Passiamo alla dilucidazione del nostro Metodo, che brevemente esporremo in ordine alla

sua parte grammaticale, logica, speculativa e dialettica. Veramente non a torto si è rimproverato ai filosofi tedeschi del tempo moderno, che nelle loro opere usino una così difficile composizione di vocaboli ed una sì fatta ambiguità di frasi, che sia propria piuttosto ad oscurare e nascondere i pensieri, in cambio di spiegarli e rischiararli. La verità ama un linguaggio semplice e chiaro. Lo spirito poi può per ogni concetto, chiaramente concepito, trovare anche in una lingua perfezionata l'espressione conveniente; onde la filosofia non abbisogna di un gergo incomprendibile per insegnare le sue dottrine. La confusione anzi e l'ambiguità nel modo di dire è quasi sempre da tenersi, come un criterio certo per la falsità ed ambiguità di una dottrina o sentenza che si cerca far valere mediante una forma così irregolare. Per ovviare a questo difetto, l'autore del presente Manuale, si è ingegnato di scegliere una maniera di dire la più chiara possibile, ed ha sempre chiaramente espressi i concetti, e, senza recar pregiudizio alla dignità della prosa scientifica, ha preferita la semplicità dell'espressione, affine di facilitarne vie meglio l'intendimento agli scolari ed ai leggitori. A questo scopo fu considerata nella trattazione anche la parte logica del Metodo, così nel complesso, come nelle sue singole par-

ti. I concetti fondamentali furono sempre dilucidati per definizioni esatte; la somma venne divisa nelle sue parti, e queste nelle loro suddivisioni, distribuendo così la materia adeguatamente. Nelle dottrine più importanti fu adoperata l'argomentazione; e fu aperto il disegno dell'intera scienza filosofica, non che delle sue particolari discipline, fino ai dettagli dei suoi membri. Tra i problemi della filosofia v'ha anche quello di stabilire una compiuta divisione, conforme alla sua natura, cioè tale che anche le singolari discipline, ossia parti della medesima muovano dal concetto della filosofia medesima, come i sistemi organici dal principio vitale del corpo mediante lo sviluppo naturale; per modo che dette discipline e parti, legate insieme mediante un nesso esoterico, formino il complesso vivo di quella idea della filosofia, onde vengono animati. Or ponendo noi il concetto fondamentale della filosofia nel conato della ragione di progredire nella conoscenza sulla base dell'essame di sè stessa, sino al sommo principio di ogni verità e certezza, a Dio, ragione assoluta, e alle idee eterne contenute in esso, onde conoscere da questo punto centrale l'intera realtà del mondo creato conforme alle idee eterne; per tal modo abbiamo già dichiarata la divisione fondamentale della filosofia,

in filosofia analitica e sintetica, non che il processo analitico e sintetico della ragione nella conoscenza di ogni realtà. Nella filosofia analitica la ragione muove dapprima dalla conoscenza dell'uomo, come subbietto del conoscere (antropologia), e disamina quindi le leggi (logica) di quell'attività dell'anima, ossia dell'intelletto, dalle quali la giustizia e la forma del nostro pensare dipende. Esamina finalmente sè stessa cioè la sua propria forza di conoscere, e tratta la quistione sulla verità nella conoscenza del finito e dell'infinito (dialettica), e troverà nella conclusione di questa ricerca, in Dio, Spirito assoluto, la condizione primaria di ogni verità e certezza della conoscenza umana, non che la somma unità e radice delle idee. Avendo la ragione, su questa via di regresso, ottenuta nella idea primaria di Dio la sua profonda base, il suo vero $\delta\acute{o}\varsigma \kappa\alpha\iota \pi\omicron\upsilon\sigma\tau\acute{\omega}$, essa curerà nella filosofia sintetica di spiegarsi l'intera realtà, conforme ai pensieri eterni di Dio, alle idee del vero, del bello e del buono, e costruirà scientificamente secondo queste, in un processo discensivo, la metafisica, l'estetica, l'etica e la giuridica, siccome sarà dimostrato distesamente nella propedeutica. Da ciò si scorge, che la quistione sulla parte speculativa del Metodo, la quale da qualche tempo nelle scuole dell'I-

talia si dibatte, sarà di proposito trattata nella dialettica; perocchè essa si attiene a quelle questioni fondamentali cui detta scienza deve discutere e definire. Un più profondo intendimento della natura e del processo della conoscenza insegnerà, che così l'onologismo, come il psicologismo sia erroneo ed esclusivo, e che il vero metodo della filosofia consista nel riunire quelle due sentenze tra loro, senza ritenere l'errore fondamentale e senza confonderle. Ora questo si effettua, quando si costruisce la filosofia mediante l'accennato movimento analitico e sintetico della ragione. Il metodo analitico regressivo nel nostro senso non è però da identificarsi col psicologismo, il quale muovendo dall'esperienza dei sensi (empiria) presume di potere da questa mediante l'analisi innalzarsi ai concetti ed alle idee. Dappoi- ché, come possiamo noi trovare nel sensibile un soprasensibile, se questo non sia già a priori inerente alla nostra ragione conoscitiva? Come possiamo noi far fondamento sopra la verità dei concetti e delle idee, che noi abbiamo, conforme si pretende, astratte dall'esperienza dei sensi, quando prima non abbiamo esaminata l'intelligenza, ch'è quanto dire lo strumento, mediante il quale ogni conoscenza dell'obbiettivo e del subbiiettivo si ottiene? L'ontologismo alla sua volta è caduto nell'er-

rore opposto. Imperocchè, quando esso per la via progressiva della sintesi muove dall'intuizione intellettuale di Dio e dell'idea della creazione del mondo, e discende da questa alla conoscenza del mondo creato; esso manifestamente giunge all'idea di Dio e della creazione del mondo senza dimostrazione di sorta alcuna, e senza alcun processo preparativo. Per tal maniera esso pone in cima del sistema, come dogma ed assioma senza veruna prova scientifica, tale un supposto, contra il quale il panteismo, siccome egli è noto, dirige tutti i suoi sforzi. Il punto, onde la filosofia incomincia il suo movimento, non ritrovasi perciò nè nell'esperienza dei sensi, nè in una idea di cui la realtà si debba ancora rinvenire; ma rinviensi piuttosto nella stessa ragione e nella sua necessaria organizzazione, colla quale va essenzialmente congiunta la coscienza delle idee del vero, del bello e del buono, che hanno la loro perfezione in Dio. La quale cosa principalmente vuole dimostrare la filosofia analitica, mentre la filosofia sintetica consiste nello sviluppo scientifico di quelle idee fondamentali, onde tutte le realtà conoscibili dell'intera obbiettività sono dichiarate. Per il che mi gode l'animo, che questa mia opinione sul metodo, vada, quanto alla sostanza, affatto d'accordo con quella, che il dotto Monsignor

Giambattista Savarese ha divisata nella sua pregevole scrittura (1).

Non torna a poco onore e merito a questo pensatore il consacrare le dotte sue investigazioni e lavori al bello scopo di agevolare alla egregia gioventù dell'Italia la via ad uno studio profondo della filosofia, che ai bisogni del secol nostro sia accomodata. Imperò che a vincere l'errore nel campo della scienza fa d'uopo opporgli una scienza non meno solida e profonda; chè per niuna cosa lo spirito ingegnoso dei giovani e degli uomini pensanti si preserva dalla nullità di una saccenteria incredula, se non quando loro vengano poste innanzi tali dottrine ed idee vivificative, nella luce delle quali essi trovino soddisfazione e contentamento sopra le grandi quistioni della vita. Egli è ben noto che il panteismo nelle sue diverse forme, dal materialismo sino al sistema dialettico dell'Hegel, sia l'eresia capitale del nostro secolo. Or è vano lo sperare di abbattere questo mostro con quel formalismo sillogistico in cui da parecchi viene insegnata la filosofia. Per essere sicuro della vittoria, è mestieri attaccarlo sul campo ove

(1) Introduzione alla storia critica della filosofia dei santi Padri ovvero Idea della filosofia cristiana e patristica. Napoli, 1856.

si trova, e combatterlo colle armi, colle quali esso stesso lotta contro la verità. Non sarebbe certamente perduta la causa di quel Generale, il quale contro un numeroso nemico, ben sperimentato nell'arte guerresca del nostro tempo, conducesse in battaglia un'armata colle armi e colla tattica del secolo decimosesto?

Non è concesso più oltre ignorare la scienza degli avversarii ed i loro sistemi; ma bisogna averne scienza onde confutar l'errore per mezzo delle sue proprie contraddizioni, e però ab absurdis, ed animare gli spiriti alla verità, per i grandi pregi della sana dottrina. È ormai un fatto storico, non abbisognevole di altre prove, che i celebri Dottori della Chiesa questo metodo seguirono nelle loro opere apologetiche. Nè v'ha bisogno di particolare sagacità per convincersi che una filosofia di sì fatto spirito e di sì fatta indole sia il miglior preservativo, che serba la gioventù immune ed esente dal contagio e dai principii della dottrina distruttiva, largamente diffusi dalle scuole dell'anticristianesimo e della rivoluzione. Possa adunque la gioventù studiosa dell'Italia, dalla quale nel corso dei tempi sono usciti tanti eroi delle scienze, esser ricondotta verso una filosofia, che per verun formalismo, vuoto di spirito e di freschezza, fredda ed insensibile la renda a tutte le cose sublimi ed

eterne, ma che per la sua profondità scientifica l'attiri alla verità delle idee divine, e così la faccia sicura contro la morte dell'ignoranza e dei vizii; ad una filosofia in breve innanzi la luce della quale, parlando con il grande Alighieri, « le dubitazioni caggiono quasi come nebullette matutine alla faccia del Sole: « e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto siccome l'aere dalli raggi « meridiani porgato e illustrato. Questa è la « donna, prosegue egli, di cui io m'innamorai « appresso lo primo Amore, la bellissima figlia dello mperadore dell'universo, alla quale « Pittagora pose nome filosofia (1). »

Scritta nel monastero di san Gallo nella Svizzera a di 24 giugno 1857.

C. GREITH

Decano, Canonico e Vicario Generale

(1) *Convito di Dante. Prose e Rime liriche edite ed inedite di Dante Alighieri*, t. 4, parte 1, pag. 114 e 115. In Venezia, 1758.

INDICE DELLA PROPEDEUTICA FILOSOFICA

Tema, necessità ed estensione della propedeutica. Pag. 1

Prima Sezione

LA FILOSOFIA SECONDO IL PROPRIO CONCETTO . . . »	7
<i>Primo Capitolo.</i> Diffinizione del concetto della filosofia secondo la propria voce. »	8
<i>Secondo Capitolo.</i> Determinazione del concetto della filosofia secondo il suo contenuto »	31
a Oggetto della filosofia »	32
b Modo della conoscenza della filosofia »	39
c La forma tecnico-scientifica »	46
<i>Terzo Capitolo.</i> Determinazione del concetto della filosofia secondo il suo sviluppo storico, »	47
1. Filosofia orientale. »	50
2. Filosofia greca »	52
3. Filosofia del medio evo »	66
4. Filosofia moderna »	68
Considerazione sommaria sulla diffinizione storica della filosofia »	89

Seconda Sezione

LA FILOSOFIA SECONDO LA SUA RELAZIONE . . . PAG. 93

PRIMA PARTE

L'intima relazione della filosofia. . . . » 96

Primo Capitolo. I gradi della coscienza . . . » 97

a Infimo grado — la coscienza empirica . . . » 98

b Grado superiore — la coscienza riflessiva . . . » 99

c Grado sommo della coscienza. . . . » 105

Secondo Capitolo. Rapporti della filosofia con i gradi della coscienza . . . » 111

1. Diffinizione negativa della filosofia . . . » 112

2. Positiva diffinizione della filosofia . . . » 122

SECONDA PARTE

La relazione esterna della filosofia . . . » 129

Primo Capitolo. Relazione della filosofia verso le altre scienze — Rapporto generale . . . » 130

Divisione delle scienze. . . . » 131

A Relazione della filosofia colla matematica . . . » 134

B Rapporto della filosofia verso le scienze dell'esperienza . . . » 137

a Relazione della filosofia alle scienze naturali. » 139

b Rapporto della filosofia alla filologia. . . » 144

c Rapporto della filosofia alla scienza della storia. » 151

C Rapporto della filosofia alle scienze di professione. » 156

a Rapporto tra la filosofia e la medicina. . . » ivi

b Rapporto tra la filosofia e la scienza del diritto . . . » 159

e Rapporto tra la filosofia e la teologia . Pag. 163

Secondo Capitolo. Rapporto della filosofia all'arte. » 173

Rapporto della filosofia alla cultura artistica in generale . . . » 177

Rapporto della filosofia alle arti reali ed ideali. » 180

Terzo Capitolo. Rapporto della filosofia alla vita. » 186

Terza Sezione

ORGANIZZAMENTO DELLA FILOSOFIA . . . » 206

Primo Capitolo. Critica delle divisioni finora addotte della scienza filosofica . . . » 208

Divisione della filosofia secondo Platone . . . » ivi

Divisione della filosofia secondo Aristotile . . . » 211

Divisione della filosofia secondo la scuola del Leibnitz e del Wolfio . . . » 212

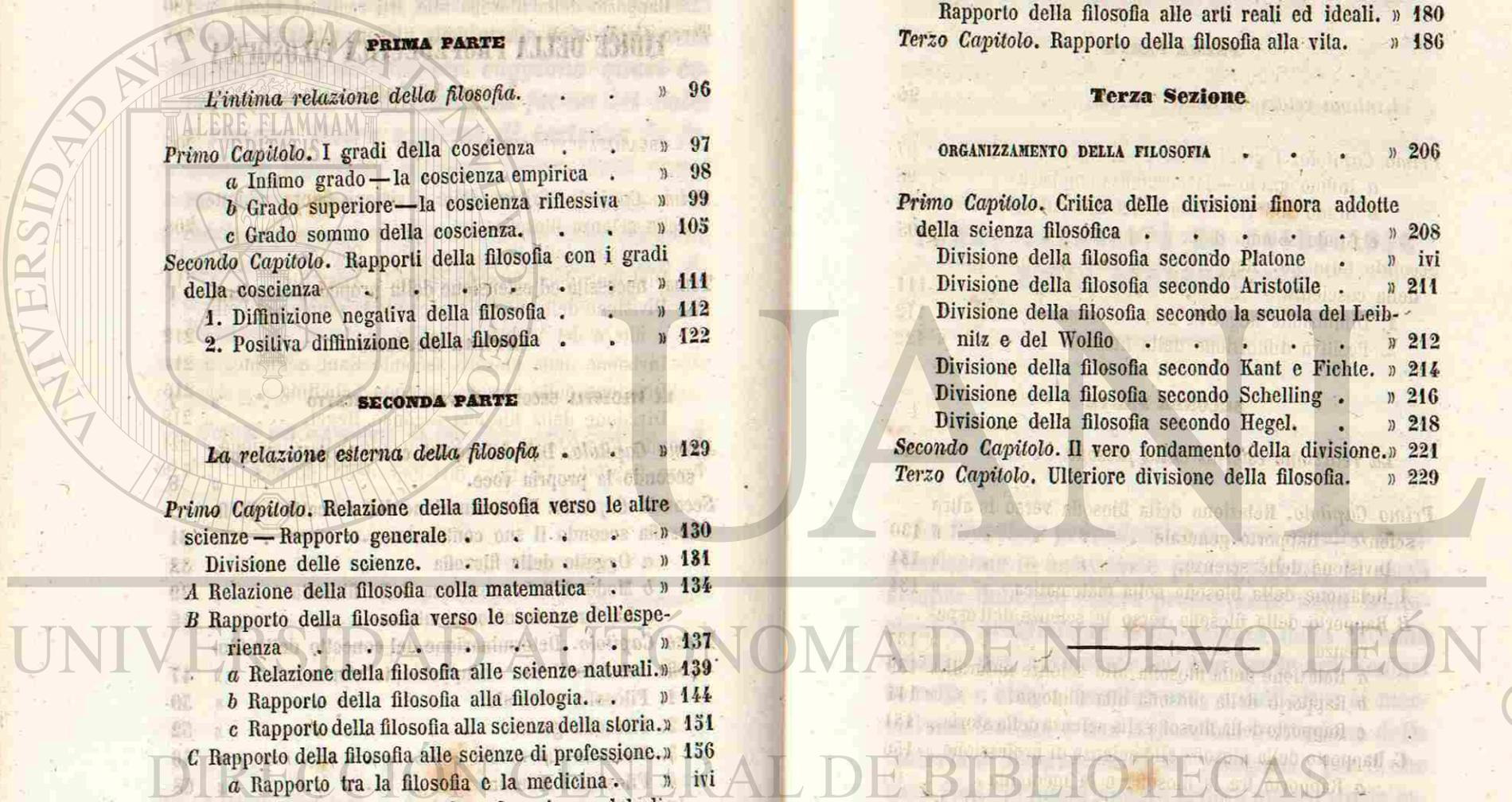
Divisione della filosofia secondo Kant e Fichte. » 214

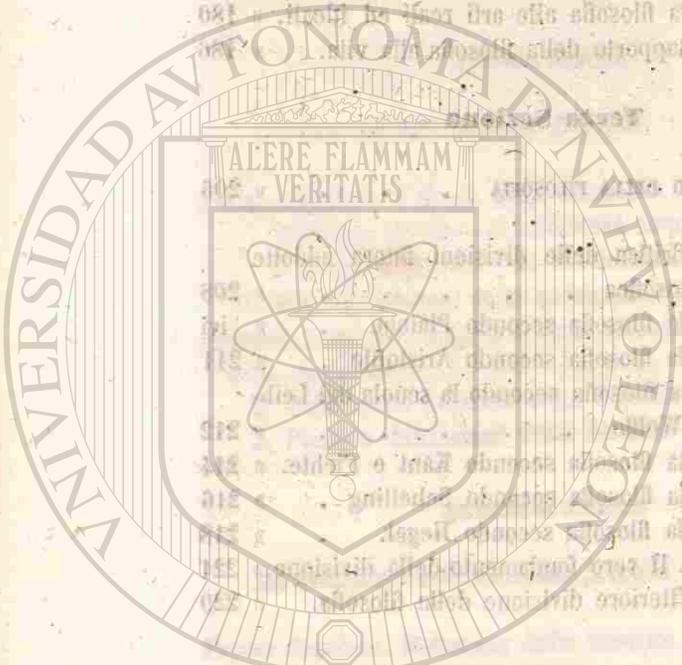
Divisione della filosofia secondo Schelling . . . » 216

Divisione della filosofia secondo Hegel. . . » 218

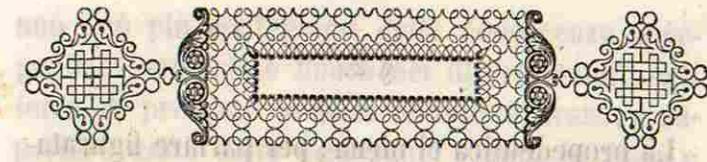
Secondo Capitolo. Il vero fondamento della divisione. » 221

Terzo Capitolo. Ulteriore divisione della filosofia. » 229





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA
DIRECCIÓN GENERAL DE



**TEMA, NECESSITÀ ED ESTENSIONE
DELLA PROPEDEUTICA.**

§ 1.

La filosofica propedeutica ci deve render famigliarissime le necessarie precognizioni, le quali sempre debbono essere presupposte nella trattazione e svolgimento della scienza della filosofia stessa, per assicurare da una parte agli scolari la retta e chiara intelligenza, e dall'altra ai maestri una fondata e non impacciata trattazione della materia d'insegnamento da spiegarsi; per il che essa vien chiamata ancora scuola preparatoria ovvero introduzione alla filosofia.

§ 2.

La propedeutica ci mena, per parlare figuratamente, nel vestibolo della scienza filosofica, per disporci convenevolmente, mediante la disamina delle necessarie nozioni elementari, all'ingresso nell'interno del santuario medesimo. Imperò, poichè la verità, la scienza della quale noi cerchiamo nella filosofia, in tante guise si vela innanzi agli occhi dello spirito umano, ed il suo santuario sta in mezzo ad un laberinto, in cui già tanti altri si smarrirono; egli è necessario che noi ne rischiariamo la via passo innanzi passo, e camminiamo col piè di piombo, portando innanzi a noi la fiaccola dei chiari concetti, e stiamo bene attenti al vero punto di veduta, donde possiamo coll'occhio il campo tutto percorrere della scienza, alla quale noi tendiamo. La necessità di una tale istruzione di preparamento si manifesterà anche più, se noi consideriamo più da vicino il rapporto della filosofia con gli studii d'umanità finora fatti, la particolare proprietà di questa scienza, e finalmente il suo speciale procedimento.

§ 3.

Collo studio filosofico comincia per il giovanetto anche l'epoca della sua cultura scientifica. Egli

non può più contentarsi delle conoscenze sparpagiate acquistate finora nei diversi rami; egli terrà di presente la mira all'intimo nesso, e superiore unità delle medesime. Finora la fisica e la storia naturale hanno fornite solo conoscenze frammentate; la filosofia cercherà di conoscere la natura come un tutto nella sua ragione ultima, e da questa l'interno legame e valore dei suoi regni e membri. La poetica e la rettorica hanno semplicemente trattato delle leggi e delle forme dell'arte del poetare e del dire, senza rapportarle più da vicino alla loro unità sovrana — l'idea del bello; la filosofia le spiegherà da quella idea, come dalla medesima svilupperà ogni altra formazione artistica di forma reale ovvero ideale conforme alla ragione e alla natura. Lo stesso avrà luogo in riguardo alla filosofia della storia ed allo studio della classica letteratura. Se l'andamento degli studii ha solo avuto per iscopo finora d'ampliare la conoscenza formale e reale, ora la filosofia rivolgerà il suo sguardo sulla natura e l'organizzazione della conoscenza stessa, ovvero sulla verità e certezza della medesima; menerà tutte le conoscenze ad un ultimo principio, e da questo di nuovo le deriverà, e mediante ciò solamente recherà unità ed integrità nella moltitudine delle conoscenze. E però, poichè la differenza tra i due campi è così significante, il passaggio dall'uno nell'altro non deve effettuarsi a salti, ma deve essere scientificamente procurato.

§ 4.

La filosofia è una scienza la quale si espone in conoscenze e parole proprie. Essa forma le sue particolari conoscenze nelle nozioni, le quali contengono non già le particolari e proprie note degli oggetti che vengono trattati, ma sì bene le universali, essenziali e necessarie note dei medesimi. Lo studente abbisogna per conseguente di un continuo esercizio e di una facilità di discernere e cogliere nelle particolari conoscenze l'universale, nelle non essenziali l'essenziale, nelle casuali il necessario; in una parola, di muoversi nei pensieri astratti, di comprendere chiaramente e di recarsi innanzi alla mente continuamente le nozioni fondamentali le quali sempre ritornano nell'ulteriore sviluppo della scienza. I pensieri proprii della scienza filosofica si esprimono ancora in parole, le quali sono sempremai le espressioni convenienti di determinate nozioni principali ovvero accessorie. La filosofia come ogni altra scienza ha per conseguente anche il suo proprio parlare tecnico ovvero dell'arte. L'imparare ad intendere questo a poco a poco sarà ugualmente un bisogno indispensabile per colui, che con felice successo voglia allo studio di questa scienza applicarsi.

§ 5.

La scienza filosofica ha ancora il suo particolare metodo di cui noi antecedentemente tocchiamo solo un punto. Come i membri del corpo umano formano un tutto organico, così le parti della filosofia compongono una scienza connessa in sè. Ora come tutti i membri di un tutto organico partecipano di una e medesima vita, la quale essi in sè in diversa guisa manifestano ed a sè conformano; per simil modo anche tutte le parti della filosofia attingono ad una e medesima sorgente del sapere, e formano appunto così molte diramazioni di uno e medesimo tronco principale della conoscenza. Da questa ragione segue necessariamente che sul principio dello studio della filosofia, come di un tutto, si estenda lo sguardo antecedentemente sopra le particolari parti e il loro nesso, non che la scientifica trattazione e congiunzione delle particolari parti si studii nei singoli membri particolari e nel loro legame; imperciocchè solo per questo modo lo studente è fatto capace di apprendere ognora le diverse parti della filosofia come rami di uno e medesimo tronco principale, i ramicelli poi, le foglie ed i fiori, come organici rampolli di quel ramo, e di conoscerli così nella loro più intima radice, nel loro nesso interno e nel loro vicendevole rapporto.

§ 6.

Dallo scopo della propedeutica filosofica si lascia ora facilmente derivare la sua estensione e divisione. Perchè la propedeutica faccia possibile la intelligenza della filosofia stessa nell'ulteriore suo sviluppo, mediante le necessarie precognizioni, deve dapprima diffinire fondatamente, chiaramente e compiutamente il concetto fondamentale della filosofia, e però divisare che cosa sia la filosofia. Essa deve inoltre da questo punto centrale, considerare il prossimo circuito della filosofia, e paragonare con essa i momenti principali attenenti posti in esso, ovvero spiegare le relazioni della filosofia da tutti i lati. Finalmente dal concetto fondamentale ha essa da svolgere l'organizzazione, ovvero la sistematica conformazione dei membri di questa scienza medesima, cioè portare alla coscienza l'unità ed il nesso di tutte le sue parti e membri integrali. Mentre la filosofica propedeutica aggiunge così estesamente il suo fine, essa assicura allo studente la necessaria comprensione dell'intera scienza filosofica. Essa tratta però

1. Della diffinizione del concetto della filosofia, ovvero della filosofia secondo il proprio concetto,
2. Della relazione della filosofia, ovvero della filosofia secondo la propria relazione,

3. Dell'organizzazione della filosofia, ovvero della filosofia secondo la propria enciclopedia.

PRIMA SEZIONE

LA FILOSOFIA SECONDO IL PROPRIO CONCETTO.

§ 7.

Che la filosofia nella sua radice porti già in sé il germe della mancanza, ovvero della totalità, della falsità ovvero della verità, della morte ovvero della vita, ciò dipende dal concetto che se ne propone. Come l'albero nei suoi fiori non è che il seme scoppiato, così la scienza della filosofia non è che il compiuto sviluppo ed attuazione del concetto che le è posto a fondamento. Egli è adunque della più grande importanza per la scienza della filosofia il rintracciare convenientemente e diffinire rettamente questo concetto.

§ 8.

Come ogni altro concetto, così anche quello della filosofia può essere in tre modi dichiarato e determinato; perciocchè ogni concetto ha la sua precisa espressione nella parola, il suo determinato contenuto nell'oggetto, e la sua determinata formazione nel processo del suo scientifico svi-

§ 6.

Dallo scopo della propedeutica filosofica si lascia ora facilmente derivare la sua estensione e divisione. Perchè la propedeutica faccia possibile la intelligenza della filosofia stessa nell'ulteriore suo sviluppo, mediante le necessarie precognizioni, deve dapprima diffinire fondatamente, chiaramente e compiutamente il concetto fondamentale della filosofia, e però divisare che cosa sia la filosofia. Essa deve inoltre da questo punto centrale, considerare il prossimo circuito della filosofia, e paragonare con essa i momenti principali attenenti posti in esso, ovvero spiegare le relazioni della filosofia da tutti i lati. Finalmente dal concetto fondamentale ha essa da svolgere l'organizzazione, ovvero la sistematica conformazione dei membri di questa scienza medesima, cioè portare alla coscienza l'unità ed il nesso di tutte le sue parti e membri integrali. Mentre la filosofica propedeutica aggiunge così estesamente il suo fine, essa assicura allo studente la necessaria comprensione dell'intera scienza filosofica. Essa tratta però

1. Della diffinizione del concetto della filosofia, ovvero della filosofia secondo il proprio concetto,
2. Della relazione della filosofia, ovvero della filosofia secondo la propria relazione,

3. Dell'organizzazione della filosofia, ovvero della filosofia secondo la propria enciclopedia.

PRIMA SEZIONE

LA FILOSOFIA SECONDO IL PROPRIO CONCETTO.

§ 7.

Che la filosofia nella sua radice porti già in sé il germe della mancanza, ovvero della totalità, della falsità ovvero della verità, della morte ovvero della vita, ciò dipende dal concetto che se ne propone. Come l'albero nei suoi fiori non è che il seme scoppiato, così la scienza della filosofia non è che il compiuto sviluppo ed attuazione del concetto che le è posto a fondamento. Egli è adunque della più grande importanza per la scienza della filosofia il rintracciare convenientemente e diffinire rettamente questo concetto.

§ 8.

Come ogni altro concetto, così anche quello della filosofia può essere in tre modi dichiarato e determinato; perciocchè ogni concetto ha la sua precisa espressione nella parola, il suo determinato contenuto nell'oggetto, e la sua determinata formazione nel processo del suo scientifico svi-

luppo. Possiamo per conseguente diffinire la filosofia etimologicamente, realmente e storicamente: ossia secondo la propria voce (definizione nominale), secondo il proprio contenuto (definizione reale), e secondo il proprio sviluppo storico (definizione storica). E conforme queste tre relazioni dimostreremo ciò che debba intendersi per filosofia, o sia stato già inteso.

PRIMO CAPITOLO

Diffinizione del concetto della filosofia secondo la propria voce.

§ 9.

Intorno all'origine della parola *filosofia* Cicerone dopo Diogene Laerzio ci racconta la seguente storia. Pitagora capitò a Eliunte greca città di Elide, dove Leonte principe dei Eliuntini si intrattenne con lui sopra diversi oggetti. Il principe si meravigliò dell'intelligenza e dell'eloquenza del sapiente di Samo, e gli domandò di quale arte egli facesse professione principalmente? « Nessun'arte, rispose Pitagora, io son filosofo. » Questo nome fu al principe nuovo e strano. « Che razza di gente sono cotesti filosofi, ripigliò Leonte, e come si distinguono essi dagli altri uomini? » « La vita umana, rispose Pitagora, rassomiglia alla

numerosa adunanza di persone, quando con solenne apparato celebravansi i giuochi della Grecia tutta. Ivi traggono compratori e venditori, i quali cercano di acquistare e guadagnare; altri lottano per la gloria e per la corona. Una terza specie formano gli spettatori, i quali stanno a vedere e considerare attentamente ciò che avviene. Così appunto è la vita degli uomini! I più cercano solo ricchezze ed onori, tutto è in corso e movimento. Uno va in caccia di questo, l'altro di quello. Solo pochi sono quelli i quali rettamente si governano in questo confuso tumulto, solo pochi quelli, che considerano e cercano la natura e la conoscenza della verità sopra ogni cosa; questi sono quelli che si affaticano per la sapienza, questi sono i filosofi. » Questa risposta, la quale Pitagora diede al principe Leonte, è propria a dinotare in un'immagine tolta dalla vita il concetto della filosofia, e lo dichiara incomparabilmente meglio che parecchie definizioni confuse dei nuovi sistemi, le quali per essere intese in qualche modo abbisognano esse stesse di definizioni senza numero. Pitagora ha usato il primo il nome filosofia, e Socrate lo introdusse universalmente nella scienza per esprimere con ciò la pura tendenza alla verace sapienza in opposizione al disordine della sofistica d'allora. L'originario uso della lingua appo i Greci poneva σοφία in luogo di φιλοσοφία ed in cambio di φιλοσοφος diceva assolutamente σοφος. Ma dacchè

quelli che si sono applicati alla ricerca delle ultime ragioni delle cose, hanno più da vicino posta in agguaglio l'infinita del loro tema con la naturale limitazione della loro ragione, essi han tolto il nome modesto *φιλοσοφία* a significare la scienza, e *φιλοσοφος* a dinotare l'amico di questa scienza.

§ 10.

Nella parola, filosofia, i due concetti sapienza ed amore sono congiunti nel concetto composto, amore della sapienza. Filosofo adunque importa amico della sapienza, ovvero un tale che con amore aspira al possedimento della sapienza. La sapienza comprende la conoscenza della verità e ad un tempo l'applicazione della verità conosciuta nella vita morale dell'uomo. Sapiente adunque deve esser nominato solo quegli, il quale conosce la verità e vive conforme alla medesima, ed un amico della sapienza sarà solo quegli, il quale si sforza a tutto potere di appropriarsi la scienza della verità e di mettere in accordo con la medesima la sua vita morale, per modo che nessuna contraddizione vi sia tra la sua scienza ed il suo portamento, tra i suoi principii e le sue azioni. Una tale contraddizione è certamente possibile nell'uomo, come essere libero; e dove essa abbia luogo, il filosofo traligna in sofista, in uno che sentenza superficialmente; la volontà traviata opera in lui sover-

perversa. Per conseguente quanto più la vera scienza nel suo armonico legame con la virtù esalta l'uomo, tanto più lo degrada la falsa scienza collegata con la passione. Anche la vera scienza scompagnata dalla virtù pone l'uomo in contraddizione con sè stesso, lo rende un mero ipocrita. Sopra questo rapporto del buono (della virtù) al vero (alla scienza) si espresse già Platone così: « Come il sole è cagione della vista, e cagione non solo che le cose sieno vedute nella luce, ma ancora che crescano ed allignino; così il buono è di tanta forza e bellezza, che non solo è cagione per l'anima della scienza, ma cagiona ancora verità ed essenza in tutto ciò che è oggetto della scienza; e come il sole non è la vista ed il veduto stesso, ma bensì li sovrasta, così anche il buono non è la scienza e la verità, ma trascende l'una e l'altra, ed entrambe sono non il buono stesso, ma una specie del buono. » Platone mette in luce l'efficacia della virtù sulla conoscenza nella trilogia del sofista, dove egli pensa: « che i sensualisti ovvero quelli che fanno ogni cosa corpo, e solo ciò ch'è palpabile tengono per vero, dovrebbero prima farsi migliori, che possano essere istruiti; allora essi già riconoscerebbero in essi la verità dell'anima, e la giustizia e la ragionevolezza, e confesserebbero essere queste cose reali, sebbene toccabili e visibili non siano. »

§ 11.

Nella nozione della sapienza, conforme abbiamo dichiarato, è compreso il concetto particolare della conoscenza della verità. Allora si manifesta la verità quando la nostra conoscenza s' accorda colla natura della cosa la quale vien conosciuta. In questo caso noi diciamo che la nostra conoscenza sia vera. La verità per conseguente può essere difinita come l'accordo della conoscenza coll' oggetto conosciuto, ovvero come l'armonia del soggetto coll'oggettivo; perocchè soggettivo vien nominato tutto ciò, che come la conoscenza, è nella sfera dell'interno, ossia dell'anima; e per contrario oggettivo è tutto ciò che sta incontro all'interno ovvero all'anima conoscitiva. L'opposto della verità è la falsità, la quale presa nella conoscenza diventa errore, e dinota la contraddizione tra la conoscenza e la cosa conosciuta (*cognitum falsum*). L'altro particolare concetto racchiuso nella filosofia è la virtù, ovvero il volere e l'agire morale dell'uomo, il quale deve esser posto in armonia colla conoscenza della verità, perchè la scienza sia elevata a sapienza.

§ 12.

Ma con ciò non è perfettamente colto il significato e l'estensione della sapienza. La sapienza può esser presa in diversa significazione ed estensione. Nello stretto senso viene essa intesa come sapienza di un particolare uomo, e dinotò già originariamente presso i Greci la scienza del vero, la quale ad un tempo s'imprime nell'indole morale, e diventa spirituale bene e proprietà di un uomo colto, il quale sa innalzarsi al di sopra della comune folla e le volgari intuizioni e costumi della medesima, e sa esprimere in tutto il suo essere l'armonia della superiore conoscenza e della bontà e giustizia morale. In questa significazione la sapienza non è una mera qualità dello spirito conoscitivo, ovvero una mera intellettuale perfezione, ma è ad un tempo una morale perfezione dell'animo, della volontà, e della forza operativa; non una mera teoria, ovvero una conoscenza puramente scientifica, ma ancora un abito pratico di tenere il vero conosciuto come molla e motivo per le sue interne determinazioni della volontà ed esteriori azioni, di mantenerlo con fermezza, e mandarlo in effetti. Laonde la sapienza non deriva unicamente dalla pura conoscenza come tale, ma eziandio dagli abiti della vita morale e dall'esperienza della vita.

Si può saper molto e di molte specie ed assai fondatamente, senza esser sapiente, quando cioè il saputo non trova alcuna, ovvero solo una assai lontana, ovvero una contraddittoria applicazione ed effettuazione nella vita dello scienziato. Solo quegli è da dire sapiente, *σώφης*, il quale si affeziona coll' animo alla verità conosciuta nella ragione a segno, ch' egli ad un tempo stesso voglia il vero ed il buono e si adoperi ad esercitarlo. Nel senso più largo la sapienza viene anche tolta per dinotare la cultura di un intero popolo, ed in questo senso noi parliamo di una sapienza degl' Indiani, dei Greci, degli Egizii, dei Romani, ed intendiamo con ciò il complesso delle loro religiose, letterarie e politiche opinioni ed intuizioni; in breve la loro cultura religiosa ed intellettuale, la quale si è mostrata nel loro culto e nella loro letteratura, nella loro vita dello stato e della famiglia. Sotto la sapienza di un popolo noi non intendiamo adunque un qualche sistematico complesso di conoscenze scientifiche, ma sì la sua vita spirituale pubblica, come essa si manifesta in tutte le sue istituzioni ed in tutta la storia della sua civiltà. Finalmente la sapienza può essere presa in un senso ancora più largo, cioè nel significato metafisico, e questa è la sapienza della ragione assoluta ovvero divina, la quale già Platone espese come l'idea del buono incondizionato, ovvero come la superiore unità

delle idee del vero e del buono. Imperciocchè i particolari raggi, i quali raggiano così nella sapienza dello spirito particolare come dei popoli, e riverberano dalla regolarità dell'intero universo, ci indicano una sapienza eterna ed assoluta, la quale è la rivelazione stessa dello spirito eterno, e si manifesta così magnificamente nella vita dello spirito, come nella vita della natura. Di questa sapienza vuolsi pronunziare nel senso dell'antico Sapiente: ch'eternamente essa emana luce nella divinità, e questa luce penetra dall' un termine della creazione all' altro. Essa, la sapienza, è la misura, la forza e lo spirito ed il supremo scopo degli esseri. Essa è immanente in Dio, il creatore di tutte le cose l'ama sopra tutto. La medesima eterna, senza alcuna mutazione, rimane sempre uguale a sè medesima: riposante sulla propria ragione essa porta tutto all' esistenza, vivifica, ringiovanisce ed innalza gli esseri. Essa, avvegna che di un'essenza spirituale superiore, si avvicina pure dolcemente all'uomo quaggiù, e penetra come chiaro raggio di vita tutte le sfere degli spiriti. Essa è il soffio dell'onnipotenza, il riverbero dell'eterna divinità, il segreto consiglio dell'Eterno in ordine al mondo ed alla storia. Come un raggio della Divinità, ed immagine della sua benignità e bontà essa s'insinua nelle anime buone, forma degli amici di Dio, inspira ai sapienti. Chi agogna le cose più sublimi? La sa-

pienza solo somministra il meglio, la luce della vera conoscenza, la corona di tutte le virtù. Continenza e temperanza, senno prudente e chiara intelligenza, retto e verace spirito, contentezza ed allegrezza ai grandi, consiglio e forza ai buoni, ciò che eternamente dura, e ciò che innalza e nobilita l'uomo, tutto è suo dono, e tutto sua opera.

§ 13.

Ci rimane ora a dichiarare il concetto dell'amore, il quale è contenuto nel concetto composto — filosofia, ovvero amore della sapienza. L'amore è un sentimento fondamentale dell'animo, in forza del quale l'uomo pregia ciò che egli una volta ha conosciuto come un bene spirituale o come uno spirituale merito, e si sforza ad unirsi con esso. Ciò che si deve amare si deve prima imparare a stimare, ciò che si deve stimare, si deve prima averne conosciuto il valore spirituale; solo ciò in cui si manifesta il vero, il buono, il bello può obbligarci alla stima ed all'amore, che è ben da distinguere dalla estimazione degli oggetti di arte e dalla valutazione delle cose sensibili. Nella denominazione, filosofia ovvero amore alla sapienza, viene espresso il riconoscimento, che la scienza come la manifestazione dell'idea del vero, e la virtù come la manifestazione dell'idea del buono, e la loro armonica unione nella sa-

pienza, come l'attuazione dell'idea del bello nella vita spirituale dell'uomo, siano d'avere in pregio assoluto, perchè pregevoli in sè e per sè, per conseguente ancora per l'uomo amabili e desiderabili. E di qui si arguisce, che la capacità di tendere alla verità, di conoscerla nel suo ultimo principio, e di attuarla nella vita, formi un principio fondamentale della dignità e della amabilità dell'uomo.

§ 14.

Secondo la significazione etimologica la filosofia esprime adunque la tendenza dell'uomo razionale a conoscere la verità e recarla in atto nella sua parte morale, affine di conseguire nel suo spirito un'armonia del conoscere e del volere; ovvero con altre parole, la filosofia indica lo sforzo dell'uomo ragionevole di attuare nella vita dello spirito le idee del vero, del buono e del bello. Che se la filosofia, come essa di fatto viene trattata, si ritira esclusivamente sul terreno della scienza pura, e lascia affatto senza considerazione la cultura della vita morale e dell'indole dei suoi alunni, ciò deve considerarsi come una decadenza dalla sua primitiva significazione e destinazione.

§ 15.

Dopo la determinazione etimologica del concetto della filosofia, finora dichiarata, è facile determinare le soggettive condizioni le quali debbono essere presupposte in colui che ha intenzione di addirsi allo studio della filosofia. Queste sono:

la facoltà recettiva ovvero la capacità della conoscenza,

la spontaneità ovvero la libertà,
e il puro amore della sapienza.

§ 16.

La facoltà di recezione dinota in questo luogo la potenza dello spirito umano di ricevere in sé le superiori conoscenze della ragione, di coglierle e d'intenderle. L'uomo possiede in verità dal primo momento della sua esistenza la potenza della ragione, perocchè questa è l'eterno distintivo della sua essenza spirituale; ma l'ha solo secondo la potenza ovvero la disposizione, non secondo l'atto e la reale perfezione. La ragione non si svolge in lui che a poco a poco e allo specchio della sensibile esterna esperienza. Dapprima l'uomo è tocco dalle apparizioni mutabili del mondo sensibile e cerca di mantenerne le percezioni nelle

intuizioni e rappresentazioni. Questo è il potere conoscitivo sensibile. Nel corso poscia della sua maggiore cultura egli percepisce ancora fuori del mondo sensibile un altro contenuto ed altri oggetti per la sua conoscenza, i quali giacciono nella sua anima stessa e sopra la medesima in un mondo superiore; ed egli cerca di comprendere in determinate nozioni e proposizioni i pensieri desti in lui e le impressioni ricevute dal mondo sensibile a fine di chiarirsi di ciò mediante un pensare chiaro. Questa è la conoscenza dell'intelletto. Ma finalmente egli si sforza di rimenare tutti quei pensieri desti in lui e le conoscenze ricevute dal mondo sensibile ai loro ultimi principii, e di nuovo di derivarli da una idea suprema, e di porli in nesso tra loro. È questa la conoscenza della ragione. In colui adunque, che voglia allo studio della filosofia dare opera, debbono supporsi deste le potenze di pensare e di conoscere, intelletto e ragione, acciò sembri capace di una conoscenza superiore. La conoscenza superiore, ovvero scientifica, dinota cioè l'attività dello spirito umano in cui l'intelletto con la ragione e questa con quello armonicamente si congiungano per conoscere chiaramente, perfettamente, e nel suo ultimo principio ed essenza un oggetto. Nella realtà però questo necessario legame delle due supreme forze conoscitive non trova sempre luogo. Sono uomini appo i quali l'intelletto prepondera

sulla ragione, essi sono spiriti acuti, scoprono differenza dove altri vede uguaglianza, percepiscono equazioni dove altri non trova alcuna mutua relazione, sono fatti per la precisione chiara del concetto, del giudizio, delle conseguenze, e però sono tagliati segnatamente alle scienze matematiche, poco però atti alla conoscenza superiore della filosofia, la quale in specialità vien procacciata dalla ragione. E v'hanno inoltre altri, appo i quali la ragione prepondera sull'intelletto, essi sono spiriti profondi, percepiscono unità, le quali restano nascoste ad altri, investigano le fondamenta più profonde, le quali vengono tralasciate dall'osservatore superficiale, colgono la pienezza delle idee, dove l'uomo, dell'intelletto si attiene solo all'intirizzito morto scheletro delle sistematiche o formali conoscenze. L'una e l'altra cosa conduce a traviamenti nel campo della conoscenza. L'intelletto senza la cooperazione della ragione difforma malamente la filosofia in un vuoto astratto formalismo, in cui non vi resta più alcuna idea superiore; e la ragione senza la cooperazione dell'intelletto nel terreno delle scienze va dietro ai folletti ed ai fantasmi. La riunita forza dell'intelligenza, cioè, la ragione collegata coll'intelletto è per conseguente l'organo della scienza filosofica, e forma nel tirone della filosofia la facoltà recettiva, ossia il potere di ricevere e d'intendere le filosofiche conoscenze.

§ 17.

Nella intelligenza ovvero nella superiore potenza conoscitiva dello spirito umano è posta non solo la facoltà recettiva ossia il potere di accogliere le conoscenze offerte, ma anche la spontaneità, ossia, l'attività propria dell'intelligenza di lavorare in sè il ricevuto, esaminarlo, tirarne conseguenze e di nuovo formarlo in sè a suo modo. Questa spontaneità è tanto indispensabilmente richiesta per lo studio filosofico, quanto la forza di digerire, di alimentarsi e della vivificazione per la conservazione dell'organizzazione corporea. Come la filosofia stessa, così anche lo studente della medesima non deve rimanersi alle così dette vedute le quali non sono che il risultamento di superficiali intuizioni, senza alcuna interna libera costruzione; egli si deve innalzare alle reali interiori vedute, le quali vengono acquistate solo mediante un pensare affatto proprio, una posata riflessione, ed una profonda meditazione di ciò che il maestro ha spiegato. Il maestro, dice lo Schelling, deve essere capace di costruire da sè stesso ed esporre da un'interna viva intuizione tutto il complesso della sua scienza. Il metodo di esporre solo i risultamenti degli altri è non solo una cosa morta nella scienza, ma eziandio mortifera per gli altri. Il vero pregio dell'insegnamento

vivo è, che il maestro divisi il modo come si sia a determinati scientifici risultamenti pervenuto, e faccia sorgere quasi come per la prima volta innanzi agli occhi dello studente l'intera scienza. Da ciò si raccoglie per lo studente stesso una analoga conseguenza. Nella scienza può il contenuto, ovvero la materia della conoscenza, essere distinto dalla forma, nella quale esso viene esposto; questa forma è la forma artistica sistematica, logico-dialettica ovvero scientifica. Contenuto e forma della scienza possono solo mediante lo imparare essere appropriate; ma col l'imparare deve andar congiunta la libera attività dello spirito di riprodurre di nuovo la data materia anche sotto una forma propria e formata da sè; con ciò si perfeziona la facoltà recettiva. L'imparare è solo la condizione negativa, per contrario la vera *intus susceptio* non è possibile senza una interna mutazione che in essa avvenga. Come regola principale però vale per lo studente questa: impara solo per perfezionare in te di nuovo ed a tuo modo l'imparato.

Solo per questo potere di produzione si è uomo ragionevole, senza che si ha solo una macchina cui altri dirige e governa. Per conseguenza se lo studente ascolta semplicemente ciò che a lui è spiegato, se egli riceve sempre dal di fuori solamente la materia della conoscenza, come la forma della medesima senza lavorare

in sè e da sè stesso l'una e l'altra, senza riconformarle, riprodurle, esaminarle, investigarle, paragonarle, legarle, egli non giungerà giammai alle interiori vedute, alle conoscenze vive, ad una vera scientifica cultura.

§ 18.

Questa attività propria dello spirito nel tendere alla scienza filosofica deve essere libera, e non deve a priori essere legata, ovvero forzata per questa o per quella autorità, per questo o per quello statuto o legge, opinione o convenzione degli uomini. Ma con ciò non è detto che lo studente della filosofia debba essere affetto da quell'insipida stupidità la quale direttamente nega e rigetta ogni autorità ed ogni legge, ovvero il dato positivo; in breve, tutto ciò che immediatamente non sgorga dalla sua ragione. No, come la ragione colla sua pienezza, così anche l'intera realtà con il suo contenuto forma l'oggetto della filosofica ricerca; ed ogni autorità ed ogni legge e statuto, il quale vien conosciuto come conforme alla ragione può esser tratto nel cerchio della conoscenza e ricerca filosofica; e se molti senza interiore veduta e coscienza si assoggettano, il filosofo, poscia che ha conosciuta la cosa nella sua profonda radice, si sottopone con persuasione e coscienza. Lo studio fondato però

preserva da un lato dalla superficiale illuminazione la quale con la più ottusa idiotaggine lascia sconsideratamente da parte le più profonde verità, solo perchè da questa o da quella autorità sono proposte; dall'altro lato cessa quella meschinità di spirito e di mente, la quale tiene la filosofia in conto di una infausta occupazione dello spirito umano, ovvero di una ribellazione dall'ossequio della fede. Che cosa sarebbe una religione, la quale avesse a paventare le investigazioni della scienza; cosa sarebbe finalmente una scienza, la quale nei suoi risultamenti venisse in contraddizione colla vera religione, stante che la ragione eterna rimane uguale a sè stessa nelle sue rivelazioni, e si manifesta concordemente ed armonicamente nella soprannaturale, come nella naturale rivelazione, quando questa viene rettamente intesa?

§ 19.

Alle suggestive condizioni, le quali per lo studio della filosofia sono necessarie, appartiene anche il puro amore della sapienza ovvero l'amore non interessato della scienza del vero, e della manifestazione del medesimo nel buono per le azioni della vita morale. La verità è scopo a sè medesima, ed il conoscerla è un dritto ed un bene primitivo, però anche un bisogno fondamentale dello spirito umano. Questo bisogno fon-

damentale sorge nell'uomo in successiva gradazione: nell'infimo grado appo il fanciullo si manifesta come mera curiosità; nobilitasi con l'ulteriore destarsi della coscienza nell'età dell'adolescenza, e diviene desiderio ardente d'istruirsi; e s'innalza nella gioventù studiosa, e nell'uomo colto in generale fino alla tendenza pura alla scienza ed alla verità solo per amore di essa stessa, senza altri secondarii riguardi. Per questa pura e non interessata tendenza alla verità, in grazia di essa stessa, la scienza non riesce in modo alcuno estranea alla vita reale, come cosa impraticabile ed infruttuosa. Piuttosto quando la verità viene cercata, investigata e conosciuta in grazia di sè stessa, allora appunto si mostrerà come da sè stessa la sua applicazione e la sua utilità per la vita. Imperciocchè la filosofia è stata utile per l'universale cultura, legislazione, ed anche per la materiale prosperità della umanità, nella stessa misura in cui essa libera da ogni scopo secondario si proponeva solo per fine la ricerca del vero nel campo dello spirito e della natura. La verità una volta conosciuta e manifestata divenne tosto da sè medesima una ricca sorgente di beni, bellezza e prosperità per la vita umana; ed i risultamenti scientifici ottenuti dall'amore puro della verità si mostrano sempre, presto o tardi, come di un vantaggio solido per l'umana società. Così già i Greci ricercarono per puro interesse scientifico

la teoria delle sezioni coniche, e crearono però la base, sopra la quale posteriormente Kepler potette rettamente esporre il nostro sistema solare, calcolare sicuramente i movimenti, la grandezza e la reciproca lontananza degli astri, e però determinare esattissimamente la cronologia. I progressivi lavori dei naturalisti di ricercare le proprietà dei corpi, le loro parti integrali e reciproci rapporti, ha fatto venire a giorno magnifici risultamenti per la chimica, i quali tutti di nuovo trovarono l'applicazione la più utile e più ricca di conseguenze per la vita della società. I progrediti studii dei fisici sopra le leggi dei movimenti dei corpi e delle loro combinazioni han sempre più perfezionata la meccanica pura, e questa ha diretta la meccanica tecnica a comporre in genere di macchine gl'istrumenti per i più complicati movimenti. La ricerca più minuta della proprietà dell'aria e del vapore ha cagionata l'invenzione del barometro, per la meteorologia ed altimetria, non che l'uso della forza a vapore per terra e per mare, mediante le vie di ferro ed i battelli a vapore, le quali hanno agevolati i mezzi di comunicazione tra i popoli in un modo affatto sconosciuto innanzi. Così nella scienza pura, la quale deve essere ricercata in sè e per sè, giace già immediatamente la sua utile applicazione per la vita; e se essa per contrario viene investigata solo in grazia di esterni scopi,

allora il libero sguardo dello spirito vien prevenuto, diventa esclusivo sulla sua tendenza e deviato dalla conoscenza della verità. Se a ragion d'esempio la geometria fosse diretta al solo uso dell'agrimensura, allora la più bella e la più abbondante parte di questa scienza andrebbe perduta. Se la filosofia del dritto e dello stato fosse a priori indirizzata solo alla giustificazione di questa o di quella forma di stato, ovvero di questo o quel regolamento, allora essa non potrebbe mai, movendo dall'idea della medesima, divenire uno scientifico sviluppo del dritto e dello stato.

§ 20.

All' antichità classica e nominatamente alla greca era tanto estranea questa volgare dottrina dell'utilità, quanto nel tempo moderno è divenuta in molti modi tra gli uomini domestica. Platone insegna in più luoghi: che solo lo studio derivato dallo schietto amore del sapere sia da dire buono. Non altrimenti dichiara Aristotile essere indegno di un ingenuo e nobile uomo l'aver in mira solo il mero vantaggio nel suo agire; come pure riprova l'occuparsi anche delle più nobili arti, quando se ne faccia una professione ovvero un mestiere. Era principio degli Stoici tramandoci da Cicerone, *rerum cognitiones ipsas propter se addiscendas esse*. Certamente non è un

merito per l'età nostra fare servire solamente alla materiale utilità i beni sommi dell'uomo, come la scienza: dalla mammolatria il bene più nobile viene abbassato a mero mezzo. Si vuole misurare il valore delle scienze solo dall'utile, ch'esse arrecano alla quotidiana vita, e dai più esse sono esercitate come mezzo di guadagno. Però la meccanica, la fisica, la chimica, la matematica, in generale tutte le altre discipline, le quali mediatamente tendono a promuovere il profitto ed il piacere materiale, vengono con particolare predilezione coltivate. Lo spirito del tempo intende più ai mezzi che ai fini superiori della vita, più ai bisogni della sensibilità che a quelli dello spirito; onde la vita umana ne mette anche la sua più alta importanza, il suo scopo e la sua poesia. In generale, essi pensano, la scienza debba servir loro a lavorare il campo, a perfezionare l'industria, ovvero a correggere i loro guasti umori. La geometria è secondo essi una bella scienza, ma non già perchè essa è la più pura evidenza, l'espressione più oggettiva delle intuizioni della ragione, ma, come nota acutamente lo Schelling, perchè essa insegna a misurare il campo, a costruire edizioni, ed a condurre la guerra. Lo stato, questo grande artificio dello spirito umano, deve essere solo una macchina per tutelare i dritti personali e reali dei privati e dei comuni, il godimento ed il commercio dei particolari

e della moltitudine. Alla religione stessa, il più magnifico ordinamento di Dio nel mondo, hanno parecchi de' moderni politici assegnato un posto in servizio della forza della polizia, di cooperare dalla parte sua nella conservazione della quiete ed ordine pubblico. Anche la virtù per esser tollerata in mezzo a tutte le scostumatezze del tempo presente, deve primamente giustificarsi innanzi al secolo circa il vantaggio e l'interesse materiale, cui essa par che rigetta, e se non riesce a scolparsi davanti a questo materialismo, essa viene dai suoi ricoveri scacciata.

§ 21.

L'amore puro della sapienza è però inseparabile ancora dalla premurosa tendenza alla virtù, dall'amore a quanto v'ha di eccellente e di sublime nella vita morale; il quale amore però deve anche presupporci come condizione in chi voglia con felice successo allo studio della filosofia dare opera. Il sommo stimolo nell'uomo, scrisse il Fichte nei suoi migliori studii a Reinhold, tende all'assoluto accordo di lui con sè stesso, del potere teoretico e pratico, del capo e del cuore. Se io non riconosco praticamente ciò che debbo teoreticamente ammettere, allora io mi metto in aperta contraddizione con me stesso. Nell'anima umana le potenze sono così intimamente con-

nesse, come le forze fondamentali ed i loro organi nel corpo umano. Come il cuore alterato nel corpo opera alla sua volta sempre malaticcio e deprimente sul cervello, ed ammalia anche questo a poco a poco; così anche nell'anima dell'uomo interviene. Quando l'animo è viziato, e la volontà legata dalla passione, allora esso ripercuote indietro sull'intelligenza oscurandola; ma quando la volontà diretta dall'animo prosegue il cammino diretto della virtù e del diritto, allora essa sorregge ed illumina la ragione nella conoscenza e nell'investigazione delle verità più sublimi. L'entusiasmo per la scienza e la virtù è fondato sull'amore puro della sapienza. In questo senso gli Stoici posero la filosofia nella relazione più stretta colla vita pratica. La filosofia era per loro la dottrina della sapienza, la quale ingentilir doveva la vita morale; la scienza e la virtù erano per loro una cosa inseparabile. Questa scuola formò quindi quelle anime grandi che noi ammiriamo nel giovine Scipione, Pompeo, Ottaviano, Seneca, gli Antonini, Epitteto ed altri.

§ 22.

Se noi raccogliamo in somma la dichiarazione finora data, la filosofia secondo la significazione propria della parola, è una pura tendenza alla sapienza per conseguire mediante la libera attività

dell'intelligenza e della volontà la scienza della verità e la perfezione nella vita morale che ad essa risponde in armonia.

SECONDO CAPITOLO

Determinazione del concetto della filosofia secondo il suo contenuto.

§ 23.

Un altro principio risulta per la determinazione del concetto della filosofia, se noi in ispeziale poniamo mente al suo contenuto, cioè, alla sua materia ovvero oggetto (realità), sia che essa ne elevi a scienza la conoscenza, ovvero cada questa nel cerchio della scienza filosofica. In questa oggettiva determinazione della filosofia sono da distinguere e da dichiarare:

a ciò che vien conosciuto nella filosofia, ovvero l'oggetto,

b come esso vien conosciuto, ovvero il modo della conoscenza,

c l'unità dei due momenti, ovvero la forma tecnica scientifica.



nesse, come le forze fondamentali ed i loro organi nel corpo umano. Come il cuore alterato nel corpo opera alla sua volta sempre malaticcio e deprimente sul cervello, ed ammala anche questo a poco a poco; così anche nell'anima dell'uomo interviene. Quando l'animo è viziato, e la volontà legata dalla passione, allora esso ripercuote indietro sull'intelligenza oscurandola; ma quando la volontà diretta dall'animo prosegue il cammino diretto della virtù e del diritto, allora essa sorregge ed illumina la ragione nella conoscenza e nell'investigazione delle verità più sublimi. L'entusiasmo per la scienza e la virtù è fondato sull'amore puro della sapienza. In questo senso gli Stoici posero la filosofia nella relazione più stretta colla vita pratica. La filosofia era per loro la dottrina della sapienza, la quale ingentilir doveva la vita morale; la scienza e la virtù erano per loro una cosa inseparabile. Questa scuola formò quindi quelle anime grandi che noi ammiriamo nel giovine Scipione, Pompeo, Ottaviano, Seneca, gli Antonini, Epitteto ed altri.

§ 22.

Se noi raccogliamo in somma la dichiarazione finora data, la filosofia secondo la significazione propria della parola, è una pura tendenza alla sapienza per conseguire mediante la libera attività

dell'intelligenza e della volontà la scienza della verità e la perfezione nella vita morale che ad essa risponde in armonia.

SECONDO CAPITOLO

Determinazione del concetto della filosofia secondo il suo contenuto.

§ 23.

Un altro principio risulta per la determinazione del concetto della filosofia, se noi in ispeziale poniamo mente al suo contenuto, cioè, alla sua materia ovvero oggetto (realità), sia che essa ne elevi a scienza la conoscenza, ovvero cada questa nel cerchio della scienza filosofica. In questa oggettiva determinazione della filosofia sono da distinguere e da dichiarare:

a ciò che vien conosciuto nella filosofia, ovvero l'oggetto,

b come esso vien conosciuto, ovvero il modo della conoscenza,

c l'unità dei due momenti, ovvero la forma tecnica scientifica.



Oggetto della filosofia.

§ 24.

Fin dal principio, come la storia della filosofia ne insegna, tre oggetti sono stati considerati come contenuto della filosofia, cioè sono Dio, l'uomo ed il mondo, ovvero la natura, e comprendono tutti gli oggetti dell'umana conoscenza. Come l'uomo ha la coscienza di sè stesso, e con questa ad un tempo la coscienza del mondo, che a lui sta dirimpetto, così egli ha anche una coscienza di Dio in seguito dell'idea di Dio innata in lui. Questa triplice originaria coscienza vien portata a scienza nella filosofia. Prima che l'uomo possa conoscere checchessia, egli deve aver la coscienza di sè stesso. Il primo conoscimento adunque è il conoscimento del suo proprio essere; ma per conoscere questo suo proprio intimo essere deve riflettersi allo specchio del mondo esteriore e ripiegarsi sopra sè stesso. Di necessità l'uomo è rivolto alla conoscenza del mondo che lo circonda: la sua esistenza è congiunta con un'altra che è fuori di lui; esso non può negare il mondo esterno senza negare la naturale base del suo proprio essere. Ma l'uomo non trova il principio della sua esistenza e del suo essere in sè stesso, come è conscio a sè, che egli è, e conside-

rando il mondo egli scorge una serie indefinita di condizionati. E poichè un bisogno innegabile ed una fondamentale tendenza ad esso corrispondente necessita lo spirito umano a salire dal condizionato alla condizione, dalla conseguenza al principio, ed egli non trova contentamento, se non quando s'incontri in quello che non ha sopra di sè nè condizione, nè principio; così egli non può prima dichiarare e comprendere sè stesso ed il mondo fuori di lui, che nella serie degli effetti e delle cagioni salga ad una prima cagione, e nella serie del condizionato e delle condizioni ad una primitiva condizione, ad un principio ultimo — Dio —, il quale più non dice verso altri necessaria relazione ossia dipendenza. L'uomo, il mondo e Dio ed il loro rapporto sono stati per conseguenza sin da principio considerati come gli oggetti principali della filosofica conoscenza, non che essi dinotano in generale l'intero contenuto della coscienza e tutta la realtà.

L'uomo.

§ 25.

L'uomo ha la coscienza del suo proprio essere e piglia questa come presupposizione e punto di partenza di ogni ulteriore movimento del suo pensare e conoscere. Ma a lui non può bastare solo il sapere, che egli è; egli vuole anche conoscere ciò

che egli è, donde egli è, e quel che deve divenire. L'uomo adunque diventa a sè stesso oggetto di scientifica investigazione e conoscenza, egli diventa conoscente, e ciò che vuolsi conoscere, e conosciuto in una e medesima personalità. Però da Socrate con diritto è stata considerata la conoscenza di sè stesso il γινῶσθαι ἑαυτοῦ come l'atrio alla filosofia, e fin d'allora la dottrina intorno all'essere dell'uomo ovvero l'antropologia si ebbe come un preliminare nella scienza filosofica. Poichè l'uomo è un microcosmo (un mondo in piccolo) e riunisce implicitamente nel suo essere ciò che il macrocosmo (il mondo in grande) contiene esplicitamente in sè; così nella scienza circa le forze poste nell'essere dell'uomo e le loro leggi debbono esser segnati in generale i primi tratti per tutte le scienze.

§ 26.

Se l'uomo quindi sensiente e riflettente si ripiega sul suo proprio essere, allora le seguenti quistioni formano il contenuto e l'oggetto della sua investigazione e conoscenza filosofica: che cosa io sono? che cosa è quello che in me pensa e sente e vuole ed agisce — la mia anima ed il mio spirito? che cosa è il mio corpo? come la mia anima è congiunta col mio corpo, e quale commercio ha luogo tra i due? Quale legge do-

mina nel mio corpo e quale nella mia anima? Come si debbono dichiarare tante enigmatiche apparizioni e stati nella vita dell'essere umano? Donde è lo spirito e che cosa sarà l'uomo dopo questa vita temporanea, in che consiste la sua destinazione? Come deve pensare il suo intelletto per pensare rettamente, come deve la sua fantasia governarsi per formare belle forme, come la sua volontà deve volere per essere moralmente buona, come la sua forza attiva attuarsi per operare rettamente? Come l'uno si attiene al tutto, il privato alla società, da quali dritti e doveri è questo rapporto regolato?

Il mondo.

§ 27.

L'uomo però trova posto dirimpetto alla sua conoscenza e fuori di sè il mondo e si sforza d'investigarlo. Il mondo fuori di noi forma adunque l'altro oggetto, ovvero il secondo oggetto della filosofica conoscenza. Il mondo visibile considerato di rincontro all'uomo è la somma di tutti i sensibili prodotti ed esseri, i quali cadono sotto le condizioni del tempo e dello spazio, e formano ciò che ordinariamente si comprende sotto il concetto di natura. La scienza del mondo ovvero della natura si chiama cosmologia. Si è di là in molti

modi tosto derivata la parola — sapienza del mondo — la quale fu presa come sinonima della filosofia; ma più retta è la derivazione storica (1) secondo la quale il nome sapienza del mondo non sarebbe che una traduzione di *sapientia mundana scilicet saecularis* in opposizione alla *sapientia divina, scilicet sacra*, cioè alla cristiana teologia: un soprannome, come Erasmo pensa, inventato dai teologi ed apposto alla filosofia per discreditò.

§ 28.

Ad indicare brevemente il contenuto della cosmologia, ovvero della scienza del mondo, possono bastare le seguenti quistioni della nostra coscienza: donde sono le cose fuori del me? Sono esse nate per un libero volontario atto di un essere onnipotente e sapientissimo, ovvero per caso, oppure esistono esse dalla eternità? Che cosa è il tempo e lo spazio, che cosa in generale la finità, che cosa la materia e le sue forze fondamentali, quali idee si manifestano nella natura inorganica, organica ed animale? In quali rapporti sta l'umanità alla natura, come può l'umana libertà consistere accanto ad una divina Provvidenza e predeterminazione, che cosa è la storia, quale il suo significato ed il suo scopo? e così innanzi.

(1) Vedi Biunde nel *Giornale di filosofia e di teologia cattolica* di Bonna vol. I.

Dio

§ 29.

L'uomo conosce sè stesso ed il mondo fuori di lui come una cosa che ha fondamento e cagione in un'altra, e non potendo mai dichiarare e spiegare l'uno e l'altro da loro medesimi, egli cerca però una conoscenza di sè stesso e delle cose fuori di lui dalla loro ultima ragione. Ultima ragione, ovvero ragione prima importa quel principio, dal quale deriva tutto ciò che ha essere e realtà, egli stesso poi non è da nessun altro che da sè stesso, di cui per contrario ogni altra cosa non è che effetto e conseguenza, ma egli stesso è di sè, da sè e per sè principio e conseguenza, cagione ed effetto di sè stesso. Questo primo principio di sè stesso e di ogni essere condizionato, è Dio. In lui ha principio l'essere, la vita e la destinazione finale di tutte cose. In seguito della loro origine da Dio esse hanno parte nelle qualità dell'essere divino, e ne sono il riverbero ovvero la manifestazione esterna. L'idea di Dio è però sin dal principio stata considerata come l'idea fondamentale ovvero il sommo oggetto dell'intera filosofia, come la conoscenza prima, in cui ogni altra conoscenza deve aver parte perchè essa abbia verità e valore, come un sapere senza cui in filosofia non

può darsi vero sapere di chechessia, poichè ciò che è fondato non può esser conosciuto fondatamente, cioè veramente, se non nel suo fondamento. Ora se l'essenza della religione consiste nella relazione scambievole del finito all'infinito, del mondo a Dio, e di questo a quello, la vera filosofia nella sua più intima radice deve avere una importanza affatto religiosa; imperciocchè nella vera conoscenza si accende anche il vero amore di Dio, e l'uno e l'altro di conserto compiono la santità dell'uomo. Erroneamente adunque la filosofia è tenuta in conto di una mera audace speculazione, la quale occupa solamente l'intelletto dell'uomo, lasciandone vuoto l'animo e la volontà — anzi come aliena dal divino. In effetti essa piuttosto concerne tutto l'uomo, ne innalza a Dio la ragione mediante la conoscenza, la volontà mediante l'amore, l'animo mediante i più santi sentimenti. Se molti investigatori, che il reale Cantore chiama giustamente pazzi, hanno negata l'esistenza di un essere sommo, ed hanno altri circa lo stesso proposte nozioni assai esclusive, assurde ed erronee, questi stessi mal tornati sforzi dimostrano che allo spirito umano sia innata l'idea di Dio, che essa particolarmente ed immediatamente sia data con la ragione, e che per conseguente anche fin dal principio abbia essa formato l'oggetto principale della conoscenza umana in generale e della filosofia in particolare. La conoscenza scientifica di Dio però è la

teologia, la quale a differenza dalla positiva, vien detta in filosofia, razionale, ovvero anche naturale, perchè la ragione forma una potenza fondamentale della natura spirituale dell'uomo.

§ 30.

Le seguenti quistioni della nostra coscienza indicano il prossimo contenuto della razionale teologia, ovvero della dottrina intorno a Dio : v'ha egli un essere sommo il quale è il principio primo di tutte le cose? La ragione pensante trova essa ragioni e quali per la esistenza di un principio primo di tutte le cose? Che cosa è Dio? È egli un essere cieco, oscuro, ovvero uno spirito eterno ed assoluto? Quali sono le sue proprietà? In quale rapporto sta esso col mondo? Come si vuol dichiarare l'origine delle cose da Dio? Come le idee delle cose le quali sono eternamente in Dio? E così innanzi.

b Modo della conoscenza della filosofia.

§ 31.

La filosofia non conosce gl'indicati oggetti come la comune coscienza ordinariamente li apprende, ma si sotto la forma della universalità, della necessità e della incondizionatezza, con altre pa-

role, la filosofia tende alle conoscenze universali, essenziali ed incondizionate.

§ 28.

Alla particolare conoscenza, come essa apparisce nelle rappresentazioni, si oppone la conoscenza ed il pensare universale, la quale anche assolutamente vien detta astratta, perchè essa è una conoscenza tolta e separata dalle conoscenze particolari. La conoscenza particolare vien detta anche concreta, perchè in essa mediante la rappresentazione vengono poste insieme note, le quali esclusivamente convengono solo a queste o a quelle cose, e non ad una intera specie delle medesime. La filosofia non attende alle conoscenze particolari ovvero concrete, ma alle universali ed astratte. Essa nella conoscenza dell'uomo non tratta di questa ovvero quella razza d' uomini, di questo ovvero di quel popolo, di questa ovvero quella reale persona umana, ma sì bene di quello che rimane in loro dopo il sottrimento di ogni particolarità e proprietà nelle razze umane, ne' popoli e nelle persone, come il comune a tutti gli uomini; appunto così, come la geometria tratta non di questo o di quel reale triangolo, di questo o di quel cerchio, di questa o di quella superficie ovvero forma de' corpi, ma dichiara quelle universali determinazioni e rap-

porti dello spazio, i quali debbono necessariamente trovarsi in tutti i triangoli, in tutti i cerchi, in tutte le superficie e forme de' corpi del medesimo genere ovvero specie. La filosofia della natura non si occupa delle particolari specie e forme delle piante, ma sì della pianta come tale, come essa apparisce in tutte le specie ed individui; essa non descrive le particolari specie di animali, d' insetti, di pesci, di anfibi, di uccelli, di animali mammiferi, ma cerca di conoscere in generale il complesso della natura animale, la sua cosmica ed armonica relazione colla natura vegetabile inferiore ad essa, e colla natura umana ad essa superiore. La logica non briga i particolari pensieri di questo o di quell'uomo, il quale pensiero ha già un determinato contenuto, ma essa coglie le universali leggi e forme, le quali sono osservate in tutti gli atti del pensiero dell'anima, senza aver riguardo ad un determinato contenuto. Perciò la filosofia non dà concrete conoscenze, ma astratte. L'universale, che l'astratta conoscenza ricava dal particolare, è perciò appunto una immutabile verità del particolare.

§ 33.

La filosofia porge anche conoscenze essenziali. In ogni realtà debbono distinguersi la sostanza e l'apparizione; entrambe congiunte nell'unità

formano il reale, ed in riguardo al mondo esterno, la cosa. L'apparizione delle cose costituisce il mutabile ed il variabile in esse, il nascere ed il dileguarsi della loro esterna figura; ma la loro sostanza è l'essere perenne ed immutabile delle medesime, onde questo sostanza, quello poi accidente vien detto. La filosofia non si tien paga della mera conoscenza delle accidentali apparizioni delle cose; essa tende alla conoscenza della sostanza delle cose, la quale rimane identica a sè stessa in tutte le mutazioni, e costituisce la radice profonda di ogni avvicendamento di forme nel tempo e nello spazio. Ora poichè l'essenza esprime l'essere di una cosa, come essa necessariamente deve essere pensata, la filosofia non dà mere accidentali, sì bene necessarie conoscenze de' suoi oggetti, mentre essa in ogni tempo, astraendo dalle loro accidentalità, e forme ed apparizioni che mutano, li conosce appunto così, come essi debbono esser conosciuti, perchè siano conforme al loro essere ed essenza immutabile intesi; per conseguente la filosofia oltre, ed al di là della conoscenza, ovvero pensare astratto, procura la conoscenza propria intorno alla essenza, ovvero un conoscere superiore. Ad esempio, il dritto filosofico non tratta di questo o di quel codice di un qualche popolo, di questa ovvero di quella costituzione di un dato stato, ma piuttosto del dritto in sè e per sè, che

come idea sovrasta ogni mutazione de' tempi; essa svolge tutti i dritti privati e pubblici, e dalla essenza e dallo scopo dell'umana società sviluppa in generale il particolare organamento del potere e delle forze dello stato. E poichè la conosciuta essenza di una cosa vien detta nozione prima, ovvero idea della medesima, così le conoscenze essenziali, che la filosofia procaccia, possono anche dirsi idee, come la filosofia stessa vien definita quale scienza delle idee.

§ 34.

La filosofia somministra conoscenze incondizionate, nel senso, che tutte le sue conoscenze sono ricongiunte ad un'ultima incondizionata conoscenza, e da questa sono penetrate, avvivate, animate e sostenute. Alla conoscenza incondizionata si oppone la condizionata. Questa si poggia sopra una condizione, ovvero fondamento, al quale essa regressivamente ovvero analiticamente deve essere rimenata, acciocchè possa essere fondatamente intesa e conosciuta; ma la conoscenza incondizionata porta in sè stessa il fondamento della sua verità, (come la luce che per sè stessa risplende senza aver bisogno di altro), e ritorna in tutte le conoscenze connesse con essa, come l'uno spirito vitale in tutte le funzioni e sistemi dell'organizzazione. Però la filo-

sola è stata anche considerata come la costruzione scientifica della conoscenza incondizionata, secondo tutti i momenti posti in essa; in quanto essa, movendo progressivamente e sinteticamente da una somma ovvero incondizionata idea, spiega l'intera scienza in tutte le sue parti e però appunto da ogni altra scienza subordinata si distingue, di cui eleva a sapere le astratte e necessarie conoscenze, ovvero pensare e conoscere. Così la geometria dimostra da determinati principii le leggi ed i rapporti di tutte le forme e configurazioni dello spazio, i quali principii stanno immediatamente nella legge del nostro intendimento; ma essa non investiga cosa sia lo spazio in sè e per sè, il quale soprasta e ad un tempo si trova in tutte le forme e figure dello spazio; essa non ricerca, quali rapporti abbia lo spazio al tempo, e non sa rimenare queste forme dell'apparizione di ogni essere finito ad un ultimo ed incondizionato principio, dal quale la filosofia deduce entrambi (spazio e tempo) come forme necessarie all'attuazione di ogni essere finito. Le naturali scienze della fisica, chimica, descrizione della natura, storia naturale e così innanzi ci procacciano certamente le più importanti conoscenze dei prodotti, leggi e forze della natura; ma tutte già presuppongono la natura come un dato. La filosofia però investiga l'essenza della natura, vuol conoscere il rapporto scambievole

tra la natura e lo spirito nell'universo, rimena entrambi ad un principio ultimo incondizionato, e li spiega come modi della manifestazione dell'uno assoluto, il quale non fuori di sè, ma in sè stesso porta il principio di sè medesimo. La filosofia fornisce però conoscenze, le quali *per inductionem et per deductionem* sono attinte dall'ultimo principio, non più condizionato, ma incondizionato. E poichè il principio incondizionato di ogni essere regge sè stesso senza bisogno di alcun altro sostegno, così la conoscenza di quest'ultimo incondizionato principio anche soggettivamente è certa di una certezza primitiva nel nostro conoscimento, è il sapere proprio, è la conoscenza immediata, certa in sè e per sè stessa, nella quale tutte le altre conoscenze hanno parte, e colla quale esse debbono essere strettissimamente connesse perchè siano certe. Deve però la filosofia dimostrare, che tutte le sue conoscenze sono contenute nella conoscenza incondizionata, e conseguentemente possono essere dalla medesima ricavate. Egli è per conseguente già presupposto, che nel conoscere filosofico abbiano luogo due direzioni ed attività, l'una, l'analitica ovvero induttiva, la quale dal certo prossimamente ritorna al certo immediatamente, e la sintetica ovvero deduttiva, la quale dal principio ovvero dal sapere sommo discende e trapassa alla conoscenza particolare e singolare.

La forma tecnico-scientifica.
§ 35.

Nella considerazione oggettiva della filosofia si può non solo distinguere ciò che vien conosciuto ed il come esso vien conosciuto, ma anche lo scambievole nesso di entrambi, dell'oggetto e della forma nel tutto scientifico, ovvero nella forma tecnica della scienza. La forma scientifica della filosofia è già posta nella sua idea fondamentale, e solo l'espressione conveniente della medesima, come le forme delle sostanze nel loro sviluppo, si manifesta particolarmente in ciascun ingegno creativo nello spirito individuale. La forma tecnica scientifica, che l'idea della filosofia produce da sè, è il sistema scientifico, ovvero l'organizzazione viva delle conoscenze, in cui da un'idea sono svolti i principii, e da questi le proposizioni e le parti principali, in queste le proposizioni *secondarie*, le determinazioni del concetto, e le dimostrazioni in un nesso necessario del pensiero ed in una serie continua, e tutte di nuovo sono ricongiunte ad un punto centrale posto a fondamento. Ovvero a dirlo più in breve: la filosofia deve formare un'organizzazione di conoscenze attenenti, cui la intelligenza ovvero la riunita attività della ragione e dell'intelletto compie da una idea in forma ed organizzazione sistematico, e però fornisce col suo mezzo una scienza dell'oggetto conosciuto.

§ 36.

Se noi raccogliamo in somma le note che finora si sono ottenute dall'oggettiva considerazione della filosofia, ovvero dalla considerazione della medesima secondo il suo contenuto, allora essa può essere definita come la scienza di Dio, dell'uomo e del mondo, e poichè questi debbono essere conosciuti nella loro idea, essa può esser definita come scienza delle idee, la quale tende alla conoscenza universale, essenziale ed incondizionata, e l'espone in nesso sistematico.

TERZO CAPITOLO.

Determinazione del concetto della filosofia secondo il suo sviluppo storico.

§ 37.

Dalle allegare dichiarazioni e difinizioni del concetto della filosofia si fa chiaro da sè, che il suo contenuto ed il suo scopo sia infinito, cioè che essa stessa sia un'idea la quale non può dallo spirito finito essere raggiunta, ed attuata in un momento e perfettamente, ma solo successivamente e per approssimazione. Ogni sistema filosofico nella storia della filosofia presenta un saggio di attuazione di quella idea da

La forma tecnico-scientifica.
§ 35.

Nella considerazione oggettiva della filosofia si può non solo distinguere ciò che vien conosciuto ed il come esso vien conosciuto, ma anche lo scambievole nesso di entrambi, dell'oggetto e della forma nel tutto scientifico, ovvero nella forma tecnica della scienza. La forma scientifica della filosofia è già posta nella sua idea fondamentale, e solo l'espressione conveniente della medesima, come le forme delle sostanze nel loro sviluppo, si manifesta particolarmente in ciascun ingegno creativo nello spirito individuale. La forma tecnica scientifica, che l'idea della filosofia produce da sè, è il sistema scientifico, ovvero l'organizzazione viva delle conoscenze, in cui da un'idea sono svolti i principii, e da questi le proposizioni e le parti principali, in queste le proposizioni *secondarie*, le determinazioni del concetto, e le dimostrazioni in un nesso necessario del pensiero ed in una serie continua, e tutte di nuovo sono ricongiunte ad un punto centrale posto a fondamento. Ovvero a dirlo più in breve: la filosofia deve formare un'organizzazione di conoscenze attenenti, cui la intelligenza ovvero la riunita attività della ragione e dell'intelletto compie da una idea in forma ed organizzazione sistematico, e però fornisce col suo mezzo una scienza dell'oggetto conosciuto.

§ 36.

Se noi raccogliamo in somma le note che finora si sono ottenute dall'oggettiva considerazione della filosofia, ovvero dalla considerazione della medesima secondo il suo contenuto, allora essa può essere definita come la scienza di Dio, dell'uomo e del mondo, e poichè questi debbono essere conosciuti nella loro idea, essa può esser definita come scienza delle idee, la quale tende alla conoscenza universale, essenziale ed incondizionata, e l'espone in nesso sistematico.

TERZO CAPITOLO.

Determinazione del concetto della filosofia secondo il suo sviluppo storico.

§ 37.

Dalle allegare dichiarazioni e diffinizioni del concetto della filosofia si fa chiaro da sè, che il suo contenuto ed il suo scopo sia infinito, cioè che essa stessa sia un'idea la quale non può dallo spirito finito essere raggiunta, ed attuata in un momento e perfettamente, ma solo successivamente e per approssimazione. Ogni sistema filosofico nella storia della filosofia presenta un saggio di attuazione di quella idea da

un determinato punto di veduta, portando sempre sulla fronte, perchè opera di uno spirito finito, il marchio della esclusività. Tuttavia, poichè l'idea della filosofia sempre in nuovi modi si rivela nei più differenti sistemi, e questi non sono che particolari irraggiamenti di una sola luce, essi formano un' interna armonia tra loro e si sono prodotti secondo una determinata legge. Per conseguenza ogni singolare sistema di filosofia, purchè meriti questo nome, è un membro particolare nell'intera organizzazione della medesima, in cui il filosofico spirito dell'uomo in un periodo, secondo un determinato lato, e fino ad un determinato grado scioglie il problema della filosofia, e l'avvicina alla sua meta.

§ 38.

La legge fondamentale, secondo la quale l'idea della filosofia si compie nei diversi sistemi, non sarà altra da quella, secondo la quale ogni vita in generale si svolge. La vita si fonda nel suo primo periodo in una unità indivisa, in cui tutti gli elementi e le forme si trovano nello stato di pura interiorità, come la pianta nel seme; si può questo periodo nominare la *tesi* della vita. Ma per diventare reale, deve la vita cessare la sua immediata unità, riducendola in una opposizione, mediante la quale l'interno e l'esterno si sepa-

rano in lui. — Nella manifestazione dell'opposizione, dell'*antitesi* della vita si mostrerà preponderante prima la forma sulla essenza (l'esterno sopra l'interno) e poscia questa sopra quella; ma finalmente gli elementi divisi tenderanno ad una più alta equazione e congiunzione nella *sintesi* della vita. Ora se la filosofia si è formata secondo questa universale legge della vita, possono nel suo sviluppo storico convenientemente distinguersi quattro periodi, e definirsi nel seguente, dinotando per l'ideale e pel reale la prevalenza dell'interno ovvero spirituale, e dell'esterno ossia naturale:

Il primo periodo, quello della unità non sviluppata — carattere fondamentale della filosofia orientale.

Il secondo periodo, quello del prevalente realismo — carattere fondamentale della filosofia greca.

Il terzo periodo, quello dell'idealismo predominante — carattere fondamentale della filosofia del medio evo.

Il quarto periodo, quello della superiore unità dei due ovvero dell'ideale realismo — carattere fondamentale della filosofia moderna.

Però gli allegati momenti ovvero qualità specifiche non sono in verun modo come i segni esterni legati ai periodi dello sviluppamento; essi sono piuttosto momenti di un libero sviluppamento della vita, e tornano in ciascuno dei singoli periodi

in una maniera particolare. Anche la coltura della filosofia non mostra nei diversi sistemi uno sviluppo continuato e progressivo della sua essenza; ma bensì parte per le aberrazioni dello spirito umano, parte per la nociva azione del tempo ha sofferto talora nei singoli periodi arrestamenti e retrogradazioni; e molto tempo e molta fatica dovette spesso essere adoperata o per scovire gli errori presi, conoscere la loro insussistenza e rigettarli con coscienza, ovvero per perfezionare le affermazioni esclusive mediante una universale conoscenza.

Ora quanto diversi furono i punti di considerazione, dai quali nel corso dei tempi l'idea della filosofia venne intesa e trattata dai pensatori, tanto diversi sono riusciti anche i loro sistemi, e secondo questi sistemi le definizioni del concetto della filosofia. Noi non possiamo qui che allegare solo secondo i più rilevanti sistemi le corrispondenti definizioni in ordine alla filosofia.

§ 39.

I. Filosofia orientale.

Nella filosofia orientale sono da distinguere la filosofia indiana, la persiana e la cinese. In tutti questi sistemi domina la rappresentazione fondamentale di una emanazione delle cose mondiali da

una essenza primitiva; ma questa emanazione comparisce svolta in triplice maniera, unitaria nella filosofia cinese, dualistica nella persiana, e trinitaria nella indiana. Secondo la filosofica speculazione cinese della natura il tutto ha avuto origine dall'infinito, disferenziandosi nello spazio e nel tempo, e di nuovo ritorna nel medesimo infinito per la dissoluzione.

Nella speculazione cinese buddistica sta in cima il cielo come essenza primitiva, Nirvano; da questo il quale è in un eterno riposo esce il tutto nel giro della esistenza e del movimento con la destinazione di divenire simile alla essenza primitiva nella insensibilità e nel riposo compiuto. Chi aggiunge questo scopo ritorna in Nirvano ed è beato, ma chi non lo consegue, o solo imperfettamente, deve dopo la morte patire nuove trasmigrazioni nella vita terrestre, finchè egli sia divenuto perfetto. Nella filosofia persiana (Zoroastrea) apparisce come cagione primitiva delle cose Zervane Acherene, il quale eterno ed invisibile in sè, produce da sè innanzi al tempo due essenze primordiali, cioè Ormusd, il buono primitivo, Aripmann, il male primitivo, e da questi il mondo spirituale e materiale. In seguito della origine del mondo da questi due esseri primitivi, in esso e nella storia ha luogo un conflitto del bene col male, il quale poscia si termina in fine colla vittoria del bene sul male, per la quale è ristabilita l'unità.

Nella filosofia indiana la somma sostanza è Parabramha, ma infinito in sè, ovvero senza apparizione. Come eterno primitivo principio Parabramha porta in sè il seme ed il desiderio ardente del divenire, donde nacque Bramha, la prima emanazione. Bramha è una cagione di tutte le visibili cose. Accanto a lui, al principio produttivo, Parabramha si manifesta anche come conservatore e restauratore, e questa rivelazione è Vischnu, la seconda emanazione. La terza emanazione da Parabramha è finalmente Siva, il principio dissolutivo e distruttivo: Secondo questo sistema il tutto è sottoposto ad un eterno corso di nascita, dissoluzione e restaurazione, per conseguente dopo il corso di un determinato tempo (dopo quattro periodi del mondo di 4,320,000 anni) sorge un nuovo mondo, e così sempre da capo.

Conforme questi sistemi orientali la filosofia è la conoscenza del modo come le cose sono prodotte della sostanza prima, mediante l'emanazione, e dopo compito il ciclo della vita di nuovo ritornano nella medesima.

2. Filosofia greca.

§ 40.

La filosofia greca si perde nei suoi primordii nella mitologia, teogonia e cosmogonia metrica,

dalle quali essa, a poco a poco svolgendosi da sè, si forma il suo elemento reale nella jonica naturale filosofia, ed il suo elemento ideale nella scuola pitagorica ed eleatica, per aggiungere il suo massimo splendore nella filosofia attica, ossia nella scuola socratica, preparata dai Sofisti, che riuniva i due elementi in una superiore unità (1).

§ 41.

La comune tendenza della filosofia innanzi Socrate (jonica, pitagorica ed eleatica) mirava a ritrovare un principio per la spiegazione della natura. La natura esteriore, quella che più immediatamente corre agl'occhi, attirò dapprima la ricerca dello spirito e destò in esso il presentimento, che le forme mutabili della natura e le sue accidentali apparizioni dovessero avere fondamento in un principio permanente. Quale è questo principio, questo fondamento primo delle cose visibili, ovvero più precisamente, quale elemento della natura è l'elemento fondamentale? La risposta a questa quistione formava il tema dei filosofi jonici naturalisti, di cui Talete disse esser l'acqua un tale elemento fondamentale, Anassimandro ammise un principio eterno ed indeterminato (*απειρον*), Anassimene pose

(1) Cf. Schwegler, *Schizzo della storia della filosofia*.

essere l'aria; Eraclito per contrario stabilì il fuoco come principio dell'universo visibile e del divenire delle cose. Però la filosofia, secondo che intesero gl' ionici filosofi naturalisti, consiste in un tentativo di elevarsi al disopra il comune modo d'intuizione, e di spiegare l'origine della natura visibile, da un elemento fondamentale ovvero principio determinato.

§ 42.

Mentre i filosofi jonici naturalisti si sforzavano solo di ricercare l'origine della natura da un principio, Pitagora di Samo lasciando il lato esteriore ed il principio materiale delle cose, si applicò piuttosto al lato interno ideale delle medesime, e ne investigò un principio spirituale. L'uno primitivo (τὸ πρῶτον ἐν) ovvero l'unità primitiva è secondo lui il principio (αρχή) delle cose, donde derivano i rimanenti numeri, i quali sono il fondamento ed anche il principio determinante delle essenze, delle forme e de' rapporti delle cose. Anche l'anima è un numero, e le sue forze e virtù si poggiano sopra determinati rapporti di numero. I rapporti di numero nel movimento ritmico formano i toni. Secondo la dottrina di questo filosofo anche i pianeti adunque debbono dare da sè toni come tutti i corpi che rapidamente si muovono, i quali toni sono diversi, sia secon-

do la celerità e la grandezza, sia secondo gl' intervalli de' corpi mondani; e però stanno essi tra loro in rapporto affatto musicale, per modo che la loro armonia è più perfetta di qualunque altro canto mortale. Secondo l'immagine di queste sette sfere di pianeti risonanti, furono date alla lira da Orfeo sette corde, ed il sistema dei pianeti in forza della musica delle sue sfere venne descritta come la lira del cielo dalle sette corde, come *Divum lyra* e *lyra Apollinis*, ed anche *Organum Dei*. Questa sublime idea venne più tardi da Marziano Capella estesa anche ai rimanenti corpi del cielo, e fu sostenuto, che ognuno abbia il suo particolare tono, tutti insieme però formino la musica del mondo, le dissonanze del quale l'Eterno sa sciogliere in una armonia delle sfere. Secondo Pitagora però la filosofia sarebbe lo sforzo di conoscere e di dichiarare l'essenza, la forma ed il mutuo rapporto delle cose dai numeri e dalle loro combinazioni.

§ 43.

Gli eleati (Xenofane, Parmenide, Zenone) non solo astrattero da quanto v'ha di esterno e di materiale nelle cose, e si applicarono all'interno lato delle medesime, ma essi in generale tralasciarono quanto v'ha di variabile e di mutabile nelle cose, e si dettero alla conoscenza dell'es-

sere immutabile, eterno, e cercarono di derivare da questo la molteplicità e la mutabilità di ogni altro essere. Xenofane considerando il mondo come un tutto, conforme ci dice Aristotile, nominò Dio l'uno, il quale è uno e tutto (*ἓν καὶ πᾶν*). Secondo questa scuola la filosofia sarebbe la dottrina dell'uno, dell'essere eterno ed immutabile, (però propriamente *monologia*) in opposizione alla conoscenza delle cose appariscenti, delle quali il divenire ed il passare, l'essere ed il non essere la mutazione e la varietà sono meri fenomeni, compresi nell'infalibile conoscenza del puro essere.

§ 44.

La filosofia prima di Socrate era nel suo essenziale carattere una investigazione ovvero spiegazione della natura da un determinato principio; con Socrate lo spirito indagatore si ripiegò per la prima volta sopra sè stesso, sulla sua propria Sostanza; ma esso per la prima volta si considerò solo come sostanza moralmente operante. Per Socrate la filosofia ch'era svanita mediante l'atomistica, e la sofistica fu ricondotta al suo vero punto di partenza, il quale è la conoscenza di sè nell'uomo, il delfico (*γινώσθαι σεαυτόν*), per conseguenza la sua filosofia è principalmente di natura etica — filosofia morale, ovvero dottrina della virtù, la quale egli era sollecito inculcare alla sua corrotta

età. Mediante l'applicazione della induzione e della definizione nell'esposizione della sua dottrina egli ebbe anche essenzialmente contribuito alla formazione della forma tecnica della scienza filosofica. Nei suoi dialoghi egli cerca di dimostrare erroneo e falso l'ordinario sapere della comune coscienza, e però come un non sapere, di promuovere la conoscenza di sè stesso, e di salire da questa alla conoscenza di Dio, e da ciò mettere in chiaro l'inseparabilità della sapienza e della virtù, come della virtù e della religiosità. Però fu detto di lui, ch'egli abbia richiamata dal cielo la filosofia, ed introdottala nelle abitazioni dei mortali, mentre egli costrinse questi a riflettere sulla vita, e sul bene e sul male. Secondo lo spirito della socratica dottrina la filosofia è lo sforzo di ottenere mediante la conoscenza di sè la vera conoscenza di Dio e della virtù, e però di rendere l'uomo moralmente buono e simile a Dio per la consecuzione di una vita immortale.

§ 45.

Platone, stato otto anni discepolo di Socrate ed uno dei più grandi pensatori di tutti i tempi, perfezionò il sistema del suo grande maestro con un ingegno, che fino allora nella storia dello spirito umano non s'era mai più in tanto splendore mostrato. In lui la filosofia si fe' ve-

dere come scienza, la quale è rettamente conscia di sè stessa e del suo vero scopo, e sa dichiarare per sè stessa la sua idea. Alla investigazione e determinazione di questa idea della filosofia sono dirette tutte le ricerche e gli scritti di questo grande uomo. Quantunque egli non ebbe insegnata e trattata la filosofia in una sistematica esposizione, può essa tuttavia esser divisa in tre parti — Logica, fisica ed etica. Platone distingue con precisione nei suoi dialoghi la conoscenza sensibile e la non-sensibile, ed in questa la insensibile e la soprasensibile — ovvero la conoscenza dell'intelletto e della ragione (*διανοητικὴ καὶ νοητικὴ*). La conoscenza sensibile ovvero la percezione del senso può solo cogliere il variabile, il mutabile, l'accidentale nelle cose, e non ciò che le cose sono. Ma l'anima ha in sè una forza pensante, per la quale essa può apprendere l'universale ed il permanente nelle percezioni del senso, ed imprimere loro da sè stesso determinazioni (categorie — come ad esempio: essere e non-essere, simiglianza e dissimiglianza, medesimità e diversità e così innanzi). Queste determinazioni, segnatamente anche quella del bello e del deforme, del buono e del male, giacciono nell'anima stessa, indipendentemente da tutte le percezioni del senso. Così l'anima nella sua superiore forza pensante, ossia nella ragione, ha il potere d'investigare per sè stessa

l'universale nelle apparizioni, di cogliere nel pensiero ciò che veramente è (*τὸ ὄν*). V' hanno dunque due sorgenti di conoscenza, la sensazione ovvero rappresentazione, ed il pensare razionale. La sensazione si riferisce solo al divenire ed al mutabile nelle cose, onde è una conoscenza torbida e mal sicura; il pensare poi si occupa del permanente, il quale è sempre identico a sè stesso. La conoscenza di questo permanente, e che veramente è, è però l'idea; onde la filosofia è la scienza di ciò che veramente è, ossia delle idee, e la dialettica è il mezzo di trovare e di conoscere queste idee. Secondo il diverso modo d'esposizione di Platone possono le idee essere definite come il comune nel molteplice, come l'universale nel particolare, come l'uno nel molto, come il permanente nel mutabile. Nel riguardo soggettivo sono esse i principii del sapere, certi in sè, che non si possono derivare dalla sensibile esperienza, regolatori innati nel nostro conoscimento; ma nel riguardo oggettivo ad un tempo sono i principii immutabili dell'essere e del mondo dell'apparizione, unità incorporee, semplici (*ἁπλῆς*). Che cosa intende ora Platone per idea? Generalmente una idea, come il nome (*εἶδος*) già indica, da per tutto ha luogo quando si pone una generale nozione di specie ovvero di genere; ma tutte le idee si raccolgono nelle idee superiori del vero, del bello e del buono, formano l'una

sotto l'altra un'ordinata organizzazione, e debbono concentrarsi in una prima idea, ch'è il loro culmine. Questa somma idea, (l'ultima nel conoscibile), l'incondizionato fondamento delle altre, è per Platone l'idea del buono. Essa è l'ultimo principio così del conoscere come dell'essere, del soggettivo e dell'oggettivo, dell'ideale e del reale, e però anche identica con Dio stesso. Nella sua fisica Platone intende la natura è la sua creazione da Dio conforme al tipo delle idee, da una materia informe, eternamente esistente; però anche l'anima, le sue potenze, la sua relazione al corpo e la sua immortalità, spiega dualisticamente. Nell'etica espone nella sua realtà l'idea fondamentale del buono, e la svolge da tre lati, come buono, come virtù individuale, e come il complesso etico nello stato. Nello spirito del sistema platonico adunque la filosofia vuolsi definire come la scienza della ragione intorno a Dio, come quegli che veramente è, e circa le idee, dalle quali sono da derivare le vere conoscenze della natura e dell'uomo, inteso come un essere morale e politico, cioè un membro dell'ordine morale e civile nello stato.

§ 46.

Aristotile (essendo stato venti anni scolare ovvero nella familiarità di Platone, nato 384 anni

innanzi Cristo) diede alla filosofia di quel tempo un'altra direzione, e ne mutò il contenuto e la forma. Il dialogo platonico si cambiò appo lui in una prosa arida; in luogo della veste mitica e poetica in cui dettò Platone le sue dottrine, s'incontra in Aristotile una stabile e misurata lingua tecnica; il pensare stato intuitivo in Platone diventa discorsivo in Aristotile; l'intuizione immediata della ragione del primo diventa nell'altro riflessione dell'intelletto e nozione. Aristotile tralasciando l'unità platonica di ogni essere, volse lo sguardo alla molteplicità dell'apparizione, in luogo di apprendere l'idea in sè solo nell'elemento del pensiero, egli la cerca nella sua attuazione, in cambio d'investigare l'universale nelle cose, egli con preferenza coglie il particolare, e questo non secondo il suo interno legame con l'idea, ma secondo la sua particolare determinazione, secondo le sue relative differenze. Egli abbisogna sempre di un dato, sempre di un empirico e di un fatto per svolgere i suoi pensieri. Con ragione però è stato chiamato Platone il filosofo della ragione, Aristotile il filosofo dell'intelletto. Questi in virtù della sua enciclopedica tendenza fu il fondatore di parecchie discipline innanzi a lui poco conosciute, della logica, della storia naturale, psicologia empirica e del dritto di natura. Quindi anche il metodo ovvero il procedimento di Aristotile do-

vette esser diverso da quello di Platone. Invece di procedere sinteticamente e dialetticamente come questi, egli procede per lo più analiticamente, e regressivamente, cioè sempre dal concreto andando indietro fino agli ultimi principii e fini dello stesso. Se Platone ebbe preso il suo punto fermo nell'idea per dilucidare e dichiarare da essa il dato e l'empirico, Aristotile piglia il suo principio nel dato per trovare ed indicare in esso l'idea. Il suo metodo perciò è l'induzione, cioè la derivazione ovvero la conclusione delle proposizioni, e massime generali da una somma di dati, fatti ed apparizioni; la sua esposizione consiste in un ordinario ragionamento, in un assennato bilanciamento di fatti, apparizioni, circostanze e casi. Egli si tiene per lo più solo come un osservatore pensante. Rinunziando alla universalità e necessità dei suoi risultamenti egli è contento di aver stabilito un vero approssimativo — la più possibile verosimiglianza. Egli di frequente palesa: che la scienza si rapporti non solo all'immutabile ed al necessario, ma anche a ciò che ordinariamente suole avvenire; che solo il casuale cada fuori la sua pertinenza. Egli ha trattato le diverse parti della filosofia, ma senza considerarle e dichiararle come parti connesse di un tutto. Quella che i suoi commendatori più tardi chiamarono metafisica, Aristotile la dinota

come filosofia prima in opposizione alla fisica, la quale per lui è la filosofia seconda. Ogni altra scienza, egli dice, piglia ad investigare un determinato campo, una particolare maniera di ciò che è, ma nessuna penetra al concetto di ciò che è, all'essere universale stesso. Ella è però necessaria una scienza, la quale abbia per oggetto di sua investigazione quello stesso che le altre scienze ricevono dall'esperienza ovvero ipoteticamente trattano: questa è la filosofia prima, mentre essa si occupa dell'essere come essere, avendo le altre in mira il determinato essere concreto. Questa scienza dell'essere e del suo primo principio è la filosofia prima, ovvero la metafisica, la quale forma la base di tutte le altre discipline. Il primo principio di ogni essere è Dio, però Aristotile chiama anche frequentemente teologia la filosofia prima. Egli svolge le sue metafisiche dottrine in quattordici libri, ad essi si attiene la sua logica, esposta nell'*organon* la quale per lui è la scienza e l'arte di formar sillogismi, di giudicar sillogismi, e di dimostrar per sillogismi. I sillogismi poi costano di proposizioni, le proposizioni di concetti.

La metafisica di Aristotile non è un tutto connesso, ma piuttosto una raccolta di schizzi in cui si lasciano distinguere i seguenti gruppi principali:

1. Critica de' filosofici sistemi fin'allora.

2. Esposizione delle filosofiche quistioni preliminari.

3. Sviluppo del principio di contraddizione.

4. Le definizioni.

5. Spiegazione del concetto dell'unica sostanza (*οὐσία*), e dell'essenza nozionale (*τι ἔν εἶναι*) ovvero de' concetti, materia (*ἕλη*), forma, (*εἶδος*) e cosa (*σὺλον*).

6. Sviluppo delle categorie della potenzialità ed attualità.

7. Lo spirito assoluto — Dio, il quale immobile in sè muove tutto ed è l'assoluta cagione di ogni divenire. Egli è vita ed intelligenza immateriale ed incorporea, intelligenza attiva pensante; perciocchè egli secondo la sua essenza è attualità pura, ed intelligenza pensante sè stessa, perchè il pensiero divino non può avere fuori sè stesso la sua realtà, e perchè egli se fosse il pensiero di un diverso, da quello che egli stesso è, allora dovrebbe dalla potenza passare alla realtà cioè all'attualità. D'onde la solenne definizione aristotelica dell'assoluto: che Iddio sia il pensare del pensare (*νόσις νοήσεως*), la personale unità del pensare e del pensato, del conoscente e del conosciuto — l'assoluto soggetto-oggetto.

La fisica aristotelica investiga:

1. Le universali condizioni di ogni naturale esistenza, cioè moto, materia, spazio e tempo.

2. L'intero universo, cioè il firmamento, le sfere dei pianeti e la terra.

3. La natura nello stretto senso, il teatro del suo operare elementare, ed il passaggio da' semi alle piante, e dal mondo vegetale all'animale.

4. L'uomo come composto centrale dei diversi gradi dello sviluppo della vita naturale.

L'etica aristotelica finalmente è la dottrina della beatitudine, della virtù e dello stato.

Se si raccolgono in somma gli esposti elementi degli scritti filosofici di Aristotile, secondo lui la filosofia sarebbe da diffinire come la somma delle conoscenze ottenute sul terreno dell'esperienza mediante la critica e la riflessione intorno all'essere assoluto-Dio, ed a' principii (categorie) delle cose posti da lui, intorno al mondo e l'uomo come un essere morale e capace di diritto, sotto la considerazione fondamentale, che l'intelligenza umana nella conoscenza delle cose debba rinunciare al ritrovamento e conseguimento del vero e buono assoluto, e si debba contentare della conoscenza del vero e del buono relativo.

§ 47.

In Socrate, Platone ed Aristotile la greca filosofia aggiunse la sua somma altezza; colla decadenza della vita del popolo greco essa andò sempre più scadendo. Il suo lato etico-pratico venne perfezionato per i sistemi dello stoicismo e dello epicureismo, di cui particolarmente si occuparono

i pratici Romani, ma il suo lato teoretico sempre più si perdette in un ecclerismo e sincretismo non scientifico, in cui la filosofia della classica antichità finì col neo-platonismo alessandrino, col debole tentativo di una riunione dei sistemi orientali e greci, di rincontro al cristianesimo che fresco veniva su. Tralasciando il gnosticismo, noi ci rivolgiamo alla filosofia del medio evo cristiano.

3. Filosofia del medio evo.

§ 48.

Col cristianesimo cominciò una nuova era per l'umanità, e con essa anche un nuovo sviluppo per la filosofia. Mentre la classica antichità da per ogni parte si mostrò applicata piuttosto alla natura ed alla vita esteriore, la vita del medio evo si ad dimostrò piuttosto come riflessa in sè ed astratta dall'oggettività; anche la filosofia di questo periodo porta in sè questo carattere dell'interiorità, del predominante idealismo. Il cristianesimo fu assai di buon ora posto in relazione colla filosofia del tempo, particolarmente col platonismo, per gli Apologisti del secondo secolo e per i Padri alessandrini (Origene, Clemente d'Alessandria ed altri). Più tardi da Scoto Erigena, nel nono secolo, fu tentato di congiungerlo col neo-platonismo; solo però nella seconda metà del me-

dio evo, dall'undecimo secolo in poi si formò una filosofia cristiana nel proprio senso, la così detta scolastica; la quale mantenne una diversa tendenza e forma, secondo che più alla platonica ovvero all'aristotelica filosofia inchinasse. Già Scoto Erigena insegnò che la vera filosofia e la vera religione siano una cosa inseparabile. Somigliantemente la mira finale della posteriore scolastica, dopo s. Anselmo di Cantorberi, fu di tentare una conciliazione tra la fede cristiana e la ragione pensante, tra il credere ed il sapere, ovvero di riconfermare la verità rivelata sopra principii di ragione, ed in questi conoscerla più profondamente, e darle fondamento. La parola di sant'Anselmo—*credo ut intelligam*, fu il motto dell'intera scolastica. Essa nel fatto adoperò nella soluzione del suo problema la più luminosa metafisica profondità ed acutezza logica, e lo trattò ampiamente. I sistemi ch'essa produsse somigliano ai duomi gotici della sua architettura. L'esteso studio di Aristotile fornì la lingua tecnica, ed il simetriato punto di considerazione. In cima alla scolastica indubitatamente stanno i due più grandi maestri dell'arte e del metodo scolastico, s. Tommaso d'Aquino dell'Ordine Domenicano (morto nel 1274), e Duns Scoto dell'Ordine Franciscano (morto nel 1308), capi di due grandi scuole, in cui si divisero d'allora in poi l'intera scolastica filosofia e teologia, l'uno elevando a sommo prin-

cipio l'intelletto (*intellectus*), l'altro la volontà (*voluntas*), entrambi condotti a tendenze diverse di principii per questa opposizione del principio teoretico e pratico. Secondo la sentenza adunque concorde degli Scolastici, la filosofia può essere definita come la conoscenza sistematica della ragione intorno a Dio, il mondo e l'uomo ed i loro rapporti scambievoli, ottenuta sopra la base della fede cristiana.

§ 49.

4. Filosofia moderna.

La filosofia moderna comincia con Cartesio (Descartes morì il 1650). Questi, rinunciando a ciò che la scienza aveva innanzi fornito, e ponendosi sulla via del dubbio circa ogni cosa che la comune coscienza teneva per vero in rapporto alle conoscenze sensibili ed anche matematiche, si sforzò di rinvenire nuovi principii solidi, ed un nuovo metodo certo. Su questa via egli giunse al principio *cogito ergo sum*, il quale a lui sembrò il primo ed il più sicuro, onde ne fece il punto di partenza della sua filosofia, ed il criterio della verità di una conoscenza. Imperò, egli disse, ciò che vien conosciuto così chiaramente e manifestamente, come *l'io penso, dunque io sono*, deve necessariamente esser vero, e la certezza di

ogni altra conoscenza dipende da questo principio, ch'è il più certo di tutti. Delle nostre conoscenze alcune ci vengono dall'esperienza, altre, come le verità eterne e gli assiomi, sono originariamente innate nella ragione umana. È in noi ingenerata anche l'idea di Dio, la quale è il principio, ovvero il reale fondamento della verità, e così anche l'ultima condizione della verità del *cogito ergo sum*. Iddio è l'assoluta sostanza, la quale è cagione di sè stessa: da lui sono state create due sostanze subordinate, ossia lo spirito e la materia. La essenza di quella è il pensare, l'essenza di questa è l'estensione; entrambe stanno nell'uomo di rincontro dualisticamente, come anima e corpo, senza immediata comunicazione e legame. Il corpo è un automa artistico, ovvero una macchina perfetta, a cui si appressa l'anima pensante, affine di servirsi del medesimo per tutti i movimenti dal di dentro verso fuori, e per tutte le impressioni dal di fuori verso dentro. Corpo ed anima, poichè come opposte sostanze non si compenetrino a vicenda, ma solo si tocchino in un punto certo, la glandola pineale del cervello; non hanno alcuno immediato rapporto tra loro, ma solo una relazione mediata per Dio, autore di entrambi, il quale li aggiusta e li armonizza in sè. Nel senso e nello spirito di Cartesio la filosofia si vuol definire adunque, come lo sforzo scientifico di ottenere, per la via del dubbio circa ogni presup-

posta verità, nella coscienza di sè stesso il primo criterio della certezza, e nell' idea di Dio il reale principio della verità; poscia di conoscere e di diffinire dall'essenza realissima le opposte e create sostanze di essere e di pensare, ovvero di materia e spirito, corpo e anima, ed il loro vicendevole rapporto. Sapiente, dice Cartesio, è chi ha sempre la forte ed operosa volontà di usare rettamente la sua ragione, per quanto è posto in lui, e di eseguire tutto ciò ch'egli ha conosciuto come ottimo. Mediante la pura sapienza egli possiede ad un tempo tutte le rimanenti virtù cardinali, la giustizia, fortezza e temperanza in tale misura, che niuna sopra l'altra predomini. Egli rassomiglia la filosofia ad un albero fruttifero, la radice di cui è la metafisica, il tronco la fisica, ed i rami tutte le altre scienze, segnatamente l'etica, ch'è la più bella e la più perfetta tra tutte.

§ 50.

Baruch (Benedetto) Spinoza, ebreo di nascita (morto nel 1677), cercò di comporre la dualistica veduta di Cartesio intorno al pensare ed all'essere, spirito e corpo, in una panteistica unità. Movendo dal concetto di sostanza, egli pone Dio come l'unica infinita sostanza, l'essenza del quale già include in sè l'esistenza ed è cagione

di sè stessa (*causa sui*); della medesima può essere piuttosto negativamente predicato ciò che essa non è, che positivamente, ciò che essa è — *omnis determinatio est negatio*. Vi è adunque solo una infinita sostanza, la quale esclude da sè ogni determinazione ed ogni negazione, Dio; e Dio è tutto ciò che è, è il sommo principio reale e conoscitivo secondo questo filosofismo. Nella sostanza infinita, sebbene essa sia solo una cosa nel tutto ed il tutto nell'uno, vi sono molti infiniti attributi, (*attributa*), ai quali di nuovo convengono ulteriori modificazioni (*modificatio-nes*). Siffatti attributi, che l'intelletto riflettente attribuisce alla sostanza, sono due, l'infinito pensare e l'infinita estensione, di cui lo spirito umano ed il corpo sono mere modificazioni, e rigorosamente tra loro separate. Il mondo corporeo e l'ideale non possono avere efficacia l'uno sull'altro. Non di meno tra i due mondi ha luogo un perfetto accordo, un'armonia universale. Imperò è una e la stessa sostanza, la quale viene pensata e concepita sotto ciascuno dei due attributi (spirito e corpo, pensare ed essere); sotto quale dei due essa venga considerata o pensata, è affatto indifferente; onde l'accordo delle idee e delle cose è lo stesso. Corpo ed anima sono adunque una e la stessa cosa, considerata solo sotto diversi attributi. Lo spirito non è che l'idea del corpo, ed il corpo non è che lo spirito, inteso sotto l'at-

tributo dell' estensione : il movimento corporeo considerato sotto il punto di veduta dello spirito, è l'atto del pensare. Gl'individui sono *modi* ovvero accidenti dell'assoluta sostanza, essi non hanno secondo l'essenza alcun essere proprio, ma sono mere accidentalità; ciò che ha una reale esistenza è solo l'infinita sostanza. Questo sistema con diritto è stato considerato come panteismo, perocchè fa dileguare lo spirito personale ovvero assoluto nel mondo ovvero nella sostanza di esso; si può però dire ancora dello stesso con Hegel, ch'esso neghi il mondo (sia piuttosto Acosmismo), mercecchè identifica la sostanza del mondo nella sostanza assoluta. I principii della morale filosofia di Spinoza, i quali necessariamente derivano dalle sue metafisiche fondamentali intuizioni, non possono qui profondamente essere trattati. Secondo Spinoza adunque la filosofia vuolsi diffinire, come la scienza di Dio, dell' unica infinita sostanza, della quale il pensare e l'estensione sono da considerare come necessarie e fondamentali determinazioni; gl'individui poi come mere modificazioni ovvero accidenti: un tale monismo fornisce alla filosofia pratica le rispondenti determinazioni circa la libertà, il bene ed il male, la felicità e la destinazione dell'uomo.

Goffredo Guglielmo Leibnitz (morto nel 1716) dopo Aristotile il polistorico di maggior ingegno, che sia mai vissuto, si oppose al panteismo di Spinoza, mentre egli tolse la sostanza non nel senso di un universale privo di determinazione, ma piuttosto come un'attività positiva e viva, ovvero come una forza attiva in sè stessa. La sua dottrina fondamentale è, che vi sia una molteplicità d'individui sostanziali, principii ovvero monadi; però anche una monade prima, Dio, dal quale tutte le monadi procedono, come create, come permanenti irradiazioni. Ciascuna monade è dall'altra qualitativamente diversa, ciascuna è un mondo particolare per sè, nessuna uguaglia l'altra. Ogni monade è una sostanza rappresentativa, in ciascuna si riflettono tutte le altre, ognuna è uno specchio vivo dell'universo, e porta in sè, quasi in germe, la totalità in una maniera ideale. Però questo specchiarsi del mondo non è uno stato passivo della monade, ma sì bene la sua propria, spontanea attività; essa produce le immagini, come l'anima produce un sogno. Per conseguente lo spirito, che sa e vede tutto, può leggere tutto in ciascuna monade, anche il futuro, mercecchè questo è già potenzialmente nel presente contenuto. L'universo è la somma di tutte

le monadi, ogni cosa, un complesso totale, un aggregato di monadi. Delle monadi altre sono oscuramente rappresentative, altre sognanti ed altre chiaramente rappresentative; dormienti nel mondo vegetale, sognanti nell'animale, chiaramente rappresentative nello spirito. Ora, poichè ciascuna monade in sè potenzialmente l'intero universo contiene, però ciascuna in diversa guisa, e solo limitatamente *in actu* può rappresentarselo; laddove in Dio v'ha l'assoluta conoscenza. Per tal modo l'universo ci offre uno spettacolo così di una diversità la più grande possibile, come di una perfezione la più grande possibile, ossia di una armonia assoluta, la quale fu innanzi da Dio nella creazione stabilita — *harmonia praestabilita*. Questa trova luogo anche in piccolo tra corpo ed anima, di cui le mutue funzioni appaiono ordinate come i moti di due orologi mediante un accordo innanzi stabilito, senza che esse immediatamente operino l'una nell'altra e l'una sopra l'altra. La filosofia di Leibnitz viene anche assolutamente chiamata monadologia, ed è la scienza di Dio, come l'unica monade prima, e dell'universo, come la somma di tutte le altre monadi, congiunte con Dio, ma indipendenti tra loro stesse, le quali mediante un'armonia stabilita innanzi sono connesse al tutto armonico dell'universo. — Leibnitz non ebbe espresse le sue filosofiche dottrine in una siste-

matica scientifica costruzione, ma in scritti separati. Cristiano Wolf (morto nel 1754) le ordinò secondo lui in un sistema atto ad insegnarsi nella scuola, e questa istituzione sotto il nome di filosofia wolfiana di Leibnitz dominò lungo tempo in Germania.

§ 52. I saggi degl'inglesi Locke (morto nel 1704) ed Hume (morto nel 1776) concernono solo la ricerca dell'origine e dei limiti della conoscenza umana. Il primo è sensualista, e deriva ogni conoscenza dall'esperienza del senso, secondo il principio; *nihil est in intellectu, quod non prius fuerit in sensu*; l'altro è scettico, e dichiara come illusioni tutte le idee, anche il concetto della sostanzialità ed il rapporto di causalità: eziandio l'io, il soggetto pensante non è per lui il permanente sostegno delle qualità inerenti, ma sì bene un mero complesso di più rappresentazioni che si seguono rapidamente tra loro, al quale noi supponiamo una base fittizia, che diciamo anima — soggetto — io. Secondo tali presupposizioni non può farsi parola di un'immortalità dell'anima umana. Il sensualismo di Locke e lo scetticismo di Hume cagionarono un grossolano materialismo, e nelle loro ultime conseguenze la distruzione di ogni fondamento della vita morale e religiosa, la quale fu apparecchiata in

Francia dagli scritti di Helvetius, Voltair, Diderot e degli Enciclopedisti, e venne recata in atto dalla rivoluzione francese.

§ 53.

Il metodo della filosofia Leibniziano-wolfiana era il dogmatismo, cioè essa moveva da determinati oggetti (Dio, mondo ed io) ed applicava il pensare scientifico a questi oggetti, senza aversi innanzi resa ragione e conveniente dimostrazione sopra queste supposizioni, sopra la possibilità stessa di conoscere ed il grado di certezza. Per contrario il metodo del sensualismo ed empirismo di Locke e d'Hume era lo scetticismo e finiva rinnegando negativamente tutto il contenuto e tutti i fatti della coscienza. Sopra entrambi innalzandosi l'acuto pensatore, Emmanuele Kant di Gönisberga (morto nel 1804), operò sul terreno della filosofia una grande riforma; mercecchè egli introdusse il metodo critico, lo applicò nella investigazione dell'umana potenza conoscitiva, e propose questa critica non solo come condizione necessaria, ma ancora come il proprio principale contenuto della filosofia, la quale è essenzialmente criticismo della ragione e di tutte le rimanenti forze e giudicamenti della umana conoscenza che le si attengono.

Kant pigliò come oggetto della sua critica inve-

stigazione la conoscenza umana in generale, l'origine della nostra esperienza. Egli eseguì questo esame nella grande opera: *Critica della ragione pura*. Noi ne tocchiamo i seguenti risultamenti: Ogni conoscenza è il prodotto di due fattori — del soggetto conoscitore e del mondo esterno. Il mondo esterno porge alla nostra conoscenza la materia, il materiale dell'esperienza; l'altro fattore, il soggetto conoscitore vi appone la forma, cioè le nozioni dell'intelletto; per le quali solamente diventa possibile una conoscenza connessa, la sintesi delle percezioni in un complesso dell'esperienza. Senza un mondo esterno non vi sarebbero apparizioni, e senza un intelletto non si potrebbe scoprire nelle apparizioni ovvero percezioni alcun legame, alcuna unità. Le intuizioni senza concetti sarebbero cieche; i concetti senza intuizioni sarebbero vuoti; però il conoscere è la riunione dei due. Nelle cose dell'esperienza vuoi differenziare l'essenza, la cosa in sè e la forma (apparizione), ovvero il numeno ed il fenomeno delle medesime. Noi conosciamo solo l'apparizione, non l'essenza delle cose. Nondimeno solo l'esperienza è il terreno della nostra conoscenza, e non si dà una scienza dell'incondizionato. Imperò ogni conoscenza essendo (secondo Kant) un prodotto della materia dell'esperienza e del concetto dell'intelletto, non può esser possibile alcuna conoscenza di quelle cose,

per le quali manca l'uno dei fattori—l'esperien-za,—però le tre idee della ragione, la cosmo- logica, la psicologica e la teologica, ossia l'idea del mondo, dell'anima e di un essere perfettissi- mo, sono principii solo regolativi, ma non costitu- tivi, cioè essi debbono in verità esser posti per dare ordine al nostro sistema del pensare, senza che possa essere dimostrato, convenire ad esse anche una oggettiva realtà. Ma se dal punto della *ragione pura* non è possibile una metafisica, os- sia una conoscenza dell'incondizionato; per oppo- sito dal punto della ragione pratica, ovvero della natura morale dell'uomo, quelle idee trascendenti dell'io, del mondo e di Dio si mostrano realmente come principii costitutivi, cioè come postulati della ragione pratica. Perciocchè, ove non si am- metta l'immortalità dell'anima, la libertà morale e l'esistenza di Dio, come sommo legislatore mo- rale e giudice; nè la legge morale potrebbe es- sere attuata, nè potrebbero sciogliersi le contra- dizioni che hanno luogo nella nostra essenza. Se- condo le anzidette sentenze fondamentali adun- que, Kant intende per filosofia l'investigazione critica sopra l'intero potere conoscitivo dell'uo- mo, nonchè le forze, leggi e forme poste in esso, ossia l'esame circa la possibilità e le condizioni della conoscenza sensibile, intelligibile e sopra- sensibile: dal quale esame risulta, che nelle sen- sibili conoscenze non è conoscibile l'essenza, ma

solo l'apparizione delle cose; nelle soprasensibili poi le metafisiche idee non sono conoscibili, ma si possono dimostrare come meri postulati della ragione pratica.

Il sistema di questo spirito ardito venne da più filosofi in parte illustrato, in parte ampliato, tra i quali si sono distinti il Jacobi, come avversario del medesimo, ed il Fichte e l'Herbart come i più ec- cellenti continuatori. Basta però pel nostro scopo esporre qui solo i sistemi del Fichte e del Jacobi.

§ 54.

Giovanni Teofilo Fichte (morto nel 1814) nella sua *teoria della scienza* fondò il sistema, che nella storia della filosofia venne dinotato come idealismo soggettivo. Egli mandò ad effetto con- seguentemente il criticismo kantiano, mentre riu- nì ed identificò nell'io ovvero nella coscienza la essenza della cosa ossia l'essere colla conoscenza, che Kant lasciò distinti dualisticamente; onde e- gli fece dell'io un principio sommo, dal quale cercò derivare tutte cose. Se la filosofia dev'essere scienza, deve essa, secondo il Fichte, porre un prin- cipio sommo, donde deduce tutte le altre proposi- zioni. Questo principio supremo vuole esser certo assolutamente per sè stesso, e giacere immedia- tamente nell'io stesso, di cui l'intero contenuto forma l'oggetto della filosofia. Questa è essen-

zialmente scienza della scienza, e si divide in tre parti: *a* Principii dell'intera teoria della scienza. *b* Base del sapere teoretico. *c* Base della scienza delle cose pratiche. I principii supremi sono tre, uno assolutamente incondizionato, e due relativamente incondizionati. Il primo assolutamente incondizionato esprime quel fatto, che è il fondamento della coscienza, e rende possibile il principio: l'io è uguale all'io, ovvero: $a = a$, il principio dell'identità. Il secondo è relativamente incondizionato è suona: $A > a$, il principio di contraddizione. Il terzo relativamente incondizionato è il principio: A in parte = *non a*, ovvero: *non a* = in parte *a*, il principio della ragione sufficiente. Nella base del sapere teoretico il Fichte cerca dal contenuto della coscienza ovvero dagli interni fatti dell'io, derivare tutte le categorie dei concetti, di causalità ed effetto, quantità, qualità, sostanzialità e così innanzi, non che la sensibile intuizione e percezione, nella quale non si può conoscere se a loro corrisponda un esterno oggetto, mentre esse piuttosto non sono che lo interno, specchiarsi spontaneo dell'io in un non-io spontaneamente prodotto. Così Fichte tolse l'oggettività, la quale Kant aveva lasciata anche sussistere. Solo l'io è, ma l'io presuppone in se stesso un non-io, adunque una specie di oggetto. La teoretica dottrina della scienza deve dimo-

strare come l'io giunga a porre un tale non-io. La cosa va così: L'io è l'unica sostanza, il quale come soggetto, nell'atto spontaneo in cui pone se stesso, è ad un tempo oggetto; però soggetto-oggetto. Ogni altra cosa è posta coll'io e nell'io: col porre spontaneamente l'io è ad un tempo posta la oggettività, il mondo, come un non-io, il quale l'io deve opporre a se, affine di limitare la sua attività che altrimenti si perderebbe nell'infinito, ed affine di ottenere nel campo pratico una opposizione di tendenze. In quanto l'attività estrovergente dell'io ritorna in se stesso, ne nasce la limitazione dell'io stesso mediante il non-io. Ciò che noi chiamiamo oggetto fuori di noi non è altra cosa secondo il Fichte che il diverso infrangimento dell'attività dell'io contro l'urto a noi inconcepibile di un mondo esterno, il quale però non è per l'io dimostrabile, nè conoscibile. E trasportando poscia noi queste interne determinazioni dell'io nelle cose fuori di noi, esse ci si rappresentano nella sensibile intuizione, come materia che occupa spazio; quantunque esse non siano che effetti dell'io nel cerchio di se stesso. Onde l'esistenza delle cose esterne vuolsi tenere nella teoria della conoscenza in conto di una illusione intellettuale, somiglievole all'errore ottico. Il Fichte ha trattato anche la filosofia pratica secondo gli esposti principii. Nella sua filosofia della religione egli giunge in verità fino al

concetto di un Io assoluto — ovvero dell'Uno divino, ma questo per lui è solo l'universale in tutte le *vità* limitate, ovvero morali personalità; con altre parole: è l'ordine morale del mondo, sopra il quale egli non riconosce alcun altro personale Dio. Però a ragione gli fu data colpa di ateismo. Concordemente a questo sistema egli definisce la filosofia, come la scienza del sapere assoluto, come teoria della scienza, ovvero come costruzione della coscienza, e deduzione dalla medesima di tutte le spirituali conoscenze, leggi e potenze, non che delle sensibili intuizioni e loro oggetti. Dalla quale filosofia risulta, che per il sapere il mondo esterno non è che una illusione intellettuale, e l'idea di Dio solo nella universalità di un ordine morale del mondo si vegga. Dal detto è facile arguire, perchè il sistema del Fichte venga ordinariamente proposto come idealismo soggettivo, e perchè dal Jacobi sia stato denominato uno spinozismo idealistico inverso, cioè panteismo.

Dalla scuola fichtiana uscì Federico Guglielmo Giuseppe Schelling (morto nel 1854). Il merito dello Schelling si è, ch'egli superò l'idealismo soggettivo del Fichte, e ridonò alla filosofia non solo il principio ideale ossia l'io, ma anche il prin-

cipio reale — la natura, come oggetto della conoscenza e dell'investigazione. Egli è il fondatore della moderna filosofia della natura. Non esiste solo l'io, ovvero lo spirito, ma accanto a lui anche la natura ha una esistenza indipendente. Nello spirito il principio ideale predomina sopra il reale, nella natura il principio reale prevale sopra l'ideale; ma in entrambi si rivela lo stesso Assoluto superiore, il quale vien conosciuto nella intellettuale intuizione come assoluta identità dell'ideale e del reale, del soggettivo e dell'oggettivo. Il mondo reale adunque, tanto secondo il suo lato ideale o spirituale, quanto secondo il suo lato reale ovvero naturale non è che l'attuazione ovvero la rivelazione spontanea dell'Uno assoluto, il quale si manifesta sotto la forma d'interiorità nello spirito, e sotto la forma di exteriorità nella natura. Spirito e natura sono solo quantitativamente, ossia secondo la forma, diversi tra loro, per modo che lo spirito è la natura resa invisibile, e la natura è lo spirito divenuto visibile. Il dimostrare questa identità nel campo dello spirito, è lo scopo della filosofia trascendentale; l'indicarla nel campo della natura spetta alla filosofia della natura. La filosofia della natura adunque ha per suo tema la compiuta esposizione del mondo ideale ovvero intellettuale nelle leggi e forme del mondo apparente, cioè della identità della natura col mon-

do ideale. La filosofia trascendentale è la filosofia della natura divenuta interiore. Lo sviluppo conosciuto nella natura apparisce qui come il successivo sviluppo della coscienza. Schelling divide la filosofia trascendentale in filosofia teoretica, in filosofia pratica ed in filosofia dell'arte. Egli ha più volte riformato e maggiormente perfezionato il suo sistema filosofico fino al 1798. Nel primo periodo il suo sistema comprende la filosofia della natura, e la filosofia dello spirito: posteriormente dal 1802 al 1805 esso si mostrò come Spinozismo ovvero costruzione dell'Assoluto considerato come l'indifferenza dell'ideale e reale, ovvero del soggettivo ed oggettivo; come costruzione inoltre dell'universo da questo assoluto nella intellettuale intuizione e mediante la medesima. Con altre parole, dimostrò come nell'universo e nelle parti dello stesso si ripete tutta l'interiore struttura dell'assoluto; per conseguenza fu dottrina dell'uno nel tutto, e del tutto nell'uno. Poseia dal 1805-9 cercò di sciogliersi da questa rete panteistica, e di mantenere rigorosamente la differenza tra Dio ed il mondo, e di far risaltare il concetto della libertà in opposizione alla cieca necessità. Nel suo ultimo periodo egli annodò il suo sistema al neoplatonismo, cercò di fondare sulla base di una teogonia e cosmogonia secondo Giacobbe Böhm, una positiva filosofia, e di spiegare in essa l'interna

spontanea nascita di Dio, la creazione del mondo, il peccato originale, e la mitologia e la rivelazione. Il sistema filosofico dello Schelling nella sua prima faccia vien chiamato anche filosofia dell'identità, ed è però da diffinire come la scienza dell'Assoluto, l'organo della quale è l'intuito intellettuale, ovvero l'atto assoluto della conoscenza della ragione, in forza della quale, l'assoluto stesso come l'indifferenza dell'ideale e del reale, e tutto il finito come quantitativa differenza del reale e dell'ideale può esser derivato dalla sostanza assoluta, ovvero dall'unità superiore ad entrambi. Il suo metodo è, che la ragione conscia della sua assoluta conoscenza compie conforme a questa il sapere particolare della esistenza delle cose, ed in corrispondenza alla forma dell'assoluta suboggettività $a = a$; mentre essa dimostra per tutto il principio dell'identità (l'Assoluto è la indifferenza dell'ideale e del reale), secondo la legge della unità nella Trinità, e però rende la scienza una fedele immagine del consaputo (Dio, Io e Natura).

§ 56.

Come oppositore dei sistemi del Kant, Fichte e Schelling si segnalò H. Jacobi (morto nel 1819). Mosse anch'egli come il Kant dall'investigazione dello spirito umano, ma in opposizione a Kant egli riconobbe una immediata sorgente della comp

scienza soprasensibile nell'animo dell'uomo, e dichiarò l'immediata certezza, in quel modo onde si manifesta nell'animo mediante la fede, quale soggettivo principio di ogni filosofia. Egli fece valere anche contra la teoria fichtiana dell'assoluta soggettività la medesima fede, la quale coglie immediatamente la verità: poi contro Schelling difese la dottrina circa un Dio trascendente e personale; confutò il concetto di Dio, come mera indifferenza dell'ideale e del reale. Ma il Jacobi, come che portasse in detta disputa un grande entusiasmo, non vi recò tuttavia quella dialettica acutezza ed abilità, la quale avrebbe potuto procacciargli la vittoria sopra quei sistemi. Secondo lui la filosofia ha lo scopo di rapportare tutte le conoscenze all'immediata certezza della fede sentimentale, e di fondarle sopra la medesima.

§ 57.

Dalle scuole del Fichte e dello Schelling è sortito Giorgio Guglielmo Federico Hegel (morto nel 1831). Il metodo della sua filosofia in sostanza è il fichtiano; il suo universale principio filosofico lo schellingiano; conciliando così il Fichte collo Schelling. Come l'Hegel, il Fichte deduce ogni essere — l'universo spirituale e naturale dall'io ovvero dal pensiero; solo colla differenza, che il dedotto idealisticamente secondo lui

ha ad un tempo oggettiva realtà, mentre il Fichte per opposito lo dichiarava come mera ideale illusione. Il risultamento della filosofia, dice l'Hegel, è il pensiero, il quale è immanente in sè, e comprende ad un tempo l'universo, lo trasforma in un mondo intelligibile. Lo scopo della filosofia è d'innalzare ogni (oggettivo) essere ad essere conosciuto, a sapere: questo scopo è conseguito quando lo spirito riesce a produrre da sè medesimo (nei concetti) ogni oggettività, l'intero mondo oggettivo. Il principio di questo sistema è quello del sapere assoluto, il quale dalla ragione si vuole acquistare. Per dichiarare il mondo secondo questa dottrina non vi ha bisogno di supporre una sostanza assoluta, come lo Schelling pensò; le proprietà di questa assoluta sostanza giacciono già nella ragione, la quale non deve che muovere sè stessa logicamente e sviluppare il suo contenuto, affine di costruire l'universo e conoscerlo dal suo più intimo fondamento. Tutto il contenuto della ragione consiste nell'idea, e questa apparisce in tre periodi: come idea nello stato di pura interiorità, ovvero nell'elemento del pensiero puro (tesi), come idea nello stato di diversità, ovvero di exteriorità (natura), (antitesi), e come idea nello stato di ritorno dall'esteriorità in sè stessa, (spirito), (sintesi). Di qui derivano le tre parti della filosofia hegeliana; 1 La scienza dell'idea, ossia l'esposizione dell'assoluta identità, cioè lo

sviluppatamento del concetto puro ovvero delle determinazioni del pensiero, posto a fondamento di ogni vita naturale e spirituale, ed antecedente alla loro temporanea esistenza — lo sviluppo dell'Assoluto — scienza della logica (e dell'ontologia). 2 La scienza dell'idea nell'altro da sè, ossia lo sviluppo del mondo reale — della natura — filosofia della natura. 3 La scienza dello spirito ovvero lo sviluppo del mondo ideale, ossia dello spirito concreto, che si attua nella scienza del dritto, della morale, dello stato, dell'arte, della religione — filosofia dello spirito. Dal punto di veduta della filosofia hegeliana l'assoluto per conseguenza viene sviluppato nella logica dapprima come puro immateriale pensiero — come idea, mediante le determinazioni pure del pensiero e dell'essere, la quale logica Hegel metaforicamente chiama anche esposizione di Dio, come egli è innanzi alla creazione del mondo e di uno spirito finito. Poscia lo stesso Assoluto viene considerato nella filosofia della natura in quanto è un diverso dal pensiero puro, ovvero un pensiero divenuto reale — manifestato nel tempo e nello spazio; e questa filosofia della natura deve tener dietro attentamente all'intelligenza nascosta nella natura, investigare l'idea, la quale si trova nello stato di disgregamento. Finalmente l'Assoluto ovvero l'idea da questa spontanea alienazione ritorna a sè stesso, cancella lo stato di

diversità della natura, e però diventa pensiero reale, conscio di sè, ossia spirito; la filosofia dello spirito svolge questo processo, e i suoi gradi ed il prodotto. Conforme a ciò l'Hegel definisce la filosofia stessa, come la scienza della ragione, in quanto essa diviene conscia di sè stessa e di ogni essere.

Considerazione sommaria sulla definizione storica della filosofia.

§ 58.

Dalle definizioni finora arrecate del concetto della filosofia, tolte dai principali sistemi filosofici, è facile arguire, che noi manchiamo tuttora di una definizione della filosofia, la quale sia presso tutti valevole e riconosciuta; perciocchè l'un filosofo la dichiara in un modo, l'altro la spiega diversamente, secondo che egli sia giunto nelle sue investigazioni a questo ovvero a quel risultato. Ma poichè la definizione della filosofia non è altra cosa che l'intera scienza della filosofia compresa nel seme, noi non possiamo avere alcuna definizione del concetto della medesima valevole universalmente, finchè non vi sarà una filosofia stessa d'un valore universale, ossia fino a quando non si sarà perfettamente attuata l'idea della filosofia. Lo scettico da questi di-

versi filosofici pronunziati, i quali si contraddicono e si combattono a vicenda piglierà occasione di spargere il dubbio sulla conoscenza della verità in generale, e sul valore della filosofia stessa; ma di ciò fare non ha vera ragione. Imperciocchè la cagione della diversità dei sistemi filosofici non è posta nella impossibilità di conoscere la verità, ma nella legge fondamentale dello sviluppamento, secondo la quale l'idea della filosofia solo a poco a poco può attuarsi in molti sistemi singolari, i quali considerati per sè e singolarmente contengono accanto a molte vere conoscenze anche conoscenze false, ed accanto a conoscenze universali anche conoscenze esclusive — in breve portano in sè i segni della limitazione della ragione umana; ma nel tutto occupano però il loro luogo necessario nello sviluppamento della filosofia. Imperò il particolare perfezionamento della ideologia indipendente da ogni esperienza provoca l'empirismo ovvero il sensualismo; ed il particolare perfezionamento di questo conduce al criticismo, e però spiana la via ad una più perfetta teoria dell'umana conoscenza. La radice dunque più profonda, dalla quale può esser derivata la diversità dei filosofici sistemi, è posta

1. nell'infinità dell'idea della filosofia e del suo contenuto;

2. nella singolarità e limitazione di ogni spirito filosofante;

3. nella molteplicità delle vie, dei procedimenti e dei metodi, che possono essere seguiti nella soluzione del filosofico problema.

§ 59.

Poichè noi parliamo dell'idea della filosofia, noi non dobbiamo attendere a ciò che questo o quel filosofo abbia sotto il nome di filosofia inteso, sì bene noi dobbiamo in generale diffinire, che cosa questa intende e voglia eseguire? Ed a ciò noi possiamo rispondere ch'essa agogni la scienza di ogni conoscibile, però il sapere di ogni conoscibile da un principio sommo, e primitivamente certo. Ora questa idea soggettivamente esprime una conoscenza sotto ogni riguardo assoluta, ed oggettivamente indica un infinito contenuto ovvero oggetto della medesima, il quale sia il complesso stesso, in cui siano ad un tempo pensati Dio e il mondo, l'infinito ed il finito. In conseguenza di questa sua infinitezza l'idea nella sua temporanea manifestazione non può ottenere la sua perfetta ed adeguata forma ed esposizione, nè mediante un sistema singolare, nè nella somma di tutti i sistemi; perocchè tra il contenuto infinito e la forma finita v'ha sempre una insolubile sproporzione, come tra l'ideale e l'opera artistica. Tuttavia l'idea della filosofia si riflette in un modo particolare in tutti

i sistemi filosofici, e costituisce per essi, come parti di un organizzamento che si trova in perpetuo sviluppo, un punto di unità il quale avvia, penetra, connette e spiega tutte le singole parti, senza il quale essi non sarebbero che dispersi membri senza superiore importanza,

§ 60.

Lo spirito umano sempre si è ingegnato di conoscere questa infinita idea non che il suo infinito contenuto; ciascuno spirito individuale è però uno spirito particolare e ad un tempo limitato, ed in ciò è posto la ragione soggettiva della diversità dei sistemi filosofici. Imperò la ragione come una intelligenza limitata non può aggiungere un punto fermo, dal quale essa possa intuire e comprendere l'idea secondo tutti i lati; ma potrà solo appigliarsi a questo ovvero a quel principio, donde essa consideri l'idea, e però necessariamente cadrà nella esclusività. Inoltre non potrà cogliere interamente l'infinito contenuto dell'idea, e però necessariamente nelle sue conoscenze riuscirà esclusiva ed incompleta. Colla naturale limitazione è però congiunta nello spirito individuale anche la soggettiva singolarità, mercè la quale esso non consegue e palesa in questa vita temporanea quella perfetta armonia delle forze e delle potenze che sono in lui, la quale, necessa-

riamente si ricerca per la quieta e compiuta conoscenza di ogni conoscibile. In effetti in colui che tende alla conoscenza dell'assoluta verità, può o la ragione predominare sull'intelletto, ovvero questo sopra quella, oppure la fantasia sopra ambedue; nei quali casi quell'armonia viene turbata, e l'uno occhio dello spirito conoscitore, distolto dalla diretta visione dell'oggetto, è indotto a guardar per obliquo. Ovvero ella è pensabile una preponderanza della sensibilità sullo spirito, là onde quell'occhio viene armato d'un vetro oggettivo rotto ed appannato, di maniera che esso non più conosce le cose come sono, sì bene come a lui appariscono nel mezzo per le morali qualità impedito. Onde le particolari qualità dello spirito investigatore si manifesteranno ancora nel modo di vedere, e nei risultamenti della sua investigazione, cioè nel suo particolare sistema, il quale sempre mai porterà in sè piuttosto il carattere della individualità che della universalità.

§ 61.

Un terzo principio finalmente donde si può la diversità dei sistemi filosofici derivare è posto nelle diverse vie, procedimenti ovvero metodi i quali si offrono allo spirito investigatore per conseguire la conoscenza della verità. Imperocchè egli può o muovere dal sensibile per arrivare al

soprasensibile, ovvero può tenere la via opposta: può inoltre cominciare dal dubbio e salire ai principii certi per quanto è possibile, ovvero viceversa cominciare dalle verità immediatamente certe e da esse illustrare e dichiarare tutto il rimanente campo delle conoscenze. Si può eziandio nell'infinita sfera del conoscibile dar rilievo solo alla conoscenza stessa, ovvero ad una parte della medesima, allo spirito come tale, ovvero alla natura, o a Dio; e là dirigere la sua ricerca trascurando il rimanente. Ora secondochè il filosofo fa questa ovvero quella delle diverse vie, le quali a lui sono aperte, il suo sistema ed i risultamenti delle sue ricerche dovranno riuscire diversi. Tutte le filosofie adunque ovvero sistemi filosofici si vogliono considerare come particolari ed imperfetti modi di attuazione dell'unica filosofia, il valore e l'importanza dei quali si vuole stimare dal luogo che essi occupano in tutto l'andamento del filosofico sviluppo.

SECONDA SEZIONE

LA FILOSOFIA SECONDO LA SUA RELAZIONE.

§ 62.

Perchè la filosofia sia conosciuta secondo la sua relazione, fa mestieri dichiarare le sue diverse attenze in ordine al suo prossimo principio ed estensione. La filosofia è stata già da noi definita per la scienza delle idee. Queste col destarsi della coscienza razionale si manifestano all'uomo come conoscenze fondamentali del vero, del bello e del buono. Esse non possono nè essere derivate dal mondo delle apparizioni nè essere percepite nel campo della natura sensibile, ma piuttosto traggono origine dalla più intima vita dello spirito, la quale è la razionale coscienza di sè stesso. Come le idee stesse, così le facoltà del conoscere, del sentire e del volere loro corrispondenti, per le quali quelle vengono percepite ed attuate, si radicano nella nostra coscienza, la quale forma però la base ideale ovvero soggettiva, e la presupposizione per la reale ovvero oggettiva esposizione delle idee. L'idea del vero poi diventa reale ed oggettiva per l'attività della conoscenza mediante i pensieri nella scienza; l'idea del bello per l'attività del senti-

soprasensibile, ovvero può tenere la via opposta: può inoltre cominciare dal dubbio e salire ai principii certi per quanto è possibile, ovvero viceversa cominciare dalle verità immediatamente certe e da esse illustrare e dichiarare tutto il rimanente campo delle conoscenze. Si può eziandio nell'infinita sfera del conoscibile dar rilievo solo alla conoscenza stessa, ovvero ad una parte della medesima, allo spirito come tale, ovvero alla natura, o a Dio; e là dirigere la sua ricerca trascurando il rimanente. Ora secondochè il filosofo fa questa ovvero quella delle diverse vie, le quali a lui sono aperte, il suo sistema ed i risultamenti delle sue ricerche dovranno riuscire diversi. Tutte le filosofie adunque ovvero sistemi filosofici si vogliono considerare come particolari ed imperfetti modi di attuazione dell'unica filosofia, il valore e l'importanza dei quali si vuole stimare dal luogo che essi occupano in tutto l'andamento del filosofico sviluppo.

SECONDA SEZIONE

LA FILOSOFIA SECONDO LA SUA RELAZIONE.

§ 62.

Perchè la filosofia sia conosciuta secondo la sua relazione, fa mestieri dichiarare le sue diverse attenenze in ordine al suo prossimo principio ed estensione. La filosofia è stata già da noi definita per la scienza delle idee. Queste col destarsi della coscienza razionale si manifestano all'uomo come conoscenze fondamentali del vero, del bello e del buono. Esse non possono nè essere derivate dal mondo delle apparizioni nè essere percepite nel campo della natura sensibile, ma piuttosto traggono origine dalla più intima vita dello spirito, la quale è la razionale coscienza di sè stesso. Come le idee stesse, così le facoltà del conoscere, del sentire e del volere loro corrispondenti, per le quali quelle vengono percepite ed attuate, si radicano nella nostra coscienza, la quale forma però la base ideale ovvero soggettiva, e la presupposizione per la reale ovvero oggettiva esposizione delle idee. L'idea del vero poi diventa reale ed oggettiva per l'attività della conoscenza mediante i pensieri nella scienza; l'idea del bello per l'attività del senti-

mento (e della fantasia) mediante le forme sensibili nell'arte; e l'idea del buono per l'attività del volere mediante le morali azioni nella vita dell'uomo. Ora la filosofia poichè è dapprima e massimamente la scienza di tutte queste idee deve avere un nesso necessario e proprio tanto interiormente colla nostra coscienza, come la soggettiva base delle idee, quanto anche esteriormente coll'oggettiva esposizione delle medesime nelle scienze, nelle arti e nelle azioni della vita degli uomini. Il quale rapporto vuolsi rintracciare da ogni parte, tra perchè noi conoscessimo il grado che la filosofia occupa nelle scienze e quindi ad un tempo il suo pregio, valore ed importanza; e perchè fossimo allo studio ardente della medesima eccitati e rinfocati.

PRIMA PARTE

L'INTIMA RELAZIONE DELLA FILOSOFIA:

§ 63.

Il primo ed immediato rapporto della filosofia, il quale è da dichiarare, si è il rapporto immanente, ovvero quello verso la coscienza; la quale come coscienza assolutamente presa dinota il sapere della esistenza, come coscienza poi di sè stesso indica il sapere del proprio Io co-

me essere. Questa forma il necessario sostegno, la ideale presupposizione ovvero la soggettiva base non solo delle idee, ma ancora di tutte le attività dello spirito in generale, e di ogni conoscenza in particolare, la quale, scompagnata dalla coscienza di sè stessa, non sarebbe nè possibile, nè reale. Donde nasce la quistione: in quale rapporto sta la filosofia colla nostra coscienza, come presupposizione ideale e suggestivo fondamento di ogni nostra conoscenza? Per rispondere a questa inchiesta noi dobbiamo primamente investigare i gradi della coscienza e poscia paragonare la filosofia con i medesimi.

PRIMO CAPITOLO

I gradi della coscienza.

§ 64.

La coscienza, quantunque a modo di seme posta in ogni uomo ad un tempo collo spirito, deve tuttavia come questo, percorrere nel processo del suo sviluppo diversi gradi, affine di pervenire a quel perfetto sviluppo, che la filosofia necessariamente suppone in colui che vuol possedere la scienza delle idee. Nel processo di questo sviluppo noi possiamo distinguere il grado basso, superiore e sommo della coscienza.

za, il quale ultimo è quello dello spirito filosofante.

α Infimo grado — la coscienza empirica.

§ 65.

La coscienza nell'infimo suo grado viene anche denominata coscienza comune, ordinaria ovvero immediata. In questo periodo della coscienza, l'uomo si mostra ancora smarrito ed invischiato nelle intuizioni sensibili; di modo che preso dal continuo avvicendamento delle apparizioni, può distinguere appena il fuori dal dentro, gli oggetti dai pensieri, e sè stesso da entrambi. La forza rappresentativa, attiva in particolar modo in questo grado, si occupa principalmente degli oggetti dell'esperienza sensibile, e deduce dalle impressioni le percezioni, intuizioni e rappresentazioni. Ma anche in questo stato comincia nell'animo a destarsi uno spirituale presentimento, che nelle esterne apparizioni non sia contenuto tutto ciò che le cose realmente sono; che ogni avvicendamento di mutazioni abbia a fondamento qualche cosa permanente; che accanto al visibile corporeo si debba percepire anche un invisibile spirituale nella nostra essenza; e che sopra l'esistenza terrena sia da ammettersi un essere soprammondano. Però in questo grado della coscienza l'uomo non sa darsi ragione in

torno a questi ed altri sentimenti e presentimenti; sente però un bisogno di rendersi realmente un conto sì fatto.

β Grado superiore — la coscienza riflessiva.

§ 66.

La coscienza nel non interrotto sviluppamento entra nel suo secondo periodo, e si trasforma in una coscienza più elevata. Platone la figura come un certo maravigliarsi, il quale mena l'uomo alla filosofia; questo è un maravigliarsi circa le apparizioni del mondo non ancora intese e concepite nel loro fondamento. Questo maravigliarsi segna la prima partizione e divisione dello spirito nell'ulteriore sviluppamento della sua coscienza, e gli muove innumerevoli quistioni circa l'essenza, il principio ed il fine delle cose, circa il rapporto, in cui l'una sta per rispetto all'altra, tutte tra loro, ed in relazione ad un essere superiore. Sopra queste quistioni l'uomo trova una risposta o dalla sua propria perspicacia, o mediante la tradizione dell'umana società, o mediante un'autorità superiore; la quale risposta per la maggior parte degli uomini basta al loro umano sviluppamento, e li sodisfa. Altri per contrario non si acquetano a questa soluzione delle grandi quistioni, tolta dal di fuori; ma colla ma-

raviglia circa gli enigmi e misteri ancora incogniti del mondo e della vita, si desta un'altra tendenza della conoscenza, la quale si manifesta in due modi, o come il bisogno dello spirito di conoscere le verità della autorità dai principii, e di dedurle scientificamente; ovvero anche come dubbio sopra ciò che finora si è immediatamente percepito ed ammesso, il quale dubbio pone in dissensione lo spirito con sè stesso colle rappresentazioni sue fino a quel punto. Col dubbio sorge ad un tempo il sentimento della inquietitudine e del dispiacere — la crisi della conoscenza; la quale, secondo che riuscirà, deciderà, se il pensare che ne risulta negherà e distruggerà sè stesso ed ogni conoscibile, e finirà in un perfetto nullismo; ovvero, se superando la forza negativa della crisi, porgerà il fondamento positivo e costitutivo della vera scienza.

§ 67.

La coscienza nel grado superiore (ovvero mezzano) viene anche detta riflessiva. Giova dar ragione di siffatta denominazione. L'uomo ha, in virtù della forza conoscitiva, non solo la capacità di guardare fuori di sè ed intorno a sè, ma anche in sè stesso, di applicare il suo conoscere non solo al mondo che lo circonda, ma anche al mondo interno, ch'è esso stesso: in breve egli può

fare oggetto della sua considerazione sè stesso ed il suo conoscere, immedesimare nel suo proprio io il soggetto conoscitore e l'oggetto conosciuto. Come l'occhio conosce nello specchio l'immagine corporea, così lo spirito conosce il suo proprio intimo essere nello specchio del pensiero, in cui egli sa annodare la conoscenza dell'universo e di Dio. In questo grado della coscienza lo spirito conoscitore riflette, cioè egli ripiega la sua conoscenza dal di fuori verso dentro, dall'apparizione all'essere, dalla forma al contenuto, dall'atto alla legge, dagli oggetti conoscibili alla conoscenza stessa, dal diverso al proprio io. Colla riflessione però va congiunta eziandio un'altra attività, quella dell'astrazione; il descritto ripiegamento cioè, ovvero il rivolgersi dello spirito conoscitore all'uno, comprenda già in sè l'esclusione e l'astrazione del molteplice e dell'altro. Solo astraendo dall'esterno egli può applicare lo sguardo all'interno, e lasciando da parte l'apparizione, rinvenire l'essere e passando la forma penetrare al contenuto. L'astrazione e la riflessione però formano l'indivisa attività dell'intelletto in generale, che dicesi pensare nel significato proprio. In questa sfera della superiore ovvero riflessiva coscienza, comincia la filosofia, la quale si eleva al di sopra della comune (ordinaria) coscienza: il suo organo necessario, quantunque non esclusivo è l'intelletto

con la sua attività del pensare, che però costituisce un bisogno principale del filosofo.

§ 68.

Il filosofo deve pensare cioè conoscere nei concetti. Ma che cosa è un concetto, e come esso viene prodotto? Noi cogliamo dal molteplice, e quello che ne raccogliamo, concepiamo come unità, per ritenere in questa unità come in una cornice, in un tipo, le apparizioni che velocemente trapassano. Noi rintracciamo questa unità, affine di rinvenire nel mutabile il permanente, nel contingente il necessario, nel molteplice l'uno, nelle apparenti anomalie la regola e l'ordine. Noi astraiamo adunque dalle qualità accidentali delle cose, dai rampolli sbucabili dell'albero verdeggianti, e riflettiamo all'unità qualitativa, in cui il tutto si dimostra senza involucri. In questa unità le accidentali differenze scompaiono, e non rimangono che le vere, universali ed essenziali qualità della cosa da conoscersi. Mentre adunque la rappresentazione raccoglie in unità solo le sensibili percezioni ed intuizioni, il pensare ovvero l'intelletto unisce le molteplici rappresentazioni in una unità superiore nella coscienza; e questa unità è appunto il concetto.

§ 69.

Del concetto un lato si rapporta alla forma ed un lato al contenuto. Il primo può riuscire chiaro in un esempio concreto. Alla nostra sensibile intuizione si presentano nel firmamento innumerevoli punti luminosi, di cui gli uni non mutano la loro postura, gli altri per contrario girano regolarmente intorno, o in apparenza irregolarmente. Col mero senso esterno dell'occhio noi non possiamo affisare questi punti luminosi, ma lo spirito pensante può coglierli e fissarli, e lo fa raccogliendo nel concetto — astro — ciò che a tutti questi punti luminosi in generale si appartiene. Mediante questo concetto lo spirito pensa tutta l'infinita moltitudine delle stelle, poscia da questo concetto va ricavando gli altri, ad esempio, costellazione, sistema solare, stelle fisse, pianeta, pianeta secondario, cometa, stella cadente, meteora. E così per questi concetti ha ristabilito l'ordine de' corpi celesti nel suo proprio sistema del pensiero. Per simil maniera egli dall'infinita quantità e diversità delle creature forma i concetti — animale, pianta, minerale ed elemento, con i quali concetti l'intelletto riunisce nella coscienza quello che è disperso in cento forme. Il concetto però è la copia spirituale della cosa, come la rappresentazione ne figura il modello sensibile. La rap-

presentazione è quasi l'apparizione del concetto, come il concetto stesso rassomiglia l'interna anima conformatrice della cosa conosciuta. Ma come l'anima non si può pensare senza la sua apparizione, così anche il concetto non può esser formato senza e fuori la rappresentazione e l'intuizione. L'Hegel ha cercato nella sua logica di dar vivo risalto al lato del concetto concernente il contenuto. Egli movendo dalla supposizione, che il concetto venga prodotto mediante la riunita attività dell'intelletto e della ragione, sostiene, che il concetto non sia meramente astratto e vuoto, ma piuttosto pieno e concreto, e comprenda in sè nella ideale unità l'essere e l'essenza delle cose. Come la pianta è già preesistente nel seme con tutte le sue parti in una maniera ideale (non reale), così secondo questa sentenza deve essere compreso già nel concetto l'intero contenuto di ciò, che nel suo sviluppamento diventa un altro, un particolare, un oggettivo. E come nella natura la vita organica produce da sè piante e fiori di ogni specie, così mediante il concetto, quando esso si sviluppa, vien posto come reale quello, che in lui già preesisteva idealmente; onde il concetto nel suo sviluppamento nulla pone di nuovo in ordine al contenuto, ma solo pone ciò che in esso già era posto, eccetto che lo pone nella forma del particolare. Non è questo il luogo di dimostrare, che il concetto in siffatto significato non sia il con-

cepto logico, ma lo speculativo ed identico con quello, che ordinariamente si dice idea.

c. Grado sommo della coscienza.

§ 70.

La coscienza svolgendosi regolarmente non resta ferma sul grado della riflessione ovvero del pensare, ma si sforza conseguire il sommo grado del suo perfezionamento, e questo è il grado della coscienza speculativa, ovvero scientifica, e del conoscere nella sfera della ragione, in cui essa si adopera di elevare a scienza il pensare ed il conoscere. L'intelletto, come scrive Schubert, non è che la forza misuratrice geometrica dell'uomo. Egli legato ancora ai tempi ed agli spazii della sensibilità, conosce l'universale della forma in mezzo alla diversità degli elementi, sa nella molteplicità e nell'avvicendamento delle apparizioni ravvisare le leggi dell'ordine mondiale, conoscere il movimento di tutti i corpi, e come principio ordinatore recare un sistema nel regno delle conoscenze. Ma la sua operosità è solo diretta a ciò che sussiste, legata a ciò che si manifesta; però egli non conosce i segreti movimenti della volontà, la quale è il fondamento di tutte le leggi, del volere

Che in ciel le plejadi ordina
E il tutto regge a un invisibil filo.

Egli non penetra nell'essenza delle cose, non intende le operazioni e le leggi dello spirito, non s'innalza ad un essere assoluto. Questo presta la ragione; la quale colle sue idee costruisce il mondo dell'ideale, accenna e dimostra questo mondo interno nell'esterno, e contempla nell'essere divino il più profondo principio di entrambi. Se si raccoglie insieme la riunita attività dell'intelletto e della ragione ovvero dell'umana intelligenza nel concetto del conoscere scientifico, in esso si percepiscono due movimenti: secondo l'uno (induttivo) la conoscenza scientifica sale dalle percezioni del singolare e delle accidentali apparizioni alla rappresentazione, dalla molteplicità delle rappresentazioni al concetto, e dalla moltitudine dei concetti all'idea di cui la somma è quella dell'Essere assoluto. Secondo l'altro movimento (o' deduttivo) il pensiero muove di nuovo da questa idea, e da essa svolge i concetti e le rappresentazioni ovvero le essenze e le apparizioni, per conoscerle nella loro necessità *a priori*, ossia in quella necessità, con cui esse sono radicate nell'idea, e mediante la medesima nell'Essere assoluto, e dal medesimo derivano. Se adunque i risultamenti del conoscere empirico ovvero sensibile sono le rappresentazioni, e quelli dell'intelletto i concetti, i frutti della superiore ragione conoscitrice sono le idee.

vo, ogli l'ipotesi si è da lui, scilicet, al § 71.

Per rintracciare anche più chiaramente il rapporto della filosofia colla coscienza, dobbiamo attentamente considerare la scambievole relazione dell'intelletto e della ragione. Non l'intelletto, ma la ragione è la più elevata potenza dello spirito conoscitore, la quale non si contenta di ricavare dalla molteplicità delle singolarità empiriche l'universale quantitativo, ma piuttosto colle sue idee e dalle sue idee, come proprii concetti radicali e fondamentali dell'essere costruisce il mondo, e lo conosce e spiega come l'espressione e la copia della ragione eterna. La coscienza animale non si può mai innalzare fino alla formazione di un concetto, molto meno fino alla comprensione di un'idea. L'idea e la forza di coglierla, o piuttosto di capirla in sè stessa, è proprietà esclusiva dello spirito umano, cioè della sua ragione ingenita in lui, la quale esso non ha comune con alcuna altra creatura del mondo sensibile, dono speciale di Dio, a cui la ragione continuamente è intenta, come alla somma cima ed al più profondo fondamento di ogni conoscenza e di ogni essere, *ad principium cognoscendi et essendi*. Or se l'intelletto da ciò che sensibilmente si percepisce cerca rintracciare qualche cosa non sensibile, la nota uni-

versale qualitativa, nel che la forma, il tipo, ovvero quell'universale precede gli oggetti percepiti; la ragione dal canto suo non è un mero organo passivo che percepisce ed osserva, in rapporto a quegli invisibili cominciamenti, dai quali ogni essere e moto visibile nella natura deriva; ma bensì è una forza dello spirito, la quale come copia della ragione eterna porta in sè idealmente, nelle idee, quei principii (primordia rerum), e le svolge da sè nel sistema scientifico. Sopra il mondo e nel mondo essa crea dal fondo di sè stessa un mondo dell'ideale, recando in atto le idee del vero, del buono e del bello nella scienza, morale ed arte; comprende i tipi di quelle immagini, che l'intelletto riceve dal di fuori, e conosce il mondo superiore e l'Essere assoluto, donde l'intelletto vede solo velatamente la superficie luminosa. L'intelletto può dunque conseguire solo la conoscenza della regolarità, secondo la quale apparisce ordinato il mondo visibile; ma la ragione penetra a conoscere quell'ultima forza sapientissima ed onnipotente, la quale dà questa legge, e secondo la medesima governa l'universo. Laonde l'intelletto, poichè esso in parte dall'esperienza sensibile, in parte dalla ragione riceve la materia, che mediante l'attività del pensiero lavora in conoscenze ordinate, chiare e distinte, è una potenza mediata. La ragione per contrario è una forza immediata, conciossia-

che essa attinga le sue verità ed idee dalla sorgente stessa, cioè dall'idea primitiva di Dio, di cui porta impressa profondamente l'impronta. La ragione coglie l'idea nella sua integrità, l'intelletto entra nell'organizzazione, sistema ed esplicamento dell'idea.

§ 72.

Dal detto ci è divenuto anche chiaro il rapporto della rappresentazione sensibile al concetto e del concetto all'idea. L'idea è l'apprensione di una somma perfezione ovvero realtà, cui la ragione, come forza conoscitiva dell'Assoluto, ricava da sè stessa, e che però non si può esporre perfettamente, nè mediante la sensibile rappresentazione, nè mediante il concetto. Ciò sono le idee di Dio, della verità, della bontà, della bellezza, dell'immortalità, della libertà e vattene là. La conoscenza adunque di una cosa allora è completa, ossia assoluta nella sua maniera, quando la medesima viene conosciuta nel tutto, in cui essa si radica come membro e momento del medesimo, ovvero nella sua idea. Se per conseguente la rappresentazione ci mostra la cosa come essa apparisce, ed il concetto ce la palesa inoltre come essa è ed apparisce; l'idea in quel cambio ci manifesta l'essenza della cosa come essa deve essere, cioè quale deve essere concepita, come membro vivo

del tutto organico. La sensibile rappresentazione afferra ad esempio l'umano organizzamento secondo la sua grandezza, figura, e le diverse parti; l'intelletto penetra quasi nella sua analisi anatomica, distingue i diversi elementi, e li riordina in organi e sistemi particolari: la ragione per contrario lo comprende come tutto vivo, in cui le parti stanno come membri vivi, concordano tra loro, e da una medesima forza vitale sono sostenute ed animate. Come la rappresentazione non può mai comprendere in sè perfettamente il concetto, così il concetto non vale mai a cogliere interamente e ricevere in sè l'idea. Così il concetto dello stato è reale in ciascun determinato stato, ed anche l'idea dello stato si manifesta nel suo concetto, ma solo in parte: ogni stato reale non adèqua esattamente l'idea. Questa adunque trascende il concetto, perocchè introduce un nuovo elemento in esso, la forza motiva e determinante, da Platone detto l'elemento divino delle cose, che la moderna filosofia denomina concetto di scopo — finalità. In verità egli è un fatto osservabile in tutta la creazione, che l'essenza delle cose, come il libero operare dello spirito, sia guidata e governata da una forza penetrante tutte le parti del gran tutto, da un pensiero che termina in uno scopo determinato. Il particolare organizzamento di ogni creatura, mediante il quale tutte le parti, ed il tutto stanno in perfetto accordo colla vita e

colla destinazione della creatura, attestano la forza creatrice e l'unità del pensiero finale di una divina assoluta ragione, onde l'universo si manifesta allo spirito consideratore non come mero meccanismo, ma come organizzato ed artefatto.

CAPITOLO SECONDO

Rapporti della filosofia con i gradi della coscienza.

§ 73.

La filosofia è adunque solo possibile nel sommo grado dello sviluppo della coscienza, il suo organo immediato è la ragione, i suoi oggetti immediati sono le idee, la sua forma è la conoscenza sistematica mediata per l'intelletto. Pervenuti a siffatto principio noi potremo gittando un guardo indietro sopra i tre gradi dello sviluppo della coscienza, facilmente definire in modo positivo, ciò che con diritto si denomina *filosofia*, negativamente per contrario quello che a torto porta in fronte questo nome.



del tutto organico. La sensibile rappresentazione afferra ad esempio l'umano organizzamento secondo la sua grandezza, figura, e le diverse parti; l'intelletto penetra quasi nella sua analisi anatomica, distingue i diversi elementi, e li riordina in organi e sistemi particolari: la ragione per contrario lo comprende come tutto vivo, in cui le parti stanno come membri vivi, concordano tra loro, e da una medesima forza vitale sono sostenute ed animate. Come la rappresentazione non può mai comprendere in sè perfettamente il concetto, così il concetto non vale mai a cogliere interamente e ricevere in sè l'idea. Così il concetto dello stato è reale in ciascun determinato stato, ed anche l'idea dello stato si manifesta nel suo concetto, ma solo in parte: ogni stato reale non adèqua esattamente l'idea. Questa adunque trascende il concetto, perocchè introduce un nuovo elemento in esso, la forza motiva e determinante, da Platone detto l'elemento divino delle cose, che la moderna filosofia denomina concetto di scopo — finalità. In verità egli è un fatto osservabile in tutta la creazione, che l'essenza delle cose, come il libero operare dello spirito, sia guidata e governata da una forza penetrante tutte le parti del gran tutto, da un pensiero che termina in uno scopo determinato. Il particolare organizzamento di ogni creatura, mediante il quale tutte le parti, ed il tutto stanno in perfetto accordo colla vita e

colla destinazione della creatura, attestano la forza creatrice e l'unità del pensiero finale di una divina assoluta ragione, onde l'universo si manifesta allo spirito consideratore non come mero meccanismo, ma come organizzato ed artefatto.

CAPITOLO SECONDO

Rapporti della filosofia con i gradi della coscienza.

§ 73.

La filosofia è adunque solo possibile nel sommo grado dello sviluppo della coscienza, il suo organo immediato è la ragione, i suoi oggetti immediati sono le idee, la sua forma è la conoscenza sistematica mediata per l'intelletto. Pervenuti a siffatto principio noi potremo gittando un guardo indietro sopra i tre gradi dello sviluppo della coscienza, facilmente definire in modo positivo, ciò che con diritto si denomina *filosofia*, negativamente per contrario quello che a torto porta in fronte questo nome.



1. Diffinizione negativa della filosofia.

§ 74.

È necessario che non si scambii dalla filosofia alla polimatia, la quale dinota un conoscere privo di fondamento e connessione, e però superficiale. Un tale conoscere trova luogo sul primo grado dello sviluppo della coscienza, in cui predomina la rappresentazione sensibile e la ritenitiva. Quegli che ha una tintura di tutto, non è ancora un pensatore scientifico; non altrimenti che un cambiatore ovvero un banchiere, il quale possiede molta moneta antica e nuova, non è però un perito in numismatica ovvero un antiquario. Imperò al saputello manca la veduta dell'unità superiore e del interno legame delle sue conoscenze, le quali confuse e disordinate tra loro stanno nel suo spirito, senza che abbiano quella costruzione ed organizzazione richiesto dalla ragione. La filosofia per contrario è scienza, e questa dinota una somma di conoscenze della stessa specie, che si rapportano allo stesso oggetto, le quali sviluppate da una idea e nelle forme del pensare logico, e conforme alle leggi del medesimo (in concetti, proposizioni, raziocinii, idee fondamentali e principii), sono di tal maniera legate ad un tutto organico, che il

particolare sia riferito all'universale, la conseguenza al principio, il caso alla regola; e viceversa l'universale venga mostrato nel particolare, il principio nelle proposizioni, la regola e la legge in tutti i casi particolari. Per tal modo tutte le conoscenze sono dichiarate dalle loro fondamenta, e tutte le apparizioni dalle loro leggi e principii. Nella scienza adunque vuolsi trovare nesso tra le parti, chiarezza, integrità e profondità di conoscenze; in una parola, interna unità nella molteplicità delle conoscenze, per conseguenza un sistema di conoscenze, cui l'umana ragione domanda sopra tutto. Onde solo la conoscenza scientifica, e non il conoscere frammentato, rapsodico ed aggregato contenta l'intimo bisogno dello spirito umano, il quale tendendo all'attuazione delle idee del bello nell'arte, del bene morale nella virtù, agogna eziandio l'effettuazione dell'idea del vero nella scienza.

§ 75.

Meno poi la filosofia è da confondere colla sofistica, la quale fermandosi al grado mezzano dello sviluppo della coscienza, stacca l'intelletto dalla ragione e dal sentimento, il quale intelletto in questa sua esclusione non può poscia cagionare che negativi risultamenti. La sofistica dell'antichità, pigliando in mira esclusivamente la

forma in luogo dell'essenza, e l'esterna scorza in cambio della verità stessa, e nascondendo il falso, come proprio contenuto, sotto le esterne forme regolari della conoscenza, si ebbe costituita come un sopresso non naturale nell'organizzazione vivo della filosofia. Ai profondi pensatori, Pitagora, Eraclito e Zenone, tennero dietro Gorgia e Protagora, Critia ed Ippia, i quali sformarono la filosofia nella più pernicioso sofistica. Ciò che quei grandi filosofi nei religiosi misteri trattarono con profondo rispetto e santo ribrezzo, fu da questi avvilito e fatto oggetto di frivolo giuoco e scherno. Poichè essi non erano che astuti uomini dell'intelletto, non lasciarono sussistere in pregio nulla che superiore fosse alla portata della comune riflessione. La religione in generale era per loro superstizione, la virtù semplicità, la giustizia valeva per loro come pazzia, e, conforme essi affermavano, il dritto poggiava solo sulla forza e l'astuzia. Ciò che li moveva era ambizione ed interesse, non già l'amore alla sapienza; la molla del loro operare era solo la brama di alzar grido mediante opinioni insolite ed asserzioni maravigliose, e di tirare a sè l'attenzione del popolo, specialmente dei ricchi e dei potenti. « Nelle loro scuole, dice Federico Schlegel, veniva non solo insegnato a difendere opposte opinioni ad arbitrio, l'una ovvero l'altra, per esercizio di acutezza e di rettorica, ma ancora e particolarmente veniva in-

segnato il far valere la falsità riconosciuta, non che l'ingiustizia manifesta mediante ragioni apparenti e sofismi. S'insegnava che niun'altra virtù vera vi fosse fuori l'abilità e l'animo di ostare con ardito disprezzo a tutte le massime religiose e morali, delle quali solo gli spiriti deboli, come da loro si spacciava, lasciavansi governare ed illudere. Niun'altro dritto ammettevano che il dritto del più forte, e l'arbitrio del dominatore ovvero della plebaglia; niun'altra religione, salvo il non avere privilegio affatto. In questa scuola della sofistica veniva non solo gittata in beffe la fede del popolo (come che la mitologia avesse anche il suo elevato luogo), e spacciate molte cose contraddittorie vuote e strane circa il mondo e la prima cagione di esso; ma veniva del tutto negato Dio; perocchè il senso per la verità e la giustizia — il divino nell'uomo — era distrutto ed estirpato dalla radice. Quali danni una siffatta pretesa filosofia avesse arrecati alla gioventù ed al popolo non è difficile indovinarlo, ed è abbastanza noto dalla storia. Non è da maravigliarsi adunque, che si levarono contro essa i più grandi uomini, ai quali stava a cuore la verità e la virtù, la somma dignità e destinazione dell'umanità, e la sua felicità. Socrate nella lotta contro essi vi pose la vita. Platone ed Aristotile ne hanno recata a luce la perversità in ogni modo possibile. Il grande maestro stesso dei popoli dipinge al suo amato Ti-

moteo i sofisti come uomini, « i quali sempre insegnano e non mai giungono alla conoscenza della verità; anzi contraddicono sempre alla verità, corrompono il senno e rigettano la fede, sono amanti di sè stessi, avari, superbi, gonfi, cercatori di litigi, senz'amore, calunniatori e traditori, i quali hanno solo l'apparenza della verità, ma ne negano la forza. » Egli esorta inoltre il suo discepolo a cessare le quistioni non salutari e vuote di questa gente, per le quali solo si promuove l'ateismo, mentre la loro parola (negativa) come il canchero si rode, cancrena e distrugge da sè. Con lo stesso zelo il panegirista della vera filosofia Clemente di Alessandria dopo altri grandi maestri della cristiana scienza si esprime contro questo tralignamento della filosofia: egli afferma della medesima, che essa, pascendosi solo d'immaginazione, spaccia opinioni in luogo di verità, e rende impossibile ogni vera sapienza, mentre ne corrompe affatto il gusto. Perciocchè il sofista non attende mai al vero, ma solo all'apparenza del vero, e poichè la sofistica toglie all'uomo la cosa più santa e la più cara cioè la verità, essa è, come già hanno affermato Platone ed Aristotile, una terribile pratica d'assassinio.

§ 76.

Somigliante alla sofistica dell'antichità nella radice, tendenza, risultamenti ed effetti, si è formata quella dei tempi moderni, la quale può ben esser divisa in una sofistica di ordine inferiore, ed in un'altra di ordine superiore. Noi parliamo prima della sofistica di minor conto. Essa trae origine dapprima dal disordine cagionato nell'economia dell'anima dalla predominante ed esclusiva attività dell'intelletto; ha poscia la sua profonda radice nel successivo ingolfarsi e distrarsi dell'anima umana nel mondo dell'apparenza e dell'illusione, del nullo e del vuoto, ovvero nella disordinata preponderanza dell'intelletto e della sensibilità sopra tutte le altre forze dello spirito. E questa è la forma ordinaria della saccenteria presso il ceto basso e ragguardevole dei nostri giorni. Essa si esterna nella plebaglia come scetticismo negativo in ordine alle verità religiose, credute immediatamente finora; e questo pirronismo, poichè non è superato da alcuna profonda veduta, tosto degenera in negazione, distruttiva di tutte le idee superiori, ed in generale di tutto ciò, che non può essere colle mani afferrato, o misurato a passetto, ovvero che lo scipido intelletto non vale a calcolare nella forma di un computo. Questa sofistica ha le sue cattedre ed

uditorio nelle bettole e nelle taverne; si scelgono all' uopo gazette ed operaccie di letteratura, in cui l' insulso pirronismo vien predicato come conoscenza lucida, e la più profonda cognizione è stimata sciocchezza e pregiudizio. Le tendenze pratiche di una tale pretesa filosofia sono la negazione di ogni autorità religiosa e politica, ossia la incredulità e la rivoluzione. Dalla volgare sofistica però vuolsi ben differenziare quella di un ordine superiore; essa piglia la forma della illustrazione e di un ragionamento regolare in apparenza, e pone l' intelletto, come dice Schelling (1), a giudice delle idee. Per intelletto volgare, continua questo pensatore, noi non intendiamo solo e principalmente l' intelletto rozzo, assolutamente incolto, ma in pari modo l' intelletto uso a vacui e vuoti ragionamenti, mediante una falsa e superficiale coltura, il quale si tiene per assolutamente colto, e che nei tempi moderni si è distinto segnatamente per la disistima di tutto ciò che ha fondamento sulle idee. Ma a questa votezza d' idee, la quale osa nominarsi illuminazione, è opposta massimamente la vera filosofia. Ognuno concederà, che nessuna nazione sia andata tanto oltre in un tale disordinato innalzamento di un intelletto ragionante al di sopra della ragione, quanto la francese, per modo

(1) Metodo dello studio accademico p. 101.

che presso gli Enciclopedisti, filosofia valeva come sinonimo di ateismo e materialismo, libertà era presa come identica collo sfrenato arbitrio ed anarchia. Così quella nazione appunto, la quale (eccetto pochi uomini dei tempi passati), contava meno filosofi prima che la rivoluzione del 1789 scoppiasse, era dessa, che dava al mondo l' esempio di un rovesciamento, celebre per orridezze d' ogni fatta, di religione e di dritto, di chiesa e di stato. Questo non operarono nè la filosofia, nè i filosofi, ma sì la sofistica ed i sofisti di volgare tempera. Vuoti e vanitosi ragionatori usurparono in Francia in tutte le scienze e per ogni verso il nome di filosofi, e lo disonorarono ad un tempo. Con meri concetti negativi dell' intelletto, cioè con vuote negazioni non si può più costruire uno stato che una filosofia. L' innalzamento del volgare intelletto a giudice nelle cose della ragione conduce necessariamente l' oclocrazia nel regno delle scienze, la sublimazione del cattivo e del disordinato, l' abbassamento del sublime e dell' eterno. Insulsi ed ipocriti chiacchieroni, i quali vogliono pensare quelle profonde idee alla bilancia della carne, e vogliono palliare il loro proprio poco senno col pretesto della inintelligibilità delle idee pòrte, danno solo a divedere, quanto imbrogliato ed ottenebrato sia il loro proprio capo. Contro simili aberrazioni filosofiche il necessario e mi-

gliore preservativo è la vera filosofia, perocchè essa mediante lo scoprimento dei veri principii, svela i principii apparenti, col rimuovere la superficialità insegna a guardare nel midollo delle cose, cessa la maniera volgare di pensare mediante l'intuizione della ragione, e schiva il superficiale ragionamento mediante la costruzione delle idee vive.

§ 77.

Se lo spirito conoscitore vuol arrivare alla filosofia, deve la sua coscienza essere entrata nel massimo periodo dello sviluppo, in quello della razionalità; il suo pensare deve innalzarsi a conoscenza speculativa, a conoscere le idee. Ma quanto sublime è questo grado, tanto gli sta da presso e di fianco un profondo abisso; quanto nobile è per la ragione l'andare investigando sè alla luce delle idee, tanto fatale le addivene il deviare dalla retta via; chè col porre un falso principio, tosto in forza della costruzione scientifica l'intero mondo dei pensieri ne riuscirà necessariamente in tutte le sue parti falso ed irregolare, guasto ed esclusivo. Questo sviamento della speculazione ha dato origine al filosofismo della più moderna scuola, di cui il falso principio consiste in una confusione della ragione umana coll' assoluta, ovvero in una stima eccessiva della prima ed in un avvilito della se-

conda, ossia per parlare concretamente, nel togliere la divinità a Dio, e darla all'uomo.

§ 78.

Il filosofismo pretende di allontanare ogni supposizione, e di muovere solo dal pensiero puro, mentre in verità egli in principio dell'intero sistema pone la supposizione difinitiva di tutto, che la somma idea, Dio, non sia che l'universale e l'infinito nello sviluppamento della ragione e dello spirito, l'infinito nella ragione dell'uomo stesso. Esso si gloria di ristabilire la filosofia mediante il puro pensare della ragione, astruendo da ogni essere sperimentale, mercecchè la ragione contiene in sè, come suo contenuto le determinazioni di ogni essere, e può dal pensiero di sè stessa costruire anche l'idea del mondo. Ma somigliante al giocatore di bussolotti vuol esso celare all'inesperto, che già anticipatamente abbia ricevuto dalla natura e dalla società il pieno della sua razionale coscienza, prima che avesse cominciato il suo filosofico processo. Esso deifica la ragione umana per escludere la divina; confonde l'essenza di Dio coll'essenza generale del mondo, la quale riunisce nella ragione il pensare e l'essere, affine di negare un Dio libero e personale. Stabilito una volta questo falso centro, l'intero mondo dei pensieri

deve girarsi necessariamente intorno al suo asse; nessuna divinità sussisterà al di là, nessun mondo al di qua, e nessun ponte menerà da questa vita all'altra, non vi può essere che il presente. Imperciocchè, dovendo Dio ed il mondo, il sopramondano ed il terreno essere una cosa dall'origine, l'intero contenuto della esperienza interna ed esterna si schiude nel presente, ed ogni morale dovere dell'uomo, il quale trascende la vita presente, viene negato e rigettato da questa scuola come irragionevole. Noi dichiareremo più sotto l'efficacia di questo filosofismo sulla vita.

2. Positiva definizione della filosofia.

§ 79.

Poichè la filosofia non vuole esser confusa colla saccenteria nè con la sofistica, nè col filosofismo, nasce un'altra quistione: che cosa essa sia realmente e debba essere per la coscienza razionale e per il conoscere speculativo? Poichè la coscienza nel suo sviluppo in ciascuno individuo percorre certi periodi ovvero gradi, e dalle rappresentazioni empiriche si costituisce in riflessione, e da questa fino alla razionalità del conoscere filosofico; anche nel genere, cioè nella coscienza dell'umanità in generale accade lo stesso, come noi lo abbiamo veduto nella storia della filosofia.

L'umana coscienza dai primi cominciamenti delle religioso-mitiche intuizioni lotta sempre più col pensare riflessivo, e da questo con la scienza propriamente, ossia l'idea della filosofia. I diversi sistemi soggettivamente considerati non sono che prove particolari connesse tra loro, e gradi nello sviluppo della coscienza filosofica. Oggettivamente poi essi non sono che momenti dell'idea della filosofia, la quale tende ad attuarsi in questi sistemi, di cui l'uno compie l'altro, per la sua opposizione ed esclusività di nuovo chiama novelle conformazioni, per modo che l'una idea si manifesta ed espone nella maniera più variata, senza però potersi giammai interamente e perfettamente attuarsi in queste sue temporanee forme di apparizioni: così poco lo spirito umano inteso come personalità ovvero genere può giungere giammai alla conoscenza assolutamente perfetta ovvero alla scienza dell'idea della filosofia. Come adunque si presenta alla coscienza speculativa la filosofia secondo la propria idea e la propria realtà?

§ 80.

L'idea della filosofia ne dinota l'assoluta perfezione secondo il contenuto e la forma. Se si pensa un soggetto conoscitore, il quale sia ad un tempo oggetto a sè e l'uno e l'altro nel senso assoluto, ed in pari tempo secondo la sua

essenza sia l'assoluto accordo di amendue, si ha un'immagine nella intuizione della ragione di un sapere, il quale conviene coll'idea di una intelligenza assoluta, ovvero della ragione divina. Ora mentre questa divina ed assoluta ragione conosce sè, essa conosce tutto, e conosce sè e tutto non solo secondo la mutabile apparizione, ma ancora secondo l'essenza immutabile, non solo secondo gli effetti, ma ancora secondo le cagioni, non solo secondo il divenire temporaneo, ma ancora secondo l'eterno principio e scopo finale. L'idea, la quale è fondamento e scopo della filosofia, è però il sapere assoluto di Dio stesso, in cui egli nel modo più perfetto conosce sè in tutte le cose e le cose in sè. Quindi l'essenza inesprimibile, la pienezza inesauribile, e l'infinità inarrivabile della filosofia è dinotata come idea, ed è ad un tempo espresso il suo giusto rapporto alla filosofia nella realtà. Imperciocchè la filosofia nella sua idea sta alla filosofia reale nello stesso rapporto come il tipo alla copia, l'infinito al finito, il tutto alle sue parti separate ed incomplete. Mentre la filosofia secondo la sua idea è identica col sapere primo della ragione assoluta; la filosofia nella realtà resta difinita come il conato di conoscere Dio, il mondo e l'io come essi sono conosciuti nel sapere assoluto di Dio; il suo tema rimane limitato alla progressiva investigazione, mediante la quale si cerca conoscere ogni conoscibile nelle

sue ultime ragioni, per conseguenza nella sua somma verità ovvero nella sua idea. Imperciocchè Dio stesso potendosi nominare l'unità assoluta conscia a sè delle idee del vero, del buono e del bello, e l'intera creazione dirsi l'armonia perfetta dell'idea di Dio, divenuta reale al di fuori; le idee della verità, bontà e bellezza sono impresse e concreate all'umana ragione come tipi della divina essenza, e ne formano il suo contenuto a priori cui essa svolge da sè nella filosofia. I risultamenti di questo sforzo e ricerca, ovvero il meditare l'assoluto pensiero della ragione divina, ciò contengono i sistemi filosofici. Onde, poichè noi ci dichiarammo innanzi contro i disprezzatori e nemici della filosofia, i quali nel loro biasimo non pongono mente agli ostacoli della verità, così noi qui dobbiamo premunirci contro le sregolate ed esagerate lodi date alla filosofia dagli eccessivi suoi amici e lodatori. Gli uni e gli altri hanno confuso l'idea della filosofia col suo concetto, l'ideale con la realtà, non hanno separato abbastanza quello che è tipo da ciò che è mera copia, e poscia hanno affermato di questo ciò che può esser predicato solo di quello; ossia hanno attribuito alla filosofia nella sua apparizione ciò che solo può valere della sua idea e viceversa.

§ 81.

Ora se la filosofia vien da Hegel definita come la scienza della ragione, in quanto essa diventa conscia di sè stessa e di ogni essere, questo pensatore ha già ammessa nella condizione, cui egli annoda nella susseguente proposizione alla scienza della ragione, l'infinità del suo tema, e l'insufficienza della nostra ragione ad attuarla. Imperciocchè la definizione — la scienza della ragione la quale è conscia di sè stessa come di ogni essere, esprime l'idea della filosofia ed è identica col sapere assoluto della illimitata ragione divina; ma questa definizione non può valere in alcun modo per la scienza dello spirito finito. A questo non rimane che lo sforzo di imitare in sè quell'assoluto sapere e di ricercare la congruenza del suo sapere col sapere assoluto: con altre parole, lo sforzo di ritrarre, di ricostruire i pensieri della ragione eterna, come i principii di ogni essere e di ogni pensare. Non ostante che alla ragione sia assegnato questo sforzo, tuttavia rimane alla filosofia reale guarentito il carattere di scienza; imperciocchè mentre essa tende a conseguire la ideale ricostruzione del tutto come giace nella divina ragione, essa muove da una somma idea, cioè da quella del sapere incondizionato in sè stesso, il quale assolutamente

non è che uno, ed in cui anche ogni sapere di altri e circa l'altro non è che uno, dall'idea di quel sapere primitivo, il quale solo conviene alla divina intelligenza, e si manifesta ad un tempo in tutta l'organizzazione delle scienze umane. Nel sapere assoluto però l'ideale (il pensiero) è ad un tempo anche reale (l'essere) e viceversa; i pensieri del medesimo sono anche la vera realtà e sostanza delle cose stesse, donde segue che se noi conosciamo una qualche cosa come la divina ragione la conosce, noi ad un tempo abbiamo conosciuta l'essenza di questa cosa. Ogni vero sapere della ragione umana deve adunque essere fondato nell'assoluto sapere e dal medesimo derivato, progredire geneticamente dalla unità alla totalità, ed in questa totalità essere una copia del sapere assoluto, come l'umana ragione è una immagine e similitudine della divina. L'ideale tema della filosofia se consistesse adunque nel formare una assoluta conoscenza in un logico e sistematico sviluppo di pensieri fino alla totalità di tutte le conoscenze poste in essa, e nel proseguire fino alla perfetta conoscenza dell'uno nel tutto; allora la filosofia sarebbe una esposizione e scienza del sapere assoluto stesso, mediata per la conoscenza della ragione, ma sarebbe ciò solo nella copia, solo nel riflesso, solo nella limitazione, inerente ad ogni creatura. Se l'umana intelligenza potesse nell'atto

unico del sapere concepire il tutto assoluto, come un sistema compiuto in tutte le sue parti, essa cesserebbe con ciò di essere finita, sarebbe infinita, cioè essa concepirebbe realmente sè come l'uno nel tutto, e come il tutto nell'uno, come l'assoluta ragione. Onde già Pitagora mediante il nome filosofia cui egli introdusse, non aggiudicò alla ragione umana alcun sapere assoluto, ma dinotò tutto il sapere come un conato verso la partecipazione e l'accordo (congruenza) col sapere divino, come una partecipazione di quel sapere primo, di cui l'universo visibile è l'immagine, l'effigie è il nostro spirito, e che risiede originariamente nella mente di Dio forte e sapiente. Imperciocchè, quantunque l'assoluto sapere convenga solo alla ragione divina, pure esso è così nell'essere delle cose e nella essenza e concetto delle medesime, come anche nella nostra ragione, considerata quale idea delle medesime, per conseguente è percepibile e conoscibile per la medesima. Ma come l'occhio non può afferrare che il riflesso ovvero l'ombra, e non l'intero sole nella sua totalità; così il nostro sapere non può comprendere l'assoluto sapere nella sua totalità; e non ostante tutti gli sforzi della nostra ragione di costituirsi immagine riflessa della ragione divina nel sapere, non ostante ogni aumento del suo sviluppo, non diventa mai uguale a questa: non altrimenti che lo

sforzo della creatura spirituale di divenire simile a Dio non può mai condurla ad essere uguale a Dio. Ora poichè la filosofia deriva dal sapere assoluto, e sopra lo stesso ogni sapere ovvero conoscere delle idee si poggia, e poichè ogni sapere non è che uno il quale si manifesta nella sua identità in tutte le parti dell'organizzazione delle scienze, così tutte le altre scienze appariranno, come altrettanti membri vivi, i quali mediante la filosofia sono legati ad un tutto e da essa animati e sostenuti.

SECONDA PARTE

LA RELAZIONE ESTERNA DELLA FILOSOFIA.

§ 82.

Il rapporto della filosofia non solo è interno, ma anche esterno, cioè essa adopera non solo la coscienza delle idee, ma anche la reale esposizione delle idee nella scienza, nell'arte e nella vita degli uomini.

unico del sapere concepire il tutto assoluto, come un sistema compiuto in tutte le sue parti, essa cesserebbe con ciò di essere finita, sarebbe infinita, cioè essa concepirebbe realmente sè come l'uno nel tutto, e come il tutto nell'uno, come l'assoluta ragione. Onde già Pitagora mediante il nome filosofia cui egli introdusse, non aggiudicò alla ragione umana alcun sapere assoluto, ma dinotò tutto il sapere come un conato verso la partecipazione e l'accordo (congruenza) col sapere divino, come una partecipazione di quel sapere primo, di cui l'universo visibile è l'immagine, l'effigie è il nostro spirito, e che risiede originariamente nella mente di Dio forte e sapiente. Imperciocchè, quantunque l'assoluto sapere convenga solo alla ragione divina, pure esso è così nell'essere delle cose e nella essenza e concetto delle medesime, come anche nella nostra ragione, considerata quale idea delle medesime, per conseguente è percepibile e conoscibile per la medesima. Ma come l'occhio non può afferrare che il riflesso ovvero l'ombra, e non l'intero sole nella sua totalità; così il nostro sapere non può comprendere l'assoluto sapere nella sua totalità; e non ostante tutti gli sforzi della nostra ragione di costituirsi immagine riflessa della ragione divina nel sapere, non ostante ogni aumento del suo sviluppo, non diventa mai uguale a questa: non altrimenti che lo

sforzo della creatura spirituale di divenire simile a Dio non può mai condurla ad essere uguale a Dio. Ora poichè la filosofia deriva dal sapere assoluto, e sopra lo stesso ogni sapere ovvero conoscere delle idee si poggia, e poichè ogni sapere non è che uno il quale si manifesta nella sua identità in tutte le parti dell'organizzazione delle scienze, così tutte le altre scienze appariranno, come altrettanti membri vivi, i quali mediante la filosofia sono legati ad un tutto e da essa animati e sostenuti.

SECONDA PARTE

LA RELAZIONE ESTERNA DELLA FILOSOFIA.

§ 82.

Il rapporto della filosofia non solo è interno, ma anche esterno, cioè essa adopera non solo la coscienza delle idee, ma anche la reale esposizione delle idee nella scienza, nell'arte e nella vita degli uomini.

PRIMO CAPITOLO

Relazione della filosofia verso le altre scienze.

RAPPORTO GENERALE.

§ 83.

Lo spirito umano ha colto il suo intero conoscere e sapere nelle diverse scienze, le quali come parti di un tutto organico, vengono mediante un principio congiunte ad un organizzazione, il quale stando in perenne progresso tende ad attuare d'ogni parte ed in tutto nel conoscere umano la manifestazione delle idee ovvero del sapere assoluto, appartenente come tale esclusivamente alla ragione divina; senza che possa giammai conseguire perfettamente questo scopo. Ora poichè la filosofia segnatamente è l'esposizione delle idee, ovvero del sapere della ragione assoluta in generale, cui tutte le altre scienze cercano investigare e conoscere esclusivamente, e nelle loro particolari sfere, così la filosofia stessa forma non solo il centro di questa organizzazione totale di tutte le scienze, ovvero l'unità superiore in cui giacciono l'idee delle particolari scienze; ma ancora essa conferisce a queste, in virtù della sua posizione centrale, l'accordo universale e par-

ticolare delle conoscenze e le rende conscie della loro superiore destinazione. Il rapporto generale della filosofia verso le altre scienze deriva adunque dalla posizione centrale della medesima, mercè della quale essa fa conscia ogni altra scienza della idea fondamentale, della forma sistematica, e del vero scopo.

Divisione delle scienze.

§ 84.

Il rapporto particolare della filosofia alle singole scienze dovrà derivarsi dal paragone loro con la stessa. Ma per imprendere questa comparazione, le scienze medesime debbono essere divise prima secondo un retto principio. Questo principio di divisione di tutte le scienze è l'assoluto sapere della ragione stessa divina, la quale nella intuizione di sè stessa comprende in sè tre momenti, cioè: un momento ideale, o la divina intelligenza, il conoscente in Dio; un reale, l'essenza divina, il conosciuto in Dio; e finalmente l'assoluta identità di amendue, la forma assoluta della divina coscienza di sè. La ragione divina poi ha impressi ed espressi a modo d'immagine nella sua manifestazione nel mondo questi tre momenti. Imperciocchè noi percepiamo nell'universo:

1. Un predominio del soggettivo sopra l'oggettivo, o dell'ideale sopra il reale, nel principio dello spirito ;

2. Una prevalenza dell'oggettivo sopra il soggettivo, ovvero del reale sopra l'ideale nel principio della natura ;

3. Una mediazione ovvero concentramento di amendue nel principio della essenza dell'uomo.

L'assoluto sapere adunque della ragione divina ha espresso il suo interno schema nella manifestazione del mondo; e se tutte le scienze agognano, ciascuna nella sua propria sfera, a partecipare dell'assoluto sapere, le scienze stesse debbono essersi formate e svolte secondo quello schema primitivo, e però anche debbono essere divise conforme al medesimo.

§ 85.

Se le particolari scienze si dividono secondo quello schema primitivo, parte in tali, che segnatamente hanno per oggetto il reale, parte in tali, che concernono più l'ideale, e finalmente in tali, che riguardano la sintesi dell'ideale e del reale, d'onde la distinzione tra loro in scienza ideale, reale, e reale-ideale; l'uso ha quasi come per istinto diviso le scienze in scienze di ragione, di esperienza, e di professione. Delle quali le prime particolarmente si fondano sulla necessità del pen-

sare soggettivo e sul contenuto della ragione, le seconde per contrario si attengono alla percezione dei sensi oggettivi, ed al contenuto del mondo esterno, le terze finalmente riuniscono in sè i due momenti. Il divario che ha luogo tra le scienze sperimentali e razionali, non deve sviarci all'erronea veduta, come se avesse luogo una opposizione tra la ragione e l'esperienza: piuttosto, come ogni vera conoscenza della ragione si comprova nell'esperienza, e non è solo un pensiero vuoto od immagine fantastica, ma reale conoscenza, conoscenza del reale; così la conoscenza sperimentale diventa conoscenza superiore, in quanto essa si sforza di congiungersi colla ragione, e di conoscere la sua perfezione ed armonia colla medesima. Tra le scienze razionali però e sperimentali stanno le scienze speciali e di professione, le quali derivano dalla congiunzione della conoscenza razionale e sperimentale. La preponderanza del momento soggettivo nel sapere forma il carattere fondamentale della scienza pura razionale, alla quale appartengono la filosofia e la matematica. Il predominio del momento oggettivo nel sapere indica la nota cardinale della scienza sperimentale, la quale comprende in sè la scienza della natura, la filologia e la storia. La unione armonica poi dei due momenti nel sapere è propria delle nobili scienze speciali e di professione, alle quali appartengono la medicina, la legale, e la teolo-

gia. La scienza della ragione posta di rincontro a tutte le rimanenti vien detta razionale, in opposizione alle altre dette positive, perocchè esse muovono da un dato oggettivo, e cercano di stabilirlo mediante la ragione; mentre la scienza della ragione attinge il suo contenuto dalla ragione stessa, e di qui ad un tempo cerca di conoscere tutto il reale e l'empirico.

A Relazione della filosofia colla matematica.

§ 86.

La scienza della ragione si divide in filosofia e matematica, come l'uno spirito conoscitore ovvero l'intelligenza del medesimo secondo il contenuto, la forma e la direzione si divide nelle due potenze della ragione e dell'intelletto. Se la filosofia intende di costruire le idee della ragione nelle forme dell'intelletto dall'interno al di fuori, la matematica sa dimostrare le leggi dell'intelletto nelle forme generali della intuizione sensibile, ed applicarle alle medesime. Se la filosofia si occupa del sapere puro, ed è la scienza delle idee ovvero de' tipi delle cose, come essi sono fondati nella ragione divina ed innati nella nostra coscienza; la matematica è l'esposizione di questo sapere sotto le determinazioni del finito, cioè nelle forme del tempo e dello spazio. Se per la filosofia

la ragione colle sue idee è divenuta oggettiva nei puri concetti dell'intelletto; la matematica forma l'espressione oggettiva dell'intelletto colle sue categorie nei tipi astratti del numero e delle linee; onde già il Bardili disse il pensare un calcolo interno, ed il calcolare un pensare esteriore. Anche nella natura l'intelligenza è divenuta reale; onde tutte le leggi della natura possono essere rimate alle forme matematiche, alle leggi dell'intelletto e della ragione. Come nei loro organi animali e formali modi di esposizione, così la filosofia e la matematica sono distinte tra loro anche nel modo e nella maniera, in cui esse conoscono le cose. In verità entrambe muovono dallo stesso spirito conoscitore, e tendono alla conoscenza medesima delle cose; ma mentre la filosofia cerca di derivare dall'infinito il finito, dall'essenza l'apparizione nell'esistenza; la matematica si applica appunto al finito, al concetto della grandezza, delle sue parti, lati, rapporti vicendevoli, e combinazioni negli elementi stabili dei numeri, ovvero delle linee, affine di dimostrare da ciò le universali forme e limitazioni di ogni essere finito. Nella filosofia lo spirito pensante vuol intendere l'esistenza finita dalla radice, mediante una conoscenza delle originarie condizioni del medesimo; per contrario nella matematica egli vuole intenderla dall'esterno, mediante una conoscenza delle forme universali, sotto le quali essa si manifesta

ai sensi. La matematica abbandona alla filosofia l'investigare la ragione fondamentale della temporalità e spaziosità delle cose, e ciò che si manifesta ed apparisce in esse, la materia, la forza, la vita, l'organizzazione, le forze della natura e dello spirito, e che cosa queste siano nella loro essenza, e così innanzi. Essa vuole studiare l'essere esteriore delle cose nelle sue forme universali, e piglia i suoi principii dalla filosofia, la sua esposizione sistematica segnatamente dalla logica; mentre essa, che è scienza formale si appropria così perfettamente la formale filosofia, ossia la logica, che può essere considerata come una logica concreta; mercecchè in essa le universali forme del pensiero sono innestate nel modo più intimo colle universali forme della intuizione. La filosofia propriamente, e la sua parte integrante, la logica, da un lato, e la matematica dall'altro si debbono però, come ragione, intelletto e intuizione sensibile, scambievolmente penetrare e perfezionare nella conoscenza delle cose.

§ 87.

Non vuoi però disconoscere l'alto pregio della matematica, sebbene conforme al già detto la filosofia pura meriti la preferenza sopra la medesima. In effetti la matematica nelle sue elementari operazioni del numerare, del calcolare e del

misurare presenta non solo gli esercizi più semplici del pensare, e nel suo ulteriore perfezionamento un campo illimitato di esercitazioni più complicate e difficili; ma ancora, mediante la chiarezza (fondata sulla pura intuizione del senso) e la fermezza (precisione), dei suoi concetti e definizioni, mediante la rettitudine delle sue divisioni, e la stretta concatenazione e conseguenza del suo processo dimostrativo, indica chiaramente, più che ogni altra disciplina, la parte schematica e sistematica di ogni scienza. Sopra tutte le scienze dell'esperienza ha poi il vantaggio, che essa, per dirlo con Platone (1), piglia di mira nelle cose il soprasensibile, l'immutabile e l'essenziale, onde guida l'anima alla verità e coltiva lo spirito filosofico. Platone stesso fece porre sopra la sua scuola le parole: *ὀψις ἀνομιμαρτος*

εἰδω.

ἡ ἀνομιμαρτος ἡ ἀνομιμαρτος ἡ ἀνομιμαρτος

B Rapporto della filosofia verso le scienze dell'esperienza.

ἡ ἀνομιμαρτος ἡ ἀνομιμαρτος ἡ ἀνομιμαρτος

ἡ ἀνομιμαρτος ἡ ἀνομιμαρτος ἡ ἀνομιμαρτος

ἡ ἀνομιμαρτος ἡ ἀνομιμαρτος ἡ ἀνομιμαρτος

§ 88.

Le scienze dell'esperienza stanno di rincontro alle scienze della ragione, in particolare alla filosofia, ma non già in opposizione; perocchè esse hanno la loro più alta unità nel sapere assoluto

(1) *Rep.* lib. VII.

della divina ragione stessa, di cui il riflesso si manifesta nei principii delle cose della natura, come nelle idee dello spirito, nella sfera delle apparizioni, come in quella delle essenze, nel campo oggettivo come nel soggettivo. Ma, mentre le scienze della ragione manifestano questo riflesso, cioè le idee della ragione assoluta nell'elemento puro delle conoscenze della ragione e dei concetti dell'intelletto; le scienze dell'esperienza derivano lo stesso dal mondo delle apparizioni, come esse sono oggettivamente date, e mediante l'esperienza del senso soggettivamente conosciute. L'esperienza del senso comprende tutto ciò che apparisce e che accade; ma ciò che apparisce ed accade non è che sviluppo e manifestazione dell'essenza o della radice e della idea. E, poichè l'essenza si manifesta nell'apparizione, così solo la conoscenza dell'essenza può menare ad una fondata conoscenza dell'apparizione, ossia l'esperienza sensibile solo mediante la conoscenza razionale può essere rettamente intesa, e quindi solo la filosofia può dare alle scienze dell'esperienza il loro profondo fondamento, la loro superiore importanza, e la loro forma scientifica.

Relazione della filosofia alle scienze naturali.

§ 89.

Le scienze della natura debbono formare un tutto connesso come lo è la natura stessa. Poichè si distinguono in essa le forze fondamentali ed il loro movimento, gli elementi radicali ed il loro rannodamento, le forme de' corpi ed il loro organizzazione; dalla conoscenza di queste parti ne risultano la dinamica ovvero fisica, la chimica e la somatologia, la quale ultima di nuovo si divide in astronomia (dottrina dei corpi celesti), in geologia (dottrina del pianeta della terra), e nella morfologia planetaria cioè in mineralogia, botanica e fisiologia. Tutte queste parti principali della scienza della natura possono essere trattate o secondo la mera rappresentazione ovvero esperienza, come avviene nella descrizione della natura, nella storia della natura, e nella cognizione della natura; ovvero secondo la riflessione, mediante la quale l'intelletto critico per mezzo degli esperimenti e delle osservazioni risale dalle apparizioni alle leggi, dagli effetti alle cagioni, come ha luogo nella fisica, chimica ed astronomia ecc. senza però progredire dalle leggi delle apparizioni all'essere fondamentale, ovvero dagli effetti all'unica cagione.

La conoscenza della ragione apprende la natura in unione con la sua idea, ossia come l'oggettiva espressione della medesima, e da ciò spiega le sue forze, leggi e forme della vita. La conoscenza della natura adunque solo mediante la filosofia può innalzarsi a scienza della natura, perciocchè solo la filosofia le svela l'essenza della natura, l'interna armonia dei suoi regni e prodotti ed il concetto finale, ovvero il luogo che la natura occupa nell'universo.

§ 90.

La filosofia schiude alla dottrina della natura la veduta nella essenza, nella superiore unità ed idea della natura. Il mero empirico osservatore della natura crede di percepire i corpi, come estesi in lunghezza, larghezza e profondità; ma egli non ha visto e sentito se non la loro superficie, e quando egli ancora analizzi i corpi, sempre si ripresenta una nuova superficie, e non mai può giungere all'essenza intima dei medesimi, la quale si sottrae ai suoi sensi. Come dunque egli può averne notizia? Ma neppure egli ha percepito superficie ovvero linee in sè; imperciocchè la massa colorata cui egli vede, e la massa resistente cui egli sente, in generale come mera somma non è affatto estesa e figurata. Ed al mero empirico non viene in mente di ricercare il rap-

porto tra il pensiero e l'essere, o d'investigare l'ultima essenza e principio, il quale, assai prossimo all'immateriale, deve necessariamente supporre come fondamento di tutte le corporee apparizioni e conformazioni, e presenta un rapporto altrettanto stretto con il regno dei pensieri e delle idee. A tutte le particolari apparizioni le quali sono percepite solo mediante l'esperienza sensibile, precede necessariamente quell'uno, di cui esse sono apparizioni e forme, il principio della materia ovvero della sostanza corporea. Se l'empirico osservatore vuol riferire questa materia dalle forme mutabili ad una materia primitiva, allora egli, stando fermo nel suo principio, può solo giungere ad una indeterminabile moltitudine di atomi ovvero particelle primitive di ogni corporeità. Ma la conoscenza della vera prima unità, donde le cose con particolari determinazioni sono venute all'esistenza, gli manca interamente: e pure solo da questa possono essere derivate e spiegate la essenza della materia, la pienezza dello spazio, le leggi dell'universo, le forze e le forme vitali del mondo. Nella materia opera la forza, nelle piante la vita, nell'organizzazione animale l'anima. Nella più profonda investigazione sparisce il materiale e solo rimane la forza della natura. Superiore a questa è la forza della vita, la quale, quantunque si palesa nella materia e nelle sue ostensioni sia legata

alla materia; pur tuttavia nella sua essenza non è materiale; perocchè essa non deriva dall'operazione degli organi, nè in generale della materia organica, ma piuttosto produce l'uno e l'altro. Per opera della filosofia l'investigazione della natura giunge alla considerazione, che la materia non sia il principio, ma il risultamento della vita; che la vita poggi sopra un'idea, ed attui questa mediante una determinata forma di esistenza, mentre essa impronta alla materia estranea il suo proprio marchio, e dalla sostanza materiale forma secondo un tipo proprio una serie di organi, ch'è l'espressione dell'idea nello spazio. Onde la vita si fonda sopra un principio spirituale.

§ 91.

La filosofia divisa il legame e l'importanza dei singoli regni della natura e però anche delle scienze naturali. La natura e la corporeità, sopra la quale l'empirico non si eleva, non è che la copia oggettiva dell'idea, un ideale trasformato a reale: le cose materiali simboleggiano le idee ed i concetti immateriali, di cui le forme della vita sono i tipi visibili. La filosofia mentre cerca costruire la natura dalla sua idea, comprende questa non solo come una totalità, ma ancora dimostra questa idea in tutte le sue particolari modificazioni: arguisce adunque l'interno legame di

tutte le forze e forme della natura. E poichè essa comprende il particolare sempre nello spirito della idea, in cui è fondato, conferisce alle cose particolari la loro profonda importanza ed il loro proprio concetto, il quale sfugge sempre alla mera empirica considerazione della natura.

§ 92.

Ciò che nella natura vede l'empirico, è un giuoco variato di forze, un perpetuo scambio di figure, il tipo della fugacità, della vanità, della morte. Egli non ha coscienza della quistione: a che serve questo giuoco, questo scambio, questa mutazione? Ma se la natura in verità è un'esterna simbolica delle idee interne; se un'eterna ragione ha attuato i suoi pensieri nelle cose, egli è certo che nelle medesime da per tutto si trovi anche uno scopo finale superiore, ovvero un concetto di fine, il quale vuolsi investigare. Già la virtù sanativa della natura, per la quale essa sa reintegrare nell'organizzazione mondiale, come nelle singole cose l'ordine turbato, ci manifesta una destinazione spontanea della vita; e poichè in ciò è somigliante allo spirito, lo è ancora nel seguire lo scopo ad essa proposto. Imperocchè come lo spirito si determina lo scopo, e mediante la formazione dei pensieri acquista i mezzi per aggiungerlo, così la vita nella natura organica

manifesta azioni cooperanti al fine determinato e crea organi, di cui la varietà, la forma, la situazione e grandezza è così ordinata come fa mestieri a compiere quelle attività. Similmente le diverse attività vitali dell'organizzazione sono ordinate e connesse tra di loro per maniera, che ne diventa possibile la conservazione spontanea della medesima. Questo concetto di scopo però non è da percepire solo nel singolare, ma ancora nel complesso della natura, e da esso può la filosofia intendere ed esporre il tutto visibile come un organizzamento dell'universo.

b Rapporto della filosofia alla filologia.

§ 93.

Alle scienze dell'esperienza vuolsi aggiungere anche la scienza della lingua (la filologia). La lingua pone in comunicazione la vita naturale con la spirituale, la natura colla storia. La filosofia in legame con la filologia mena all'intelligenza dello spirito, della struttura e dell'artificio delle lingue: solo la filosofia può elevare la mera cognizione delle lingue a scienza delle medesime.

ando è non nulla e l'analisi è collata non è che
colloca § 94. L'effetto di questo è un modo di sciolto
non in il ingoio di, solo in si non omnia

La mera *linguistica* si occupa solo della meccanica traduzione delle parole, proposizioni e periodi, e delle regole delle declinazioni dei nomi e unioni di proposizioni. La filosofia dà allo studio della lingua un più profondo fondamento ed una superiore direzione; essa cerca d'investigare lo spirito e l'origine della parola in generale, la quale è uno dei più interessanti fenomeni della nostra vita spirituale. Imperò con ragione il miracolo della lingua è stato tenuto a dirittura come il primo dopo quello dell'esistenza; ovvero, come Herder si esprime, come il più grande della creazione del mondo, eccetto la genesi degli esseri viventi. Come le immagini dell'occhio e tutte le sensazioni dei nostri sensi non solo possono essere apprese nella voce, ma ancora queste voci possono con forza immanente essere così comunicate, ch'esse esprimano pensieri, e suscitino pensieri. Questo è l'enigma che non viene osservato dal grammatico ordinario, ma viene sciolto dal filosofo scientifico. Un fiato della nostra bocca ovvero un segno della nostra mano sulla tavola diventa descrizione dell'universo, tipo dei nostri pensieri e sentimenti per intenderli noi stessi ed anche eccitarli in altri. La lingua è il legame sociale degli uomini: la sua storia con tutto il

tesoro delle sue tradizioni e cultura non è che l'effetto di questo enigma praticamente sciolto. L'uomo non ha nè idee, nè nozioni di cui non abbia parole; e la viva intuizione rimane oscuro sentimento sino a che l'anima non l'abbia fissata in una parola. — Come si spiega, che noi con alcuni suoni e molteplici congiunzioni dei medesimi possiamo rappresentare tutto ciò che è, si muove, e vive in noi, fuori di noi e sopra di noi? Per qual maniera l'aria mossa, ovvero la fredda lettera tiene la forza di scendere nel profondo dello spirito, ed ivi eccitare soavi emozioni dell'animo ovvero impetuose tempeste di passioni, elevazioni al divino, ovvero abbassamento all'animale? Solo la filosofia ha coscienza di queste quistioni, e rintraccia l'unione, per la quale la parola essenzialmente accorda con la ragione dello spirito. Hanno già anche gli animali, i quali respirano con i polmoni, una voce, ma senza che essi potessero con la medesima esprimere pensieri e concetti; solo l'uomo possiede la facoltà della favella, cioè la capacità di esprimere in suoni articolati ed in ordinato organizzazione dei medesimi pensieri e sentimenti. Onde la facoltà della favella è nel modo più intimo connessa con la intelligenza dello spirito, cioè con la facoltà dell'intelletto e della ragione; e solo perchè l'uomo possiede questa intelligenza, è nello stato di presentare un ordinato sistema di suoni articolati, co-

me espressione del suo interno sistema di pensieri nel linguaggio. Quindi la natura ovvero lo spirito della lingua può essere inteso solo dalla intelligenza; entrambi sono correlativi, i quali scambievolmente si suppongono e si pongono; onde già Platone (nel Teeteto) chiamò il pensare un parlare interno dell'anima con sè stesso, la parola poi, immagine esteriormente conoscibile dei pensieri. Parimente nella vita di un popolo la storia della sua cultura ha seguita a mano a mano quella della sua lingua, ed il fiore ovvero la decadenza della cultura del suo spirito si è impressa sempre evidentemente anche nella sorte della sua lingua; come dall'altra parte la nazionalità e la fisionomia di un popolo si dà a conoscere nel modo più indubitato nella lingua, nelle forme della quale appaiono impresse non solo la sua capacità di conoscere, la perspicacia e la scienza, ma anche il suo animo e la sua forza operativa. Il che si manifesta specialmente nella più grande o più piccola ricchezza e produttività delle parole, nella più o meno compiuta costruzione della sua sintassi, e nella più pieghevole ovvero dura articolazione, anche nelle singolari maniere di parlare e di esprimersi andando giù fino all'individuo; di maniera ch'è perfettamente conforme alla verità ciò che un greco proverbio dice, la particolarità dei costumi caratterizzarsi nella lingua; ovvero quando Leibnitz chiamò la lingua lo specchio dello spirito.

§ 95.

Ciascuna lingua ha un' *architettonica* ovvero una grammatica, la quale non è che l'espressione stereotipa delle leggi e delle forme del nostro pensiero. Quindi la grammatica non può essere intesa scientificamente senza la logica; ogni vera grammatica deve essere necessariamente logica; perocchè il parlare non è che un pensare manifestato in suoni particolari, e tutte le forme grammaticali della parola corrispondono alle logiche forme del pensare. Le parole, gli elementi della lingua, sono concetti, il periodo è una congiunzione di concetti in un tutto connesso, e poichè esso comprende ciò che viene pensato e profferito di un oggetto determinato; le parti essenziali della lingua si dividono in sostantivi ed aggettivi, come il giudizio in soggetto e predicato, i quali sono declinabili per esprimere la misura del numero, del tempo e le diverse altre relazioni nelle loro terminazioni. Il sostantivo congiunto coll'articolo, o ha un genere determinato, ovvero resta neutro; le declinazioni del medesimo esprimono parte l'unità ovvero la pluralità (*numerus*), parte come casi (*casus*) i rapporti e le relazioni dell'oggetto. Il pronome fa le veci del sostantivo, ha con esso comune il numero ed i casi. Il predicato ovvero l'attributo viene espresso mediante

un verbo solo, ovvero mediante un verbo in unione con un aggiunto. Ad indicare la copula ovvero il legame delle rappresentazioni di soggetto e predicato nel giudizio serve il verbo ausiliario. Gli altri verbi indicano un predicato ovvero attributo, il quale comprende un rapporto di principio e reggimento, ovvero indicano l'unione intima del predicato e della copula. Il verbo esprime il rapporto temporaneo dell'attributo. Ad esso convengono le forme temporanee del passato, del presente e del futuro, ed i modi, i quali determinano la maniera, come l'attributo viene apposto all'oggetto, cioè se realmente ed effettivamente, se come possibile e desiderabile, ovvero necessariamente ed imperativamente. A queste parti essenziali del discorso si aggiungono, come parole integranti, le particelle, che sono indeclinabili, cioè gli avverbii, preposizioni, congiunzioni, interiezioni, ec. Di qui si può già vedere la dipendenza della grammatica dalla logica, e però il rapporto della filosofia all'*architettonica* della lingua.

§ 96.

Come l'indole di un popolo s'imprime nella sua lingua, così presso ciascun popolo culto l'ingegno si è manifestato nella letteratura mediante determinate opere di versi e prosa, cui il mero

conoscitore della lingua in verità può interpretare secondo il senso grammaticale, di sintassi e d'archeologia; ma solo in virtù della filosofia può penetrare nello spirito degli autori classici, chè ad essa è dato non solo intuire lo spirito nella sua limpida chiarezza, ma eziandio dallo spirito dichiarare rettamente il viluppo. Ella è pertinenza del filologo, cioè dello scienziato conoscitore della lingua l'imprendere la costruzione storica delle opere di arte e di scienza dalla viva intuizione della loro storia, e di là intenderle e concepirle. Solo la filosofia può destare il talento di appurare lo spirito vivo da un discorso morto per noi, ed in ciò, come Schelling osserva, corre lo stesso rapporto, che passa tra l'investigatore della natura e la natura. La natura per noi è un autore antichissimo, il quale ha scritto in geroglifici, di cui i fogli sono colossali, come dice l'artista presso Göthe. Ebbene quegli che vuole investigare la natura meramente sulla via empirica, abbisogna quasi più di tutto della conoscenza della lingua propria della medesima per intendere il discorso, il quale è morto per lui. Lo stesso in un senso più alto si avvera della filologia: la terra è un libro, il quale si compone di frammenti e rapsodii di tempi assai diversi. Ogni discorso ovvero ogni poema è un tutto, in cui lo spirito dell'autore si è particolarmente, e sotto la particolarizza-

zione di determinati rapporti di tempo espresso: l'universale deve essere indicato nel particolare, il particolare dichiarato dall'universale; il che solo mediante la cultura filosofica è possibile.

c Rapporto della filosofia alla scienza della storia.

§ 97.

Tra le scienze sperimentali vuolsi annoverare la scienza storica o la storia. La natura presenta il campo della necessità, la storia quello della libertà, ed è l'esposizione degli avvenimenti e dei fatti degli uomini sulla terra. Ad entrambe, alla natura come alla storia, è posta a fondamento una e la stessa idea, ed il mondo compiuto della storia sarebbe quindi, come Schelling dice, anche una natura ideale, come questa può esser denominata una storia divenuta reale. Per rintracciare ora il rapporto della filosofia alla storia, noi dobbiamo divisare i diversi punti di descrizione storica, cioè l'empirico, l'intellettuale o logico, e lo scientifico o filosofico, dai quali deriva, che la storia riesca o meramente cronistica, ovvero pragmatica o filosofica.

§ 98.

Il punto cronologico è il più profondo aspetto della descrizione ed intuizione della storia; qui essa è mera ricerca della materia storica, e però mero racconto dei singolari avvenimenti e successi secondo il filo della successione dei tempi e sotto il materiale aggruppamento di questo ovvero quel paese, e popolo rispettivo che lo abita; e però quivi appariscono dominanti la intuizione empirica, e la memoria locale e personale. Più in alto è posto il punto intellettuale, quindi la prammatica descrizione della storia. Essa piglia gli avvenimenti, la materia storica, non alla maniera della cronaca, come apparizioni casuali e sconnesse, ma sì bene avendo di mira un disegno ovvero sistema dell' intelletto, parte oggettivamente esistente nella materia stessa, parte disegnato soggettivamente dall' investigatore della storia; il quale disegno sempre più chiaro emerge dalla disposizione e trattazione degli avvenimenti storici. La trattazione pragmatica della storia ha adunque due lati, l'uno in cui essa arguisce negli avvenimenti il nesso causale ovvero l'armonia di determinate cagioni e di determinati effetti, l'altro, in cui essa cerca conseguire il suo scopo didattico, cioè di essere o governativa, politica, strategica, ovvero commerciale. La storia

pragmatica adunque esclude ogni universalità, tratta solo una limitata parte integrale della storia, e stando sulla base degli avvenimenti empiricamente fondati, e ben legati logicamente, piglia di mira l'ammaestramento dell' intelletto; in cui la ragione però non resta appagata. Dal detto finora risulta, che anche la filosofia sia quella la quale dà norma alla storia pragmatica, mentre solo essa mediante la logica e la psicologia, somministra allo scrittore della storia la critica necessaria delle fonti storiche, la veduta nell'interno legame degli avvenimenti, lo intendimento dei concetti e delle dottrine che in essi sono contenuti, ed il cogliere il carattere predominante, il punto luminoso delle particolari parti della storia. Tuttavia anche la considerazione pragmatica della storia è ristretta ed esclusiva. Sappia pure essa nella sua esposizione trattare epicamente la storia, come lo fecero i classici maestri; pure sempre resta un' epopea senza principio, mezzo e fine. L'antica descrizione della storia non si elevò mai sopra questo punto, conforme alla sua intuizione del mondo; il principio di ogni storia è per essa il caos, donde emergono gli Dei e gli uomini, di cui gli uni come gli altri stanno sotto la ferrea legge della cieca necessità. Posto questo punto di partenza, la storia nel suo corso non presenterà che una successiva vicissitudine di una lotta continua di forze contradditto-

rie, un dramma sorprendente di più alta sfera, in cui sempre vien trattato lo stesso tema, sono rappresentate le stesse parti, solo sotto diversi nomi per rappresentare la natura delle umane virtù e passioni, e le loro vittorie e disfatte. Questa considerazione della storia non sa mettere in rilievo la fine del tutto, il più alto scopo di questa lotta, perocchè essa non riconosce altra superiore unità sopra la storia, se non un fato inconcepibile ovvero un superiore destino, il quale dominando sopra gli Dei e gli uomini, assegna al più alto degli Dei la sorte che ripartisce agli uomini.

§ 99.

Il sommo principio per la descrizione e considerazione della storia è il razionale ovvero filosofico, il quale senza mutare la materia empirica della storia ovvero trascurare il reale interno legame degli avvenimenti ha per scopo di comprendere la storia nella sua unità ed universalità, e di dichiarare dall'idea della medesima il principio, il mezzo ed il fine della medesima. Ora come l'investigatore della natura con l'ajuto della filosofia trova nel libro della natura il Creatore e la sua infinita sapienza; così la filosofia insegna al ricercatore della storia riconoscere nei documenti della storia lo spirito eterno, che guida l'intera storia e manifesta nel governo del genere umano,

mediante le parole dei fatti e degli avvenimenti, i misteri della sua eterna sapienza, bontà e giustizia. Nel campo della natura cessa il potere cieco della natura ovvero la panteistica anima del mondo, ed in sua vece viene riconosciuta la onnipotenza creatrice di Dio. Nel terreno della storia viene a dileguarsi il fato cieco mediante l'idea di una Divina Provvidenza: lo spirito penetra nel più intimo sistema della cronologia storica del mondo, e lo riconosce come ordinamento morale dell'universo, in cui Dio sa legare la necessità colla libertà così armonicamente, che la stessa libertà della creatura ovvero il male, contrario al suo eterno ordinamento, deve cooperare al conseguimento dell'eterno scopo finale, che è la perfetta attuazione del regno di Dio. Così la storia in unione con la filosofia diventa uno dei più eccellenti mezzi di cultura per gli uomini; e basta anche per poco avere meditato i tempi passati, ed avere indagato il filo secreto degli avvenimenti per partecipare l'entusiasmo di Plinio: *quanta potestas, quanta dignitas, quanta majestas, quantum denique numen sit historiae!*

C Rapporto della filosofia alle scienze di professione.

§ 100.

Tra le scienze pure razionali, e le scienze sperimentali tengono luogo le scienze di professione, le quali formano il vero mezzo delle due prime: queste sono la medicina, la scienza del dritto e la teologia, di cui bisogna dichiarare il rapporto con la filosofia.

A Rapporto tra la filosofia e la medicina.

§ 101.

Medicina in philosophia non fundata infirma est, dice Bacone; con cui è di accordo Ippocrate, il patriarca dei medici nelle sue sentenze: *ταρπος φιλοσοφος ισοδεός!* La medicina può in generale definirsi per la scienza dell'umana organizzazione e della vita dell'uomo in generale, la quale è congiunta con l'arte di conservarla e riparare i disturbi che ad essa ed in essa avvengono. La vita dell'uomo forma però l'esponente mezzano di due fattori, dell'organizzazione corporea e spirituale, dei quali entrambi costituiscono una vita, e sono soggetti alla sanità ed alla infermità, come modificazioni della medesima. Ora se la medicina

vuole divenire scienza deve essa esporre la vita dell'uomo in una scientifica biologia, secondo la sua unità, le sue leggi fondamentali, e le modificazioni; imprendere la costruzione dell'organizzazione corporea ed animale, ed investigare i mezzi e le vie che sono da tenere per prevenire i turbamenti in ciascuno dei due fattori, arrestarli, ovvero anche allontanarli, e conservare la vita nella sua integrità. Ora se la medicina da una parte si poggia sulla dottrina dell'organizzazione corporea dell'uomo, e questa è secondo la sentenza degli antichi la natura in piccolo; la scienza della medesima deve raccogliere in sè tutte le scienze naturali, e la fisica, la chimica, la storia naturale e la fisiologia organica debbono tenersi come le necessarie condizioni per lo studio della medicina. Ciò che adunque si è detto innanzi intorno al rapporto delle scienze naturali colla filosofia, trova anche la sua piena applicazione per la medicina. Solo la filosofia può dare l'idea dell'organizzazione corporea e della sua scambievole relazione colla natura esteriore e coll'anima, i concetti principali della corporeità, commozione e sensazione, e lo intendimento di tutte le parti organiche secondo il loro intimo legame nel tutto. Però anche le disposizioni dell'anima umana sono un oggetto della medicina; quindi la psicologia, come parte integrante della filosofia sta in un rapporto ne-

ecessario con la medicina. L'uomo forma nella sua essenza e nella sua apparizione un tutto, in cui il fisico e lo psichico sono congiunti in una viva unità; come tale deve egli anche essere considerato nello stato anormale della sua vita, che dicesi infermità. In forza di questo intimo congiungimento e commercio tra il corpo e l'anima deve ciascun sistema curativo abbracciare l'intera natura dell'uomo; ed il vero medico in egual modo deve saper usare come medicine gli eccitamenti meccanici, chimici e psichici. Sopra ciò si poggia la divisione della medicina, secondo Reil, in chirurgia, medicina nello stretto senso e psichiatria. Così la psicologia è tanto necessaria al medico, quanto l'anatomia e la fisiologia. Non si dia vanto di conoscere la natura umana, e molto manco di essere un vero medico, chi non sa altro del cuore umano, se non che esso è il più animato e forte di tutti i muscoli, che esso, come Loder conta, fa ogni giorno circa 115,220 battute, e di cui la forza equivale, secondo Tebor a 150 libbre, e, secondo Bernoulli anzi, a 375; mentre non considera poi come questo piccolo organo di una forza fisica tanto grande, sopporti tanto difficilmente il cordoglio, come il piacere tanto facilmente lo sollevi, ed il dispiacere tanto facilmente l'opprima, anzi spesso interamente lo soffochi; chi non ricerca come molti disordini nella vita fisica producano corrispon-

denti anomalie anche nella vita animale, e le perturbazioni animali cagionino anche alterazioni nell'organizzazione corporea.

B Rapporto tra la filosofia e la scienza del dritto.

§ 102.

La filosofia del dritto piglia i suoi primi principii dalla filosofia, in quanto essa per essere scienza è obbligata a ricercare la comune sorgente di ogni dritto, e da questa derivare il dritto naturale (razionale) e storico. Questa comune fonte di ogni dritto è l'idea dell' assoluta ovvero divina giustizia, la quale si rivela così nel fatto della ragione, come nel fatto della storia. Però, nè il dritto di natura rettamente concepito può giammai contraddire al dritto storico, nè questo, inteso fondatamente può mai contrastare a quello, conciossiachè essi siano l'ideale e la reale manifestazione dell'unica eterna idea del dritto. Il dritto naturale è un fatto della ragione pratica, la quale negli uomini, mercè il loro rapporto di coesistenza e di relazione scambievole, richiede una norma generalmente valevole per le esterne azioni, cioè che ciascuno limiti in maniera la sua individuale libertà, che possa colla sua sussistere anche quella degli altri. Nell'ordine fisico domina la cieca forza di natura, nell'ordine umano regna o il vo-

lere di un solo (monarchia), ovvero l'arbitrio dei più (anarchia), collegati fortemente, oppure domina il dritto nella società ordinata. Quindi solo la filosofia può spiegare l'origine del dritto naturale, come d'un fatto ed apparizione della vita spirituale dell'umanità; e solo essa può dare al dritto storico la sua profonda fondazione e la sua esoterica congiunzione col dritto di natura. Imperò il dritto storico non sarà altro che il dritto di natura applicato ed appropriato ai bisogni del momento della vita sociale degli uomini. Dritto di ragione e dritto positivo, ovvero dritto di natura e dritto storico non possono però contraddirsi a vicenda, nè debbono essere concepiti come contrarii, mercecchè entrambi s'incontrano nell'unità superiore di un'assoluta giustizia. A questa superiore unità si rapporta il detto di Platone: che il dritto e la legge immediatamente da un Dio procedono; ad essa mirano la derivazione delle prime leggi fondamentali dalla divina ispirazione ed ordinamento, il primitivo strettissimo nesso, in cui furono insieme congiunti, anzi annodati in uno, dritto e religione, società e chiesa. Da questo filosofico punto di considerazione si fa evidente, che il dritto abbia un'origine più alta e nobile che il timore e l'utile, cui la meschina veduta epicurea della vita suole assegnare come unica sorgente dello stesso; che piuttosto il dritto, come la scienza, l'arte, la virtù e la religione, e nel medesimo

tempo che le medesime, derivi dal fondo più intimo dello spirito umano, dalla coscienza della razionale natura dell'uomo e della sua sociale destinazione: in breve che la giustizia sia una alta virtù, e per dirlo con Aristotile, « nè la stella del mattino, nè la stella della sera è tanto magnifica come essa. »

§ 103.

L'organizzazione oggettiva del dritto è lo stato; e l'esposizione sistematica della medesima da un principio costituisce la scienza dello stato. Dal concetto della medesima già deriva che essa abbia bisogno di una base filosofico-storica e che alla medesima non basti affatto la mera esperienza. Ove si provi di fondare la scienza dello stato solo sui fatti della storia, l'idea dello stato, come osserva, Ancillon, va interamente perduta, e niuna scienza dello stato può risultarne, ma solo un semplice sapere storico di ciò che in un dato momento ebbe luogo o realmente ha luogo. Per contrario però vi ha un principio universale della ragione, donde si vuole derivare e dichiarare nella realtà il dritto e lo stato che n'è l'apparizione. La storia ovvero l'esperienza non può mai risolvere le quistioni: che cosa sia lo stato in sè, la sua idea in opposizione alla mera empirica apparizione: come esso sia nato: quale sia il suo sommo scopo? Tutti questi, ed

altri problemi con i medesimi connessi, debbono essere risolti dai principii universali della ragione, cioè dalla filosofia, di cui la dottrina del dritto filosofico e dello stato forma una parte integrante. Solo la filosofia può preservare la scienza dello stato dalle aberrazioni materiali, nelle quali essa si è avvenuta nei tempi moderni, ed in cui per una conseguenza necessaria ha trascinato la vita stessa dei popoli. Guidata e sostenuta dalla filosofia essa troverà l'origine della pubblica forza non nella moltitudine, il che è quanto si dicesse che l'ontologia ponga l'apparizione innanzi all'essenza, la fisiologia metta i sistemi e membri corporei innanzi alla forza della vita animale, l'estetica faccia precedere l'artificio all'ideale, ovvero possa derivare razionalmente questo da quello. Anzi la teoria del contratto sociale suppone, senza saperlo, una superiore unità dalla quale esso fosse derivato, come la forma dall'essere. Ora quegli che ha questa forza sia un solo (monarchia), ovvero più (aristocrazia), oppure tutti, il popolo stesso (democrazia); ovvero tutto questo complesso di parti partecipi al potere; la dottrina fondamentale, insegna generalmente, che nè il principe, nè gli stati, nè il popolo possederebbe il potere con dritto, quando esso non venisse loro dall'alto, dall'Autore di ogni legittimo potere impartito per uno scopo immutabile, determinato. Questo scopo non sarà altro

che di attuare l'eterno ordine della divina giustizia, di mantenere e promuovere la temporanea prosperità degli uomini nell'ordine sociale. Per il che lo stato cessa di essere una mera macchina di cui il vagliatore siano i cittadini, e diventa un organizzazione, un essere vivente, l'origine del quale trascende questa temporalità, ed assume un carattere di provvidenza. Il disconoscere questa verità fondamentale dovette condurre da una parte all'assolutismo ed al dispotismo; dall'altra poi alla rivoluzione ed all'anarchia. — L'uomo non è solo un essere capace di dritto, ma è ancora un essere morale religioso; la sua vita e la sua destinazione non sono rinchiusi nei limiti di questa temporalità, ma si estende più in là che questa; accanto alla vita dei fatti esterni l'uomo possiede una vita interiore, di cui la destinazione è eterna. Lo stato non è destinato a governare questa vita interna religioso-morale, non ne ha la forza ed i mezzi. E nella maniera che l'uomo è un membro del civile ordinamento nello stato, così egli è un membro dell'ordinamento religioso nella Chiesa. Lo stato e la Chiesa formano adunque due sfere separate della sociale vita degli uomini, le quali si compenetrano tra loro, passano l'una nell'altra; e pur tuttavia sono indipendenti tra loro. Solo la considerazione fondamentale filosofica può rettamente definire il rapporto di entrambi. Essa dichiarerà essere contrario alla ragione non

meno, che all'ordinamento di Dio, che il potere civile si costituisca in una panteistica tutto-unità per rispetto alla Chiesa; come pure che il potere ecclesiastico si stabilisca in una teocratica uno-totalità; ed applicherà a proposito la dottrina dell'eterna sapienza: dà a Dio ciò che è di Dio ed a Cesare ciò che è di Cesare.

§ 104.

Come la scienza del dritto è congiunta con la scienza propria dello stato, così questa è congiunta con la scienza economica, ovvero dell'industria, di cui il principale oggetto è l'organizzazione, il governo e la direzione dell'attività privata degli uomini allo scopo della migliore loro possibile riuscita e perfezionamento. Ogni attività che ha per scopo immediato il lucro, (economia rurale, mestieri, traffico ed industria propriamente detta) si rapporta alla lotta, cui l'uomo deve durare con la natura esteriore, parte per soddisfare i suoi corporali bisogni, e acquistare e promuovere la sua materiale prosperità, parte per avere nel guadagno, nel lavoro e nel diffondimento dei prodotti naturali una materia per lo sviluppamento delle sue spirituali disposizioni. Imperciocchè nell'attività economica rurale, nell'arte meccanica, nel commercio, nel traffico e nell'industria l'uomo manifesta la forza della sua ragione e dei suoi

pensieri, la quale imprime in quelle attività della natura come la nota della spiritualità e rende l'uomo sempre più signore e padrone delle sue forze. Ora tutto ciò che si riferisce a questo proviene dallo spirito; solo mediante la sua forza spirituale può l'uomo acquistare quel dominio sopra la natura; senza che esso apparisce del tutto impotente con le sue forze meramente fisiche. L'operare stesso, il suo ordinamento ed il suo concetto finale derivano dal capo, dalla intelligenza, dal pensiero; di là pigliarono la loro origine tutte le invenzioni, come quelle della bussola, della polvere da sparo, della tipografia, delle macchine a vapore, le quali hanno del tutto cangiato lo stato dell'universo, il commercio, il traffico e le comunicazioni degli uomini. Con ragione adunque la cultura di un popolo viene considerata dal vero economo razionale, come una delle principali condizioni del suo ben essere.

e Rapporto tra la filosofia e la teologia.

§ 105.

La teologia positiva forma il lato ideale delle scienze di professione, ed è la scienza della religione, ossia dei fatti di Dio, diretti all'eterna ricongiunzione dell'umanità con Lui. La teologia positiva (e solo di questa noi qui dobbiamo di-

scorrere) non è però un mero sistema di positive dottrine ed ordinamenti della soprannaturale rivelazione fatta da Dio agli uomini, il quale sistema si serve di una parte subordinata della filosofia, della formale logica allo scopo solo di portare il suo contenuto storicamente dato in una forma acconcia all'intelletto, alle sue leggi e forme, chiara e sillogisticamente ordinata; essa solo mediante la sua intima unione colla filosofia può divenire vera scienza ovvero conoscenza del suo contenuto divinamente dato, compiuta, connessa ed intesa dalla più profonda radice. La presupposizione della teologia è il fatto di una soprannaturale rivelazione fatta da Dio agli uomini. Poichè questa supposizione non deve essere cieca e senza coscienza, ma sì bene procurata mediante una fondata conoscenza; deve per conseguente la investigazione sopra l'essenza, i fatti ed il bisogno, ossia sopra la possibilità, realtà e necessità della soprannaturale rivelazione precedere la costruzione scientifica del suo contenuto; il che solo la critica filosofica può effettuare. Senza la filosofia adunque, la teologia non potrebbe giammai dar ragione della sua prima supposizione e base. L'unità e la diversità delle due scienze deriva facilmente dalla considerazione dei loro organi conoscitivi, del loro contenuto e delle loro fonti. La filosofia è la scienza della ragione, esplicativa dell'intero contenuto della coscienza

di sè stessa, di Dio e del mondo, senza che essa escluda da sè la oggettività, sia che questa si presenti a lei nella natura ovvero nella storia. Essa però non esclude da sè, nè l'esperienza sensibile, nè la fede (sia questa meramente storica ovvero religiosa ad un tempo); ma piuttosto esamina le testimonianze dell'esperienza sensibile e della fede storico-religiosa, applicandole i criteri dell'intelletto, e legandole colle idee della ragione, affine di ottenerne una conoscenza superiore e scientificamente ottenuta. In questo senso è stato da alcuni scolastici e moderni filosofi posto come principio della filosofia cristiana *l'intelligo ut credam*; quantunque questo principio, non dovendo riuscire negativo e distruttivo può avere la sua assoluta applicazione solo all'investigazione razionale delle condizioni e supposizioni di una soprannaturale rivelazione; e non già, conosciute una volta queste, al contenuto divinamente dato della medesima. La teologia per contrario è la scienza della fede, dichiarativa dell'intero contenuto della soprannaturale rivelazione di Dio, senza escludere da sè la soggettività della ragione, di cui essa però esamina le sentenze e le percezioni, applicandovi le verità ed i fatti divini; e quando le abbia trovate avverate in questa applicazione, le riunisce colle idee date in una superiore conoscenza; onde il principio che la governa è *credo ut intelligam*. Però,

mentre la ragione e la fede scambievolmente si compenetrano e si compiono nelle due scienze, pure nella filosofia la ragione è il primitivo, la fede il secondario; viceversa nella teologia la relazione delle due potenze dello spirito è inversa. Il contenuto della filosofia è la conoscenza scientifica del sapere assoluto di Dio e della sua rivelazione nella vita della natura e dello spirito, mentre la teologia ha per obbietto lo sviluppo scientifico dell'idea di Dio, e del suo regno divino nella natura e negli uomini. Ora, poichè da una parte niuna contraddizione può trovarsi tra l'idea di Dio e la sua rivelazione nella natura e nello spirito, ma la ragione trova attuate le idee poste in essa eziandio nella natura esteriore, e trova poi confermata nell'interna rivelazione dello spirito l'esterna rivelazione dell'idea nella natura; così dall'altra parte non può aver luogo alcuna contraddittoria relazione neppure tra il contenuto della vera filosofia e quello della vera teologia. Perciocchè l'una eterna ragione, la quale non può contraddire a sè stessa nè *ad intra* nè *ad extra* nelle sue rivelazioni, si è manifestata tanto nella rivelazione naturale quanto nella soprannaturale. Dalla medesima prima sorgente derivano anche le fonti particolari, donde attingono le due scienze il loro contenuto; la filosofia dalla rivelazione naturale di Dio nella ragione e nella natura, senza sdegnare superbamente quella della

teologia; la teologia per opposito dalla soprannaturale, senza trascurare quella della filosofia. Per tal maniera l'esclusivo razionalismo e l'esclusivo soprannaturalismo nel campo della religione sono antecedentemente confutati.

§ 106.

Il particolare rapporto della filosofia alla teologia vuolsi diffinire secondo le particolari parti di questa. L'intera teologia va divisa in una parte storica, in una parte scientifica ed in una parte pratica; e ciascuna di queste parti ha bisogno della filosofia, perchè abbia profondo fondamento e perfetta formazione.

§ 107.

La teologia storica consiste nella introduzione storica ai libri santi della divina rivelazione, all'arte d'interpretarli (ermeneutica ed esegesi), ed alla storia del regno di Dio sulla terra (storia della Chiesa). Ora come si potrebbe dichiarare la credibilità, l'autenticità, la integrità e la ecclesiastica autorità delle sante Scritture di rincontro alle apocrife, senza l'applicazione di una giusta critica? Come si potrebbero conoscere ed applicare le regole della letterale, storica e superiore interpretazione, senza la conoscenza del-

le leggi di una giusta interpretazione, le quali giacciono nell'intelletto? Come può la storia della Chiesa essere un'esposizione dei destini del regno di Dio, quando non si fondi sopra un'eterna unità nell'idea di un regno divino, e non solo sappia mostrare il carattere di ogni periodo, come una particolare destinazione del medesimo nel suo sviluppo temporaneo, ma ancora apprezzare ciascuna storica persona ed avvenimento principale dal rapporto, che ha col gran tutto? Ma tutto ciò essa non può fare senza la filosofia.

§ 108.

La teologia scientifica si divide in dommatica, in morale e dritto canonico. Dopo che essa si è apologeticamente chiarita sulla supposizione e base di una soprannaturale rivelazione di Dio, intraprende la scientifica costruzione del contenuto della medesima, di cui l'unità è l'idea positivamente data del regno di Dio, la quale può essere intesa oggettivamente come oggetto del conoscere (dommatica), ovvero soggettivamente considerata, come precetto per la volontà, come attuazione di quella idea nella vita dell'uomo (morale), ovvero finalmente può essere concepita secondo la sua apparizione nel tempo e nello spazio, ovvero secondo la cultura sociale nella chiesa (dritto canonico). La dommatica, la quale co-

glie le verità della rivelazione nella unità ed universalità della medesima, è una scienza d'idee affatto speculative, le quali ci sono fornite mediante la fede, e le quali noi eleviamo a coscienza superiore mediante il conoscere scientifico. Essa però senza la filosofia non può in verun modo sussistere. Poichè essa deve esporre la somma relazione di Dio col mondo, e di questo con Dio, con altre parole concepire l'universo come regno morale di Dio; solo nello stretto legame colla scienza filosofica può abbracciare la pienezza di questa idea, stabilire in essa l'organico ordinamento e sviluppo delle singole verità della divina rivelazione, e conseguire anche nei misteri imperscrutabili in sè un lampo di luce rischiarativa, il quale basti alla ragione. Se la morale teologia vuole svolgere scientificamente l'idea del regno di Dio, come essa deve essere attuata nell'uomo mediante la sua libera volontà, tanto meno può riuscire in questo proposito; perciocchè il più intimo principio di questa attuazione è l'amore divino, il quale, se vive nell'animo dell'uomo, opera ad un tempo l'adempimento di tutta la legge e di tutti i doveri dell'uomo verso Dio, verso gli altri uomini e sè stesso, quindi la perfetta attuazione del regno di Dio nell'uomo. Se adunque la teologia morale vuol ottenere la dignità di una scienza, deve saper intendere il suo oggetto dai principii, orga-

nicamente svolgerlo, e fondarlo oggettivamente sulle verità della rivelazione, soggettivamente poi sulle dottrine psicologiche, dalle quali sono derivati i concetti di legge, d'incitamento, di motivo, di azione moralmente buona e moralmente cattiva, di coscienza, d'imputazione, colpa e merito, ec. Il dritto canonico vuol essere l'esposizione scientifica dell'idea del regno di Dio nella sua apparizione nel tempo e nello spazio, e nel suo perfezionamento come Chiesa, la quale ha una essenza immutabile, un determinato organizzazione sociale, fornito di una particolare disposizione, di proprii sistemi ed organi, legati organicamente tra loro nel rapporto di principio e dipendenza, non che di proprii dritti e doveri. Come sarebbe possibile senza una filosofica cultura esaminare le fonti del dritto ecclesiastico, intendere l'immutabile essenza della Chiesa, scernere la forma e la costituzione variabile della medesima dalla forma e costituzione immutabile, segnare i limiti tra i dritti essenziali ed i dritti e doveri accidentali dei suoi organi, in breve intendere ed esporre l'intero sistema di tutti i rapporti del dritto ecclesiastico, come lo sviluppo organico di un principio?

§ 109.

La teologia pratica mostra al teologo l'applicazione e l'attuazione della sua scienza acquistata nel campo della Chiesa, e viene chiamata anche teologia pastorale, perocchè il suo scopo è la direzione delle anime dei fedeli secondo le dottrine e gli ordinamenti di Cristo e della sua Chiesa. Essa si divide in Catechetica ed Omiletica, le quali hanno per scopo l'istruzione, nella Pastorale propriamente detta, che riguarda la cura delle anime, e nella Liturgica, che concerne l'ufficio sacerdotale. Ogni catechesi è un'applicazione delle regole di una compiuta e chiara spiegazione, definizione e sintesi del concetto, secondo il metodo analitico ovvero sintetico, sulla base dei fatti storici ovvero delle date verità della divina rivelazione. Ora ogni discorso ben fatto non può mancare della fondazione filosofica e della sistematica. E poichè l'arte di dirigere le anime, come Gregorio il Grande sostiene, è la più difficile di tutte le arti, ovvero l'arte somma (*ars artium est regimen animarum*), chi oserà senza una profonda conoscenza degli uomini, e cognizione delle anime pigliarsi l'alta cura di formare Cristo nei singoli uomini (1)? E se la Chiesa nella sua liturgia ha e-

(1) Gal. IV, 19.

spresa la più profonda simbolica, anzi ha essa svolta con tanto senno e maestria l'arte divina nell'intero lato della sua vita esteriore, quale altro può penetrare nello spirito di questa simbolica, chi apprezzare compiutamente l'arte divina della Chiesa, se non quegli che possiede una filosofica istruzione?

ALERE FLAMMAM § 110.
VERITATIS

Quanto lontano adunque stendiamo lo sguardo nello smisurato campo delle scienze, per scovirne il rapporto colla filosofia, noi otteniamo da per tutto lo stesso risultamento. La filosofia è lo spirito, che congiunge tutte le scienze, come parti speciali di un gran tutto, dà a tutte le singole parti l'unità, l'armonia e la forma scientifica; le destina e le dirige ad uno scopo superiore. Essa può adunque con diritto essere considerata come la scienza fondamentale, conciossiachè essa non pure comprenda in sè implicitamente il contenuto di tutte le altre scienze, ma porga eziandio a loro l'idea e la forma scientifica; con una parola, essa è l'ideale punto centrale, in cui s'incontrano i raggi di tutte le rimanenti scienze, ed in cui esse diventano conscie del loro interno nesso e scopo superiore. Certamente questo vale solo della filosofia in generale, ovvero della filosofia, come essa deve essere, ma non già della filosofia di questo ovvero di quel tem-

po, la quale sempre resta inferiore all'idea. Se dunque nei tempi nostri il Fichte, lo Schelling e segnatamente l'Hegel cercarono di vendicare ai loro filosofemi il carattere di una universale enciclopedia; essi si lasciarono in verità guidare dalla vera idea della necessaria unità di ogni scienza; ma il risultamento dei loro saggi fu tanto meno soddisfacente, quanto questi pensatori, come nota lo Staudenmaier (1), hanno proceduto in maniera affatto esclusiva, non movendo da per tutto che da sè, e rapportandosi a sè stessi.

SECONDO CAPITOLO

Rapporto della filosofia all'arte.

§ 111.

L'idea del bello riposa in Dio, ed è il divino, in quanto viene pensato come l'assoluta armonia del pensiero e del volere tra loro e con l'essenza di Dio. Mentre l'arte è la reale esposizione del bello nelle forme sensibili mediante l'attività del sentimento e della fantasia dello spirito; la filosofia pone nell'idea del bello il fondamento ultimo ed i sommi principii del medesimo, e spiega da questi le condizioni, le leggi

(1) *Enciclopedia della scienza teologica* p. 12.

spresa la più profonda simbolica, anzi ha essa svolta con tanto senno e maestria l'arte divina nell'intero lato della sua vita esteriore, quale altro può penetrare nello spirito di questa simbolica, chi apprezzare compiutamente l'arte divina della Chiesa, se non quegli che possiede una filosofica istruzione?

ALERE FLAMMAM § 110.
VERITATIS

Quanto lontano adunque stendiamo lo sguardo nello smisurato campo delle scienze, per scovirne il rapporto colla filosofia, noi otteniamo da per tutto lo stesso risultamento. La filosofia è lo spirito, che congiunge tutte le scienze, come parti speciali di un gran tutto, dà a tutte le singole parti l'unità, l'armonia e la forma scientifica; le destina e le dirige ad uno scopo superiore. Essa può adunque con diritto essere considerata come la scienza fondamentale, conciossiachè essa non pure comprenda in sè implicitamente il contenuto di tutte le altre scienze, ma porga eziandio a loro l'idea e la forma scientifica; con una parola, essa è l'ideale punto centrale, in cui s'incontrano i raggi di tutte le rimanenti scienze, ed in cui esse diventano conscie del loro interno nesso e scopo superiore. Certamente questo vale solo della filosofia in generale, ovvero della filosofia, come essa deve essere, ma non già della filosofia di questo ovvero di quel tem-

po, la quale sempre resta inferiore all'idea. Se dunque nei tempi nostri il Fichte, lo Schelling e segnatamente l'Hegel cercarono di vendicare ai loro filosofemi il carattere di una universale enciclopedia; essi si lasciarono in verità guidare dalla vera idea della necessaria unità di ogni scienza; ma il risultamento dei loro saggi fu tanto meno soddisfacente, quanto questi pensatori, come nota lo Staudenmaier (1), hanno proceduto in maniera affatto esclusiva, non movendo da per tutto che da sè, e rapportandosi a sè stessi.

SECONDO CAPITOLO

Rapporto della filosofia all'arte.

§ 111.

L'idea del bello riposa in Dio, ed è il divino, in quanto viene pensato come l'assoluta armonia del pensiero e del volere tra loro e con l'essenza di Dio. Mentre l'arte è la reale esposizione del bello nelle forme sensibili mediante l'attività del sentimento e della fantasia dello spirito; la filosofia pone nell'idea del bello il fondamento ultimo ed i sommi principii del medesimo, e spiega da questi le condizioni, le leggi

(1) *Enciclopedia della scienza teologica* p. 12.

e le forme immutabili dell'arte. La filosofia, relativamente l'estetica, precede adunque se non formalmente, pure materialmente non solo alla cognizione ed all'uso dell'arte, ma ancora ad ogni produzione della medesima, conciossiachè essa dalla intima essenza del bello derivi e dichiararsi la sua esteriore apparizione così nella natura come nell'arte reale.

§ 112.

Però nell'attuazione dell'idea del bello si mostrano alcune diversità, tanto per lo svariato contenuto del bello artistico, come per la forma, che gli conviene; per il che l'un'arte nel suo sviluppo diventa un sistema di arti particolari. L'un lato di questo sistema di arti è l'esterno ovvero reale, in cui l'architettura, la scultura e la pittura rappresentando l'idea (l'ideale) in un corpo sensibile, lo trasformano in un'opera artistica; l'altro lato sarà l'interno ovvero ideale, in cui la musica e la poesia tendono ad attuare l'idea (l'ideale) nell'elemento ideale del suono e della parola. Ora poichè la filosofia svolge dall'essenza immutabile ovvero dall'idea del bello i sommi principii e le leggi del medesimo per tutte le rappresentazioni e forme dell'arte; essa deve essere di massima significazione ed importanza, tanto per la cultura artistica in generale, quanto in particolare per le arti plastiche ed ideali.

Rapporto della filosofia alla cultura artistica in generale.

§ 113.

La filosofia non deve in alcun modo pretendere di produrre mediante l'estetica, ovvero di formare artificialmente l'ingegno dell'arte; essa non può che destarlo, incitarlo, guidarlo e promuoverlo. Essa suppone, come condizione indispensabile in ogni artista, il senno ed il dono inventivo dell'arte, ed in ogni critico la esistenza del senno artistico. Veramente la filosofia può somministrare all'artista il principio e le leggi che ne derivano, comunicare a lui le regole, le quali concernono l'ordinamento e la composizione delle parti in un tutto determinato, non che il suono ed il colore; ma non può essa imparare a rinvenire questo stesso, e deve anzi lasciare a lui l'applicazione di quelle regole. L'estetica porge bensì in mano al critico la norma e la misura normale, colla quale egli possa giudicare l'opera dell'arte, ma deve esso stesso fare uso della misura. L'ingegno ed il senno artistico sono innati, e non possono essere acquistati solo mediante l'insegnamento. Di qui nasce l'objezione: in che dunque giova la filosofia all'arte, quando questa non ne ha di bisogno per produrre un'o-

pera, e prodottala, considerarla con diletto, e giudicarla con gusto? Già innanzi che Aristotile venisse in campo con la sua poetica e rettorica quale critico dell' arte, vi erano già da molto tempo gli Omeri, i Pindari, i Sofocli, gli Aristofani ed altri grandi ingegni, i canti dei quali continuarono a vivere nella bocca degli ingegnosi Greci. Il più bel fiore delle belle arti fu già innanzi che si cominciasse a formare la teoria, la quale non potette risuscitare il gusto guasto dell' arte. Ciò è vero. Prima che vi fosse una filosofia del bello, vi era la bellezza, come esisteva il cielo stellato innanzi all' astronomia, come il buono prima che fosse compilata l'etica. La bellezza è fondata in Dio dalla eternità con la verità e bontà, ed era in principio attuata nelle opere della natura e nelle opere dell' arte innanzi ad ogni filosofia. L'ingegno creò le opere dell' arte, non conscio delle regole, le quali solo posteriormente l' intelletto esaminatore ricavò dalle produzioni dell' arte; l'ingegno ed il gusto sono prima di tutto eccitati e formati mediante la frequente considerazione del bello nella natura ed arte, e mediante l' assiduo studio delle opere artistiche già esistenti.

Ma se non è dato alla filosofia di creare l' opera dell' arte ovvero infondere il genio ed il gusto artistico, pur tuttavia non si vuol disconoscere la sua grande efficacia sull' amico dell' arte e sull' arte stessa; imperciocchè

1) essa desta e guida il sentimento e la conoscenza del bello, ch'è latente in ciascuno, come un seme fondamentale della superiore vita spirituale; e dà fondamento scientifico, veduta interiore e risalto a ciò che nascosto nell' uomo non opera dapprima in lui, che come oscuro presentimento, ovvero si spiega all' occasione, come chiaro sentimento ovvero decisamente si costituisce come principio nelle singole osservazioni. Per questo mezzo adunque ciascun uomo sentiente e pensante partecipa con coscienza al possesso del bello nella natura e nell' arte, l' artista ed il critico poi apprende ad intendere e seguire la sua inclinazione con uno spirito profondo, il che non può fare quegli, che nel suo pensare ed operare si governa secondo oscure rappresentazioni e concetti. La filosofia apre adunque agli amici dell' arte una più grande sfera di godimento, al conoscitore un giudizio più vasto, all' artista stesso un regno spazioso di idee ed ideali, e ad un tempo la via alla più grandiosa ed inge-

gnosa composizione di forme nelle sue produzioni. Preserva finalmente dai falsi concetti e dalle erronee tendenze della moda e della goffaggine.

2) La filosofia assicura alle belle arti il loro grado tra le somme industrie dell'uomo, mentre essa dimostra la loro armonia coll'idea del bello e del divino, ed il loro rapporto alla scienza, alla morale, alla religione, ed insegna l'efficacia delle arti sulla cultura degli individui e dell'intero popolo, i quali sempre imbarbariscono, quante volte con la scienza, con la morale e con la religione sono anche disprezzate o guaste le belle arti.

3) La filosofia sostiene e promuove lo studio delle belle arti, mentre essa ci schiude una profonda penetrazione nella struttura e bellezza dei più eccellenti monumenti dello spirito umano, e ad un tempo opera che l'ingegno attiri il nostro spirito e la cultura artistica dei tempi presenti sempre più intimamente e vitalmente.

Rapporto della filosofia alle arti reali ed ideali.

§ 115.

Si vuole ora più da vicino considerare l'ufficio delle arti reali e plastiche per conoscere alla prima giunta l'efficacia della cultura estetica sulle

produzioni delle medesime. La plastica ovvero l'arte formativa, la quale comprende in sè l'architettura, la scultura e la pittura, crea opere in cui essa cerca di dare alla materia morta le espressioni di scopo, di vita e di spirito. L'architettura, legata più di ogni altra alla materia, simbolizza questo scopo nella costruzione ed ornamento di edifizii, i quali sono consacrati al culto del divino, ovvero al governo della giustizia, ovvero alle rimanenti industrie dell'umanità, della famiglia e dell'individuo. La scultura s'innalza alla formazione di esseri viventi ed animati, particolarmente della figura umana, la quale essa crea in lineamenti visibili e toccabili, ne rappresenta la forma nella più grande purezza, e ritrae gl'interni stati e tendenze dell'anima umana nel portamento del corpo e delle sue parti, specialmente poi nei lineamenti e segni del volto. Ma chi vuole all'opera di figura umana immettere vita ed anima, ovvero anche solo, trovarvela ed ammirarvela, deve sapere a fondo la vita corporea ed animale dell'uomo. Nelle opere della pittura cessa la materia, mentre essa escludendo il palpabile della materia, presenta meramente una superficie visibile senza profondità. La pittura però dà solo apparenza delle cose, e vuole che questa sia presa per la verità, per modo che la fantasia si creda trasportata nella realtà: Questo effetto essa dapprima produce mediante la prospettiva, la quale rappresenta

così le relazioni dello spazio, come esse appa-
riscono all'occhio. L'arte del disegno è la base,
e porge dapprima in abbozzo le forme, in cui
la prospettiva solo mediante le diverse grandez-
ze degli oggetti viene espressa; per aggiungere
però perfettamente questo scopo, essa usa l'om-
breggiamento. La pittura finalmente dà alle sue
opere una maggior vita e verità mediante i colo-
ri, i quali nella gradazione della luce e dell'om-
bra perfezionano la prospettiva. L'unità dominan-
te nel dare il colore, ovvero il colorito indica l'ac-
cordo in cui deve pigliarsi l'impressione totale.
Sopra la pittura dei fiori, dei paesi e d'invenzione
s'innalza la pittura storica, la quale rappresenta
i più alti momenti della religione e della storia
nella loro relazione all'uomo, ovvero l'uomo nei
più importanti momenti di azione, nel più alto
slancio della sua forza spirituale, ovvero nella
più profonda emozione del suo animo, mediante
una grande composizione. La quale però deve
essere concepita sulla base dello studio del pro-
fondo lato della storia, e degli incitamenti del-
le umane azioni, dapprima nel pensiero e nel-
l'ideale mediante lo spirito dell'artista, perchè
essa possa essere poscia attuata dalla sua mano
mediante il pennello.

§ 116.

Alle arti ideali appartengono la musica, la
poesia e la prosa artistica. La musica indica il
principio delle così dette arti sonore. Origina-
riamente erano con essa congiunte ancora la ret-
torica e la poesia. Essa incapace di dare chia-
re rappresentazioni è affatto simbolica, parla im-
mediatamente al sentimento e tocca profundis-
samente l'animo, perocchè anche il tono stesso
si poggia sopra un movimento simbolico nella fi-
gura del tono, e la risonanza in generale con-
siste in un interno tremito della materia. La mu-
sica ha una base filosofico-matematica. Già le pri-
me condizioni della medesima, l'origine dei suoni,
il loro ritmo, che porta unità nella sequenza
dei suoni, e definisce la maniera del movimento
nel pezzo di musica, la misura, come organizza-
mento del medesimo nella durata del tempo
per l'udito, (come in ordine alle arti plastiche
la simmetria nell'ordinato organizzazione nello
spazio per la vista), la melodia ovvero la permuta-
zione di alto e basso nei successivi toni, l'ar-
monia che amplia ed accompagna la melodia, il
modo, che risulta dalla relazione scambievole
dei differenti toni, e forma il punto d'incomin-
ciamento e di fine, i passaggi e le dissonanze, il
contrasto nei suoni ed il loro accordo sono tut-

te cose che solo in una filosofica teoria possono trovare la loro spiegazione. Arrogi il rapporto profondo dei differenti modi alle disposizioni dell'animo, secondo il quale rapporto la composizione è l'arte di esprimere l'interno mondo dei sentimenti dell'anima e stati del cuore nella lingua del canto, dei suoni e dei modi.

§ 117.

La poesia unisce e rannoda il contenuto spirituale colla forma sensibile, per modo che esso possa immediatamente intuirsi. Essa colla più grande estensione riunisce il più grande contenuto, e sta così in cima delle belle arti, imprimendole il suo carattere e togliendo da ciascuna un elemento. Essa rappresenta la plastica nelle forme determinate corrispondenti alla verità, riesce pittoresca nel vivace colorito delle sue descrizioni, e dalla musica si appropria il ritmo nel verso, la misura nel metro, l'armonia nella rima. Essa è strettamente congiunta colla retorica, e se ne distingue solo, in quanto essa agisce immediatamente sull'animo, si piega più sotto la regola della forma, non ostante un movimento più libero della fantasia, meno legato ad uno scopo determinato, onde riesce più sensibile; ed in tale proporzione rappresenta la verità più pura. Non ostante questa molteplicità

essa figura in generale nel modo più perfetto i diversi generi, quasi i modi delle arti belle. Essa occupa tre diversi campi. La poesia drammatica rappresenta azioni. Nel dramma essa le mette sott'occhi mediante il dialogo delle persone stesse che agiscono; racconta nell'epopea un complesso d'importanti avvenimenti ed azioni in forma più magnifica; narra nel romanzo particolari successi in una forma più ricca di fantasia. La poesia lirica, che più di ogni altra si avvicina alla musica, rivela le disposizioni dell'animo cagionate dagli oggetti; nell'ode e nell'inno il profondo movimento dell'animo prodotto dal sublime e dal divino; nell'elegia il particolare sentimento del doloroso; nella canzone le vive e dolci disposizioni dell'animo. La poesia didattica trascende il terreno proprio della poesia, e si accosta alla retorica nella poesia didascalica e nella satira, come anche nella favola e parabola. Ma per intendere il divino nella vita, concepire la vita stessa nella sua più profonda radice, e trovare per l'esposizione della medesima il vero contenuto e forma, fa mestieri che altri sappia innalzarsi alle idee ed all'ideale, di cui la filosofia gli porge la scientifica conoscenza.

TERZO CAPITOLO

Rapporto della filosofia alla vita.

§ 118.

La vita morale (pratica) dell' uomo è la manifestazione reale dell' idea del bene morale mediante l'attività del volere nei campi della moralità e del dritto, e però sta in una stretta unione con la filosofia in generale, ed in particolare con l'etica e giuridica filosofica. Tutte le azioni morali e giuridiche dell' uomo derivano da massime e da incitamenti, cui egli si forma dalla relazione delle leggi superiori col suo volere ed agire. Quelle leggi stesse però non sono che l'espressione della volontà eterna e divina, la quale, come volontà del sommo Legislatore e governante, l'ordine fisico e morale dell' universo divisa. Or se questo sommo Legislatore vien negato, ovvero vengono falsamente intese le relazioni di Lui coll' uomo e col mondo, per conseguenza anche le somme leggi di ogni moralità e giustizia saranno frantese, il volere e l'agire degli uomini si conformerà alle medesime, e non sarà che il frutto di queste negazioni. Quindi è che tra la filosofia e la vita degli uomini ha avuto sempre luogo il più intimo mutuo rapporto; e nel fatto le azioni della vita non sono che manifestazioni dei principii

del sapere. Le idee non sono mere cose del pensiero, le quali si restringono al puro interno campo della speculazione, esse vanno in là e forniscono alla volontà incitamenti e motivi di attuarle nel mondo della realtà; onde determinano ancora l'intera tendenza dello spirito, del privato, degli stati e dell' umana società. Parecchi non hanno posto mente a questa efficacia, ed hanno considerata la filosofia, anche quella della più cattiva tendenza, come un infruttuoso giuoco di pensieri; ma spesso si sono trovati nello spaventevole disinganno, chè insensibilmente la medesima ha riformata l'intera società e determinata l'intera tendenza dello spirito del tempo.

§ 119.

La filosofia definisce la tendenza dello spirito dell' individuo. Imperciocchè la scienza filosofica non apporta solo una mera particolare ovvero esclusiva cognizione delle cose; come ad esempio le scienze naturali si occupano solo di investigare le forze, le leggi e le forme della natura; la descrizione della storia, attende solo ai fatti della storia. No, la sua investigazione è diretta alla totalità dell' universo e cerca conoscere questa nel suo ultimo fondamento, nel suo interno sistema ed armonia e nel suo ultimo scopo finale. Essa però porge all' uomo una fundamenta-

le intuizione del mondo, secondo la quale egli ordina e determina l'intero campo dei suoi pensieri e delle sue azioni, e poichè tende non solo al contentamento del desiderio di conoscere, ma anche all'armonica cultura di tutte le forze dello spirito, costituisce la propria cultura superiore dello spirito, e gli comunica la necessaria unità, universalità e perfezione. Altrettanto potente è l'efficacia di essa sulla vita pratica. Le idee acquistate diventano fatti nell'uomo, il conoscere scientifico diventa applicato, la tendenza della filosofia diventa tendenza di ogni operare ed agire nella vita privata e pubblica. Anzi, se due vie stanno aperte alla gioventù con fortune ugualmente opposte, la diritta e la perversa, la filosofia per la maggior parte decide, quale delle due egli camminerà nella sua vita avvenire.

§ 120.

Neppure vuoi disconoscere l'efficacia della filosofia sulla vita anche nelle superiori occupazioni della umana società. Nella matematica particolarmente sono esercitate e perfezionate la memoria, l'intelletto, la forza *sussumente* del giudizio, e l'acutezza d'ingegno. I matematici non trattano sempre che di oggetti astratti, di forme e relazioni universali delle cose, quindi essi facilmente si alienano dalla vita reale e cadono in

una certa esclusività, la quale trascura ogni cultura estetica, storica e religiosa dello spirito. Movendosi solo nelle astrazioni, corrono essi pericolo di sottoporre al calcolo dell'intelletto lo spirituale stesso ed il soprasensibile, di considerare il mondo come un complesso meccanico e statistico di forze non conosciute, e disprezzare tutte le superiori intuizioni della ragione come chimere, solo perchè non cadono nel campo delle dimostrazioni dell'intelletto. La filosofia però garantisce alla ragione ed alla fede il loro dritto inalienabile e schiude allo sguardo dello spirito conoscitore un mondo anche superiore a quello delle forme matematiche.

§ 121.

Gli investigatori della natura sono troppo facilmente per la considerazione della natura allontanati da sè stessi e dall'eterno Autore della medesima. Essi fabbricano sistemi per dichiarare l'ordine naturale dell'universo, ma lo spirito ed il regno al quale esso ordine appartiene, non è compreso nel sistema; la loro considerazione distolta da questo spirito ed applicata solo alla stretta regolarità, la quale domina nella natura, intesa alla sua circolazione sempre eguale, al suo distruggimento e ripristinamento, si perde in quelle sconsolanti prove di spiegare tutto nel mondo fatalisti-

camente dalle leggi di gravità, di attrazione e repulsione, ovvero di materiale attinenza, e di negare la forza dello spirito e la sapienza della divina Provvidenza. Guidato dalla filosofia però il fisico, il chimico, il fisiologo scorge nella universalità delle cose qualche cosa che trascende quelle forze materiali, riconosce che ad esempio, nell'organizzazione la materia, donde gli organi sussistono, non è per niun modo il fondamento, ma solo la conseguenza della vita, senza la quale le forze materiali non sarebbero che principii disordinati. Egli per questo modo viene nel pensiero che la più intima radice della vita naturale sia strettamente connessa con quella della spirituale, ed entrambi i principii dell'universo siano manifestazioni dell'uno spirito infinito, il quale indipendente in sè ed eternamente perfetto, vive nondimeno nel tutto, tutto regge e mantiene. Ma se il naturalista rimane chiuso nel cerchio dell'empirismo, senza penetrare più a fondo nell'interno della natura, il suo occhio non percepisce allora che l'eterna permutazione di forme e di apparizioni, l'immagine della caducità e della morte. Tutti gli esseri i quali noi vediamo sulla terra svaniscono, si dileguano, appassiscono e muojono per dar luogo di nuovo ed altri; ed in ciò il mero empirico è abituato a tenere la morte come l'ultima destinazione ancora dell'uomo, a credere che noi abbiamo aggiunto lo

scopo della nostra esistenza, quando abbiamo servito di cibo ai vermi, ovvero contribuito qualche cosa al perfezionamento del nostro genere, il quale quasi occupato in uno sforzo tantalico non ottiene mai quaggiù il suo perfezionamento. Una tale investigazione fa dubitare che la natura non curante dei singolari esseri, non curi che la durata e la conservazione delle specie e dei generi, e lasci perire ogni individualità. Ma uno sguardo più profondo nei secreti della natura c'insegna a ravvisare nella vita sotto tutte le materiali forze ed organi una virtù superiore, la quale si attiene alla spontanea destinazione e tendenza dello spirito allo scopo, e l'organizzazione corporea è già in sè e per sè un vivo miracolo della natura. Chi può intendere lo spirito il quale animandolo lo crea, e non può essere sottoposto alle leggi e condizioni della materialità, perchè egli lo sopra-sta ed ha bisogno del medesimo, solo come di veicolo per la sua manifestazione nel tempo e nello spazio?

§ 122.

Quanto sublimi sono gl'insegnamenti dell'astronomia, quando essa in legame colla filosofia rimena i risultamenti delle sue investigazioni alle prime origini e principii! L'incommensurabilità del suo obbietto, ed il meraviglioso ordine nei movimenti dei corpi celesti non perde mai il sol-

letico della novità, l'impressione del sublime, desta nel nostro spirito l'idea dell'infinità, eternità e sapienza di Dio, di cui si può leggere la simbolica nel cielo stellato. I risultamenti delle più recenti ricerche astronomiche mostrano quanto sorpassino tutte le nostre rappresentazioni le grandezze dello spazio ed i rapporti del tempo. Se noi nello strato convesso delle stelle, cui apparteniamo, paragoniamo il nostro sole colle altre, così dette, stelle fisse, ovvero soli risplendenti per sè, noi troviamo, per lo meno presso alcune delle medesime, la via che per approssimazione tra certi limiti ci può condurre alla conoscenza della loro lontananza, del loro volume, della loro massa e celerità. Supponiamo la distanza di Urano dal Sole a 19 distanze della Terra, cioè a 19 distanze del Sole dalla Terra; allora il punto centrale del nostro sistema planetario dalla stella α nel Centauro è 11,900 distanze di Urano, da α nella costellazione del Cigno quasi 31,500, da α nella costellazione della Lira 41,600. Si ricorda che se la Terra vien pigliata in un piede di lontananza dal Sole (la più grande lontananza tra loro importa ventuno milioni di miglia), Urano è lontano dal Sole 15 piedi, e Wega della Lira 34 miglia geografiche ed un quarto. Secondo ciò che noi per le misure di Bessel, Struve ed altri sappiamo dei parallassi e distanze delle tre stelle fisse di uguale

grandezza (cioè α Centauro, β Cigno, α Lira), un raggio di luce ha bisogno di 3,9 $\frac{1}{2}$ ovvero di 12 anni per giungere a noi, anzi Herschel, il padre, credette, che la luce abbisognava ben di due milioni di anni per giungere a noi dalle più lontane nebbie di luce, che il suo refrattore di 40 piedi scopriva; e la luce percorre 41,518 miglia geografiche in un minuto secondo! Tanto l'uomo pensante s'innalza, come A. di Humboldt osserva nel suo Cosmo, sopra semplici premesse alle prime superiori vedute delle immagini della natura, mentre ascende lassù, dove nei campi inondati di luce « innumerevoli mondi germogliano come erba della notte »! Lassù nella volta celeste la natura ci si manifesta da un lato profondissimo. La continua durata ed immutabilità di tutte le parti principali del mondo visibile, che noi ivi percepiamo, eccita in noi la speranza dell'immortalità; il perfetto ordine, il quale è spesso fondato sopra più piccole circostanze, sopra un accidente, come noi diciamo, e di cui le apparenti perturbazioni stesse conferiscono alla conservazione del tutto, e' indica il governo d'una sapientissima Provvidenza, la quale ha cura del tutto, come di ciascun particolare suo essere, e l'indirizza ad uno scopo. L'intelligente governo nell'infinito sistema dell'universo allontana le stupide ed abbiette opinioni del rozzo materialismo ovvero panteismo, cagionate solo dalla limitata

e vuota (d' idee) cognizione naturale della superficie della nostra terra; e ci mena all'umile adorazione dell' Altissimo. Pure l' uomo nella sua vita spirituale è più grande e magnifico, che la intera magnificenza della visibile creazione, più nobile di quanto lo circonda. Egli nasconde nel suo spirito i segreti di un mondo soprasensibile, come la chiave per la intelligenza del mondo sensibile, cui trova per sè troppo angusto, e solo in Dio spera il suo riposo.

§ 123.

In virtù della sua professione, il medico riesce un testimone continuo della fragilità della natura umana, della dipendenza dello spirito dal corpo. Se egli solo a questa pone mente, soggiacerà tosto all' errore di considerare l' uomo solo come animale, di ammettere in lui, non la congiunzione dello spirito e del corpo, ma la identità di amendue, di riguardare l' anima e lo spirito nell' uomo, solo come superiori perfezionamenti della sua materiale esistenza; di negare l' essenza e la sostanza propria di amendue, perchè sul teatro anatomico non potettero prodursi come preparati, — nè essere segati. Da simili aberrazioni, che produssero tanto tristi effetti per la vita, preserva la filosofia, la quale investiga il lato superiore della natura umana, svela i sofismi

del materialismo, e ci fa conoscere la propria indipendenza e forza dello spirito. Sono in verità riunite nell' essenza dell' uomo anima e corpo, ma non sono però in verun modo una cosa, nè lo spirituale può essere derivato e spiegato dal corporale, nè questo da quello. La fonte delle percezioni ed esperienze è tutt'altra nella fisiologia che nella psicologia. Questa si occupa di oggetti del senso interno, che ammettono solo tempo, cioè di rappresentazioni, sentimenti, atti di volontà dell' anima, le quali tutte cose noi non riconosciamo mai come qualità del corpo, mentre in esse non vi ha affatto traccia di spazio e di occupamento di spazio. La fisiologia per contrario muove da percezioni dei sensi esterni, e non considera che prodotti organici, composti di materia, solo qualità di ciò che è figurato e mobile nello spazio. Finchè adunque esaminando le sensazioni dei sensi si parla della rifrazione dei raggi di luce, della imagine esterna sull' epiploco dell' occhio, delle oscillazioni dell' aria, e della riproduzione delle figure del suono nel nostro orecchio, e così innanzi; si sta sempre sul campo del corporeo, della fisica, e della fisiologia. La psicologia per contrario concerne solo ciò, che giace nell' interno, nella vita dell' anima e dello spirito; dove però non si rinvengono nè nervi, nè affezioni dei medesimi, ma solo intuizioni, rappresentazioni, sentimenti, concetti, idee, azioni

e manifestazioni di un principio immateriale. Quanto adunque è certo il legame, in cui stanno tra loro l'anima ed il corpo nelle sensibili rappresentazioni, nei sentimenti ed atti di volontà, nel sogno e nella veglia, nella sanità ed infermità; tanto pure è diversa essenzialmente la vita interna dell'anima e la sua attività da quella del corpo. E però i due campi si vogliono eziandio dalla nostra conoscenza mantenere in due sfere separate, senza che potessimo derivare l'uno dall'altro, come che riuniti nel loro eterno principio portassero in sé anche nell'apparizione la stessa idea e regolarità; onde è possibile allo spirito anche una conoscenza del mondo sensibile ovvero della natura, ed alla natura una impressione sullo spirito. Per quanto poi il fisiologo possa fare, egli non può dimostrare un legame tra i più sottili movimenti della materia con un pensiero, e meno sa egli trovare la somiglianza che potesse esservi tra le vibrazioni di un nervo ed i movimenti della coscienza. Tutti i nervi si concentrano nel cervello, ed anche questo, non ostante tutte le investigazioni dei fisiologi fin'oggi, è rimasto un libro chiuso, ove si tratta di mostrare in esso il misterioso passaggio dal sensibile allo spirituale.

§ 124.

In virtù della filosofia, anche il giurisperdente acquista una più nobile opinione ed applicazione della sua professione; la quale d'altronde esercitata solo meccanicamente, come già notarono Platone e Cicerone, trae giù lo spirito alla terra. Essa modera il nocivo effetto della pratica giuristica sull'indole e sul carattere. «Ella è una vera peste della nostra professione», Walter Scott fa dire ad un giurista nell'*Astrologo*, che a noi di rado vien fatto vedere il lato migliore della natura umana, e che più che ogni'altra ci fa avvisare l'umana pazzia e malvagità, tutto che molte cattive materie cessi dalla società. La civile amministrazione della giustizia, insieme colla magnifica destinazione di difendere e garantire la vita e la virtù, il dritto ed i beni degli uomini, ha la spiacevole obbligazione ugualmente di menare il fumo al fumajuolo, il quale ingombra tutta la casa e fa male agli occhi della gente; onde non fa meraviglia, se nella cappia del cammino si attacchi qualche fuliggine ad essa stessa (agli avvocati).

§ 125.

o Come può finalmente il teologo bene compiere il suo sublime incarico della vita, quando egli manchi della filosofica cultura? Bene egli deve innanzi tutto, esercitare praticamente la dottrina del Signore « acciò conosca che essa è da Dio », bene può egli sull'aurea via della viva fede e della pietà vera, giungere a quella interna illuminazione e riposo, cui senza queste virtù la scienza stessa certo non procura. Ma per risplendere come una luce sul candeliere della Chiesa egli non deve trattare la scienza divina come un'impronta di gesso, considerarla solo dall'esterno, ovvero solo meccanicamente imprimerla nella sua memoria. Deve in vece comprenderla dal di dentro, come un tutto vivo, saper sviluppare armonicamente le sue parti, aver coscienza dell'idea fondamentale che sostiene il tutto ed irraggia i membri; in breve, secondo il sublime esempio degli antichi grandi Padri della Chiesa, deve rinvenire la superiore unione della religione e della scienza, dalla quale nascono quelle forti convinzioni, che porgono un così potente appoggio allo spirituale nelle prove e vicende della vita. Se una tale religiosa filosofia non guida di continuo il suo sguardo dal terreno al soprammondano, come può egli superare gli allettamenti

della vita, come sarà egli capace di trovare il contento della sua anima nel promuovere la gloria di Dio, nell'attendere alle scienze, nei sacrificii per il bene del suo prossimo? Pure quanta efficacia non ha la superiore cultura sulla operosità del suo ministero! In tempi così corrotti, in cui ciascuno, comunque fosse ignorante e rozzo, si fabbrica a sè medesimo la sua religione e la considerazione dell'universo, e cerca la sua compiuta sapienza nella negazione di tutto ciò che lo sovrasta, deve, più che altri, il ministro della religione sapere illuminare colla luce della divina scienza la superficialità di un tale preteso illuminismo, ribattere coll'eterna verità l'errore che tiene presi tanti uomini, e confondere la dottrina di siffatta sapienza del giorno con dottrine profonde, cioè, egli deve per parlare coll'Apostolo, poter dar ragione sopra i motivi della fede e della speranza, cui egli è chiamato ad annunziare. Che cosa è più contraddittoria che l'uomo spirituale senza spirito! Che cosa più sublime può esservi, che preti dotti, la vita dei quali, stia in bell'accordo colla loro dignità!

§ 126.

L'umana società sarà felice, a misura che verrà in essa promossa la materiale agiatezza, governato il popolo da savie leggi, giusti giudici e magistrati, incoraggiate le arti e le scienze, serbata in

fiore la Chiesa e la religione. Tutte queste istituzioni, dalle quali dipende l'intera prosperità dell'umana società, si fondano sopra idee, la conoscenza delle quali vera o falsa è procurata dalla filosofia. Non vuolsi adunque disconoscere la sua massima efficacia sopra le pubbliche vicende dei popoli, il che vien confermato dalla storia di tutti i tempi.

Come la filosofia degenerata nella sofistica e nell'epicureismo necessariamente produsse la decadenza dello stato e della vita appo i Greci, così essa preparò, come scrive W. Menzel, insieme con altre cagioni la caduta dell'impero romano sotto gl' imperatori. La fede negli antichi Dei era già profondamente mancata nel popolo sotto l'imperatore Adriano, e degenerata nella magia e nella demonolatria, sino alla più cieca superstizione. Già l'egregio Plutarco secondando le idee dell'imperatore tentò di salvare mediante il platonismo il lato ideale dell'antica fede mitologica; ma la filosofia negativa degli scettici e satirici, come quella di Luciano, si allargò in scherni sulla coscienza religiosa avuta fin allora, senza che avesse potuto empirla d'un miglior contenuto. E mentre gli epicurei credevano solo all'immediato diletto dei sensi, gli stoici si rinchiusero nel sentimento di compiacenza di se stessi sopra la massa del popolo. Quindi gli stoici probi per la loro grave tendenza dello spirito,

gli epicurei materialisti per il pentimento furono riminati alla luce del Cristianesimo. La sofistica leggiera ed empia dei francesi enciclopedisti, sotto gli occhi di un governo trascurato e guasto, durante una generazione ebbe in parte pervertite, ed in parte negate le idee circa il dritto e lo stato, scienza e virtù Chiesa e religione, e seppe intronettere nella coscienza della moltitudine una sì trista negazione in luogo delle primitive e positive dottrine. Nessuna meraviglia adunque se al primo urto le istituzioni della società caddero in pezzi, poscia che esse da lungo tempo già avevano perduto nella coscienza del popolo il loro interno punto di appoggio. Il regno di Francia parve un mare di sangue e di lagrime, coperto dai ruderi della felicità dei tempi passati, sopra cui demagoghi sanguinari cercavano il loro scopo egoistico senza giammai conseguirlo. Questo ha operato insieme coi travimenti di ogni specie quella cattiva filosofia, la quale si spacciava sinonima colla incredulità. Se il carattere del popolo tedesco non fosse così decisamente positivo, fedele e di buona indole, la filosofia che particolarmente dal Fichte in poi invase le scuole tedesche, avrebbe ad esso procurata una fine non migliore. Imperciocchè se, come la più moderna scuola della deificazione della creatura insegna, Dio ed il mondo, il soprammondano ed il terrestre dal-

l'origine sono una stessa cosa; se l'intero contenuto della esperienza esterna ed interna finisce nel presente, ed ogni morale dovere verso gli uomini, il quale trascende la sua vita presente, vuolsi rigettare come irragionevole, quale effetto sulla umana società non è a temere da siffatte dottrine? Se Iddio vivente vien confuso con l'essenza universale dell'universo, la quale solo nello spirito umano diventa conscia di sè stessa, se ciò che finora si è chiamata creazione del mondo, non è che un processo necessario della cieca sostanza, la quale solo nel corso di questo sviluppo progressivo si manifesta come spirito; conseguentemente anche nella storia il cieco fato de' gentili deve sottentrare in luogo della Divina Provvidenza dei cristiani, il male apparire come un momento necessario nello sviluppo del buono, la terra divenire Paradiso, la temporalità eternità, l'immortalità personale cangiata in una trasfusione ed identificazione nell'unica sostanza. Secretamente ed assiduamente lo spirito di questo filosofismo s'è ingegnato di conquistare il regno della intelligenza, e si è adoperato nei nostri tempi di alzare il suo trono anche nel campo della vita. Sotto il mantello della *scienza libera*, ha ottenuto in grande misura cattedre e letteratura; e poichè il regno dei pensieri è divenuto troppo angusto per esso, è cresciuto a poco a poco gigante da milioni di capi,

mani e piedi, di cui le ardenti brame non attendono che il momento di scatenarsi per porre in quistione la esistenza di tutte quante le istituzioni dell'umana società fino ad oggi. I frutti che la falsa scienza arreca nella vita non si lasciano lungamente aspettare. Quando s'insegna che l'io sia un essere limitato individuale, il quale deve nel suo sviluppamento diventare simile a Dio, come potrebbe venire poi in mente all'uomo di consacrare le forze ed i giorni della sua esistenza terrena al conseguimento di un'eterna destinazione? Se è egli vero che l'essenza dello spirito sia identica con l'essenza della materia, a che lo spirito deve combattere contro la carne? Quegli che possiede la scienza è anzi divenuto libero dalla legge, solo nel grado della non libertà trovasi la lotta, solo ai non liberi convengono le istituzioni politiche e religiose; stato e Chiesa, come questa scuola insegna, sono per l'uomo libero senza alcuna importanza, egli ne è esente, e segue solo la legge dello spirito. Quello che è spirito proprio di questi signori viene spacciato come spirito della storia del tempo e del progresso, al dritto inventato da loro deve cedere il dritto storico, alla religione da loro formata deve far luogo l'antica fede di Dio: il discepolo non deve più retrocedere innanzi alle conseguenze anche più terribili. Quando tutto ciò che sussiste è stato abbattuto, rovinati gli stati e la Chiesa, l'universo ridotto in un mucchio di

cenere, lo spirito della negazione, ponendosi a cavaliere sull'ammassata cenere, confessa nell'arroganza bestemmia di Dio con lo sfacciato poeta:

Perchè mi sto a tormentar con fole,

Quando a me stesso posso dir con dritto:

Io sono Dio, cui il mondo nutre in seno,

Io son lo spirito che si muove in tutto.

Faccia Iddio che il cuore della gioventù europea sia salvo dal veleno di siffatta scienza, e faccia che ogni popolo sia dai frutti orribili della medesima esente.

§ 127.

Dalle relazioni universali della filosofia è facile concepire il suo sublime luogo, cui essa occupa nel campo dello spirito. Secondo il suo rapporto immanente, essa conduce la coscienza dello spirito umano al più alto grado del suo sviluppo; secondo poi la sua relazione esterna, essa come scienza fondamentale perge alle singolari scienze la loro unità, fondazione ed organizzazione, ingentilisce ed incorraggia le belle arti, compenetra e trasforma alla sua maniera la vita degli uomini. Vuolsi adunque tenere per un bene, il quale è da amare in grazia di sè medesi-

mo, e cui vuolsi agognare colla più ardente brama. Cicerone nelle *Quistioni Tuscolane* si esprime così circa il suo pregio immortale: « Ma e di questo difetto e degli altri vizii e trascorsi nostri dobbiamo cercarne il rimedio nella filosofia, nel cui seno sin dai primi anni il proprio volere ed il genio mio avendomi guidato in questi dolorosissimi eventi, nel medesimo porto, onde era io uscito, da orribile tempesta sbattuto vengo a ricoverarmi. O filosofia vera scorta della vita! O maestra della virtù e domatrice dei vizii! Che cosa senza di te non solo noi medesimi, ma tutta la vita umana avrebbe potuto essere giammai? Tu producesti le città, tu gli uomini dispersi in società radunasti! Tu tra di loro gli unisti primieramente fra le domestiche mura, quindi co' maritaggi, finalmente coi vincoli della scrittura e del comune linguaggio. Tu fosti inventrice delle leggi, tu del costume e del buon ordine maestra. A te ricorriamo, da te chiediamo soccorso; nelle tue braccia, siccome da prima in gran parte, ora totalmente ci abbandoniamo; perciocchè un giorno solo bene secondo le massime tue trascorso è da anteporsi ad una colpevole immortalità. Di quali ajuti adunque prevaler ci potremo a preferenza dei tuoi? tu che la tranquillità della vita ci concedesti in dono e dal timore della morte ci liberasti! Ma ciò nondimeno tanto manca che la filoso-

fia venga celebrata come benemerita dell' umana vita, che anzi viene dalla maggior parte negletta, da molti eziandio biasimata. E vi sarà chi ardisca biasimar la produttrice della social vita, e contaminarsi con questa specie di parricidio? E vi sarà chi ardisca di essere così crudelmente ingrato a segno di accusar quella che rispettar dovrebbe ancorchè non fosse capace di giovarsi, se non se assai poco dei suoi insegnamenti? »

Così parlava un sapiente dell' antichità, cui la luce della religione cristiana non ancora aveva illuminato. Egli mette sopra ogni cosa la filosofia, presso la quale sperava trovare verità e conforto.

TERZA DIVISIONE

ORGANIZZAMENTO DELLA FILOSOFIA

§ 128.

Poichè finora è stata dichiarata la filosofia secondo il suo concetto e la sua relazione, resta ora dividerla secondo il suo organizzazione. L' organizzazione della scienza filosofica ha per tema di sviluppare organicamente le diverse parti della medesima da un principio, e rendere possibile da una intuizione centrale la veduta nell'interno e necessario nesso di tutte le parti e membri del tutto scientifico. Secondo i diversi sistemi anche diver-

samente è stata divisa la scienza stessa filosofica, per modo che tante divisioni della medesima si trovano, quante definizioni vi sono. Se la definizione determina il contenuto di un concetto, la divisione ne espone l'estensione, mediante una compiuta numerazione delle sue parti ovvero membri essenziali. Ora se il concetto della filosofia viene erroneamente ovvero stortamente determinato, se il fondamento della divisione è posto esclusivamente, se le parti ovvero i membri della filosofia sono in conseguenza di ciò numerati incompiutamente, ovvero contro l'ordine della naturale serie di causalità e di dipendenza; l'organizzazione di questa scienza deve riuscire necessariamente incompiuto ed esclusivo. Per dichiarare questo organizzazione conforme al concetto della filosofia, sarà però conveniente esporre storicamente e criticamente le divisioni che finora si sono fatte della filosofia, ricercarne il retto fondamento, e finalmente esaminare l'organizzazione della filosofia secondo le sue parti essenziali.

fia venga celebrata come benemerita dell' umana vita, che anzi viene dalla maggior parte negletta, da molti eziandio biasimata. E vi sarà chi ardisca biasimar la produttrice della social vita, e contaminarsi con questa specie di parricidio? E vi sarà chi ardisca di essere così crudelmente ingrato a segno di accusar quella che rispettar dovrebbe ancorchè non fosse capace di giovarsi, se non se assai poco dei suoi insegnamenti? »

Così parlava un sapiente dell' antichità, cui la luce della religione cristiana non ancora aveva illuminato. Egli mette sopra ogni cosa la filosofia, presso la quale sperava trovare verità e conforto.

TERZA DIVISIONE

ORGANIZZAMENTO DELLA FILOSOFIA

§ 128.

Poichè finora è stata dichiarata la filosofia secondo il suo concetto e la sua relazione, resta ora dividerla secondo il suo organizzazione. L' organizzazione della scienza filosofica ha per tema di sviluppare organicamente le diverse parti della medesima da un principio, e rendere possibile da una intuizione centrale la veduta nell'interno e necessario nesso di tutte le parti e membri del tutto scientifico. Secondo i diversi sistemi anche diver-

samente è stata divisa la scienza stessa filosofica, per modo che tante divisioni della medesima si trovano, quante definizioni vi sono. Se la definizione determina il contenuto di un concetto, la divisione ne espone l'estensione, mediante una compiuta numerazione delle sue parti ovvero membri essenziali. Ora se il concetto della filosofia viene erroneamente ovvero stortamente determinato, se il fondamento della divisione è posto esclusivamente, se le parti ovvero i membri della filosofia sono in conseguenza di ciò numerati incompiutamente, ovvero contro l'ordine della naturale serie di causalità e di dipendenza; l'organizzazione di questa scienza deve riuscire necessariamente incompiuto ed esclusivo. Per dichiarare questo organizzazione conforme al concetto della filosofia, sarà però conveniente esporre storicamente e criticamente le divisioni che finora si sono fatte della filosofia, ricercarne il retto fondamento, e finalmente esaminare l'organizzazione della filosofia secondo le sue parti essenziali.

PRIMO CAPITOLO

Critica delle divisioni finora addotte della scienza filosofica.

DIVISIONE DELLA FILOSOFIA SECONDO PLATONE.

§ 129.

Poichè Platone non ebbe lasciato nei suoi scritti alcuna esposizione sistematica della sua filosofia, e però niuna organizzazione della medesima nelle sfere particolari secondo un seguito principio di divisione, ma solo la storia del suo pensare e la esposizione del suo filosofico sviluppo; non può presso lui farsi parola neppure di una definitiva divisione della filosofia. Pur tuttavia si è diviso talora il sistema platonico nella parte teoretica e pratica, spesso ancora nella filosofia del vero, del buono e del bello. Però è più giusta un'altra divisione la quale si appoggia sulle relazioni di Aristotile e di Sesto Empirico, i quali dicono, che Platone il primo abbia riuniti in un tutto i membri sparpagliati della filosofia presso gli altri filosofi, ed abbia distinte tre parti della filosofia :

La dialettica ovvero logica (λογικόν μέρος).

La fisica (φυσικόν μέρος).

L'etica (ηθικόν μέρος).

Ora Platone, come Sesto Empirico nota, avrà

implicitamente indicata la distinzione di queste parti nei suoi scritti, senza che però l'avesse espressa con ogni precisione. I suoi scolari Senocrate ed Aristotile riconobbero esplicitamente i primi questa divisione, ed il sistema platonico ancora si lascia ordinare comodamente nelle tre dette parti. In verità in più dialoghi l'elemento logico, etico e fisico sono tra loro congiunti con un nesso ora maggiore, ora minore; ed anche là dove Platone tratta nei suoi *dialoghi* le speciali discipline, egli fa sempre passare l'una nell'altra, essendo che per lui la fisica si trasfonde nell'etica e l'etica da per tutto ritorna alla fisica, la dialettica è compresa nel tutto. Così non si potrà disconoscere il contenuto fisico dominante nel *Timeo*, ed il contenuto etico dominante nella *Repubblica*. Il *Teeteto* trascende dal campo etico al teoretico, in cui Platone spiega il concetto dell'apparenza nella conoscenza sensibile, e la realtà delle idee nella conoscenza razionale. Per contrario nella *Trilogia del Sofista* spiega il rapporto vicendevole delle idee; nel *Parmenide* poi la loro relazione al mondo dell'apparizione. Nell'intendimento di Platone la dialettica precede secondo l'ordine tutte le altre discipline, mentre essa deve mantenere l'idea, donde vengono dichiarate le sfere concrete delle due altre; poscia segue la fisica, la quale passa nell'etica; l'etica forma la conclusione ed ha per

sua base le ricerche fisiche circa la forza animante nella natura.

La divisione platonica della filosofia dovette riuscire incompiuta. Perocchè egli:

1. pose il principio della ideologia immediatamente, cioè, senza il necessario critico processo, e non seppe distinguere convenientemente nè la conoscenza sensibile dalla conoscenza intellettuale, nè questa dalla razionale, nè di nuovo comporle;

2. perchè non abbastanza acutamente distinse il contenuto ovvero l'oggetto della scienza filosofica, e non gli diede di nuovo unità; la quale confusione nella esposizione della scienza stessa dovette avere necessariamente per conseguenza la confusione della logica, ontologia e metafisica.

3. finalmente perchè intese la vita dello spirito esclusivamente, solo secondo la tendenza etico-politica della medesima, e non secondo la sua totalità; e quindi dovette trasandare ancora nella sua filosofia le necessarie parti e quistioni della medesima.

§ 130.

Ordinariamente si suppone che Aristotile abbia divisa la filosofia in una parte teoretica ed in una parte pratica. Sebbene questa divisione sia realmente fondata negli scritti aristotelici, il suo difetto si manifesta da due lati. Dall'uno essa non comprende in sè, nè tutte le parti della nostra coscienza, nè tutti gli oggetti del conoscibile, di cui la filosofia procaccia la scientifica conoscenza, onde è incompiuta nei suoi membri di divisione. Dall'altro lato essa lascia ad un tempo sussistere un dualismo non conciliato, mentre nel campo dello spirito soggettivamente il conoscere ed il volere vengono armonizzati mediante il sentimento e l'animo; oggettivamente poi la scienza e la morale sono tra loro aggiustate mediante l'arte, e perfezionate mediante la religione. In verità difficilmente si può ricavare una sistematica divisione dagli scritti spezzati di Aristotile. Ciascuno dei suoi scritti forma quasi una monografia indipendente, finita in sè, senza che l'autore lasci in qualche luogo scorgere un disegno ovvero un pensiero universale armonico. Ora egli distingue una scienza teoretica e pratica, ora pone accanto a questa anche una scienza

za produttiva, ora egli parla come Platone di tre parti, la logica, la fisica e l'etica.

DIVISIONE DELLA FILOSOFIA SECONDO LA SCUOLA DEL LEIBNITZ
E DEL WOLFIO.

§ 131.

Questa scuola ha divisa la filosofia in una parte teoretica ed in una parte pratica:

I. Tra la filosofia teoretica sono annoverate
1. la logica, come la scienza delle leggi e forme del pensiero, colle suddivisioni

a della logica pura ossia della dottrina delle leggi e forme del pensiero considerato in sè e per sè,

b della logica applicata, ossia della dottrina dell'applicazione di quelle leggi e forme nel pensiero reale, pieno di un contenuto concreto, e

c della metodologia, ossia della dottrina del metodo, che bisogna tenere per costruire la scienza.

Alla parte teoretica fu inoltre annoverata:

2. la metafisica, come la scienza del fondamento delle totalità ovvero idee, che si appalesano all'umana ragione, cioè l'essere astratto, l'anima, il mondo e Dio, donde risultano le seguenti parti della metafisica:

a l'ontologia, ovvero la dottrina delle astratte determinazioni dell'essere e della sostanza,

b la psicologia razionale, ovvero la dottrina della natura, facoltà e qualità dell'anima umana, della sua destinazione ed immortalità,

e la cosmologia razionale ovvero la dottrina del mondo, della sua contingenza, necessità, finità; della libertà della volontà umana, e del male fisico e morale nell'ordine dell'universo, dell'ottimismo e così innanzi,

d la razionale teologia, ovvero la dottrina di Dio, della sua essenza, qualità e rapporto coll'universo.

II. La parte pratica della filosofia comprende

1. la filosofia morale, ovvero la scienza delle leggi del bene morale, e della sua applicazione nella vita interiore dell'uomo;

2. la giuridica, ossia la scienza del dritto naturale, e della sua applicazione nella vita sociale degli uomini.

Non ponendo mente al dualismo non conciliato tra il teoretico ed il pratico, cui questa divisione mantiene; un altro difetto si vuol trovare in ciò, che essa da una parte muove dalla possibilità di una conoscenza del soprasensibile, e l'applica nelle realtà senza rendersi ragione conveniente circa questa supposizione nella disciplina dialettica; e dall'altra parte essa considera l'universo come una cosa astratta, e non già lo apprende come un'organizzazione viva, conformata nei suoi membri conforme alle idee, di cui la scienza filosofica deve esporre il tipo ideale.

§ 132.

La filosofia kantiana è particolarmente una investigazione critica della facoltà conoscitiva; però dovette essa secondo questa tendenza soggettivo-idealistica togliere affatto soggettivamente il fondamento della divisione della filosofia dalla potenza conoscitiva. Quanti lati ovvero gradi adunque Kant potette distinguere in questa, tante parti differenti ebbe ancora la sua critica intorno alla medesima, ovvero il suo sistema filosofico. Nella facoltà conoscitiva dello spirito egli distinse la ragione teoretica, la ragione pratica e la giudicativa estetica, come il mezzo di entrambi; per la qual cosa la filosofia kantiana contiene tre parti principali,

I. Critica della ragione teoretica (pura) suddivisa così:

1. empirismo trascendentale ovvero esame dell'esperienza sensibile;
2. analitica trascendentale ovvero disamina sull'origine e la forma dei concetti dell'intelletto;
3. dialettica trascendentale, ovvero esamina delle idee dell'anima, del mondo e di Dio, che si manifestano nella ragione.

II. Critica della ragione pratica:

1. con l'analitica, ovvero disquisizione delle soggettive condizioni del bene morale, della libertà, dei principii, motivi, moralità e rettitudine della volontà;

2. con la dialettica, ovvero ricerca sul sommo bene, il quale è la somma virtù e la somma felicità; e poichè entrambe debbono essere attuate, la virtù richiede l'immortalità dell'anima, la felicità dovuta alla virtù suppone l'esistenza di Dio.

III. La critica della forza giudicativa, segnatamente estetica, deve nella sua parte analitica e dialettica ricercare e dichiarare le condizioni del bello e del sublime.

Poichè Kant nella dottrina dell'esperienza sensibile stabilì il principio, che noi non possiamo conoscere la cosa in sè, ma solo l'apparizione, e nella sua dialettica trascendentale venne alla sconsolante conclusione, che non poteva dirsi con certezza, se alle nostre idee ovvero giudizi sintetici sull'anima, il mondo e Dio convenga, o pur no, in verità una realtà e valore oggettivo; la sua filosofia necessariamente dovette rimanere rinchiusa nel cerchio di una mera critica della soggettiva ragione, senza possedere in sè la capacità di penetrare alla conoscenza della piena oggettività, e di costituirsi come positiva metafisica, onde essa solo per la logica e la dialettica in particolare riesce di un'importanza più grande. Pur tuttavia il soggettivismo del Kant fu superato dal soggettivismo

del Fichte, il sistema del quale nel primo ciclo del suo sviluppo venne diviso in filosofia teoretica e pratica, ovvero nella teorica della scienza ed in quella del dritto e della morale.

DIVISIONE DELLA FILOSOFIA SECONDO SCHELLING.

§ 133.

La filosofia dovendo essere, secondo Schelling, la costruzione scientifica dell'Assoluto, considerato in sè e nella sua manifestazione nella natura e nello spirito, comprende per conseguente tre parti:

I. La filosofia dell'Assoluto, ovvero la dottrina dell'Assoluto, quale identità dell'ideale e del reale in sè, come esso vien conosciuto dalla intuizione intellettuale della ragione, ed in questa (come si pretende) conosce sè stesso:

II. La filosofia della natura, la quale insegna la manifestazione dell'Assoluto nella natura e deve essere la congiunta esposizione del mondo intellettuale nelle leggi e forme del mondo apparente, quindi spiegazione della identità della natura col mondo ideale:

III. La filosofia trascendentale, ovvero la filosofia dello spirito divisa:

1. nella parte teoretica, la quale muove dal principio del sapere, dalla coscienza di sè stesso e

svolge la storia della medesima secondo i suoi periodi ovvero epoche necessarie (sensazione, intuizione, intuito produttivo, astrazione ed attività del volere),

2. nella parte pratica, ovvero la filosofia della storia, come manifestazione progressiva dell'Assoluto nelle determinate età del mondo, finalmente

3. nella filosofia dell'arte ovvero la scienza del bello naturale e del bello artistico.

In appresso Schelling presentò pure una filosofia della rivelazione, della quale non possiamo qui far parola. Schelling però non è rimasto sempre contemporaneo a sè nei suoi principii e sentenze fondamentali; ma non poteva neppure dare alla sua filosofia una forma sistematica proporzionata al contenuto. La quale avrebbe dovuto necessariamente derivare dalla costruzione dell'Assoluto secondo tutti i momenti posti in esso, nel caso che il principio schellinghiano della conoscenza assoluta, la quale dee in sè contenere l'intuizione intellettuale, fosse stato vero e valido. Oltre il vizio notato, questo sistema si restringe solo ad una metafisica dell'Assoluto, della natura e dello spirito, senza aver scientificamente dimostrata innanzi la verità del suo punto di veduta. E però anche la logica e la dialettica non trovano in esso una indipendente posizione e trattazione.

§ 134.

Nell'intendimento di Hegel la filosofia è la scienza che lo spirito ha di sè stesso, riunendo questo in sè tutte le determinazioni dell'essere e del pensiero. Hegel cercò di stabilire in una parte propedeutica della sua *fenomenologia* dello spirito questo punto fondamentale della così detta scienza assoluta, ossia dello spirito, il quale conosce sè stesso come ogni essere. Ivi egli porge una storia della coscienza apparente, ovvero la spiegazione delle epoche dello sviluppamento della coscienza nel suo progresso verso il sapere filosofico. L'interno sviluppamento della coscienza consiste in ciò, che lo spirito diventa ciascuna volta conscio del suo proprio stato in cui esso si trova, e per questo sapere del suo essere consegue sempre un nuovo grado, una superiore base. Questi gradi sono: la coscienza si mostra dapprima, come certezza sensibile, ovvero come il *questo*, e come l'opinare; poscia come percezione, la quale coglie gli oggetti, come cosa con qualità; ulteriormente come intelletto, ovvero intendimento degli oggetti, secondo l'interna distinzione tra forza e manifestazione, essenza ed apparizione, interno ed esterno. Di qui, secondo questa dot-

trina, la coscienza, la quale nel suo oggetto e determinazione del medesimo non apprende e conosce che la sua propria sostanza, onde è tolta ogni diversità, come tale diventa *io*, uguale a sè stesso, verità e certezza di sè stesso, coscienza di sè stesso.

La coscienza di sè stesso divenuta universale coscienza di sè stesso, ovvero come ragione, percorre similmente una nuova serie di gradi di sviluppamento, finchè si porge come spirito, come ragione, sinonima della vera razionalità che comprende il mondo esterno razionale, e che domina l'universo naturale e spirituale. Lo spirito passando i gradi della costumatezza, cultura, moralità ed arte diventa religione; la religione stessa diventa in esso sapere assoluto, in cui il pensare si concepisce come essere, e viceversa.

Quindi ciò che presso Schelling era identità ovvero indifferenza dell'ideale e reale, è presso Hegel il punto a priori e l'indifferenza di ogni materiale e spirituale, ovvero la pura idea, l'universale ancora indistinto nella ragione, il quale si trasforma nella natura, nello stato di diversità, e ritorna a sè come spirito nel grado superiore. Questa filosofia contiene adunque tre parti conforme al suo contenuto:

I. La scienza della logica, ovvero lo sviluppamento delle pure determinazioni ideali dell'idea, fondamento di ogni vita naturale e spiritua-

le; con altre parole: lo sviluppo logico dell'Assoluto. E questa scienza comprende: 1. l'ontologia, ovvero la dottrina dell'essere (secondo la qualità, quantità ed il quanto), 2. la dottrina dell'essenza (essenza, apparizione e realtà), 3. la dottrina del concetto e dell'idea.

II. La filosofia della natura ovvero lo sviluppo dell'idea nel suo stato di exteriorità, 1. come materia (meccanica), 2. come forza (fisica) e 3. come vita (*organica*).

III. La filosofia dello spirito, ovvero l'esposizione dell'idea nel ritorno dal suo stato di diversità al suo stato d'identità, cioè sviluppo del mondo ideale, ovvero dello spirito concreto che si attua nel dritto, morale, stato, arte, religione e scienza, nel quale sviluppo, lo spirito vuolsi conoscere implicitamente, 1. come soggettivo, 2. come oggettivo e 3. come assoluto.

Quantunque questa filosofia nella sua sistematica abbia ottenuta una forma, la quale è del tutto adeguata al suo contenuto in generale, noi dimostreremo nella dialettica di proposito, che il suo punto fondamentale sia una supposizione senza fondamento e falsa, la quale sta in piena contraddizione colla nostra coscienza immediata e scientifica.

Il vero fondamento della divisione.

§ 135.

Con quanti metodi diversi fu trattata la scienza filosofica, in tante guise ancora fu definito il fondamento della sua divisione. Per rinvenire adunque il vero fondamento di divisione per la scienza filosofica, si vogliono prima dichiarare questi metodi, dei quali noi qui tocchiamo il metodo dommatico, sceltico, critico, eclettico e scientifico.

§ 136.

Il metodo dommatico (detto anche assolutamente dommatismo) muove da determinate idee, realtà e principii, dai quali esso deriva l'intera scienza, senza prima aver convenientemente dimostrata la certezza dei medesimi, e la relazione loro alla nostra conoscenza. Movendo da Dio, come dall'idea prima del buono (Platone), ovvero da Lui come monade prima (Leibnitz), questo metodo svolge in questa somma unità e da questa per deduzione ovvero sinteticamente tutti gli altri membri della conoscenza e parti della scienza; ma la conoscenza di questa somma unità non è procurata

le; con altre parole: lo sviluppo logico dell'Assoluto. E questa scienza comprende: 1. l'ontologia, ovvero la dottrina dell'essere (secondo la qualità, quantità ed il quanto), 2. la dottrina dell'essenza (essenza, apparizione e realtà), 3. la dottrina del concetto e dell'idea.

II. La filosofia della natura ovvero lo sviluppo dell'idea nel suo stato di exteriorità, 1. come materia (meccanica), 2. come forza (fisica) e 3. come vita (*organica*).

III. La filosofia dello spirito, ovvero l'esposizione dell'idea nel ritorno dal suo stato di diversità al suo stato d'identità, cioè sviluppo del mondo ideale, ovvero dello spirito concreto che si attua nel dritto, morale, stato, arte, religione e scienza, nel quale sviluppo, lo spirito vuolsi conoscere implicitamente, 1. come soggettivo, 2. come oggettivo e 3. come assoluto.

Quantunque questa filosofia nella sua sistematica abbia ottenuta una forma, la quale è del tutto adeguata al suo contenuto in generale, noi dimostreremo nella dialettica di proposito, che il suo punto fondamentale sia una supposizione senza fondamento e falsa, la quale sta in piena contraddizione colla nostra coscienza immediata e scientifica.

Il vero fondamento della divisione.

§ 135.

Con quanti metodi diversi fu trattata la scienza filosofica, in tante guise ancora fu definito il fondamento della sua divisione. Per rinvenire adunque il vero fondamento di divisione per la scienza filosofica, si vogliono prima dichiarare questi metodi, dei quali noi qui tocchiamo il metodo dommatico, sceltico, critico, eclettico e scientifico.

§ 136.

Il metodo dommatico (detto anche assolutamente dommatismo) muove da determinate idee, realtà e principii, dai quali esso deriva l'intera scienza, senza prima aver convenientemente dimostrata la certezza dei medesimi, e la relazione loro alla nostra conoscenza. Movendo da Dio, come dall'idea prima del buono (Platone), ovvero da Lui come monade prima (Leibnitz), questo metodo svolge in questa somma unità e da questa per deduzione ovvero sinteticamente tutti gli altri membri della conoscenza e parti della scienza; ma la conoscenza di questa somma unità non è procurata

mediante un processo induttivo o analitico, in cui l'intelligenza gradatamente elevandosi, meditando deve giungere a quella somma conoscenza. L'arditezza di questo metodo di saper tutto senza esame, e di porre principii della scienza con sentenze autorevoli, ha cagionato in filosofia il suo contrario, lo scetticismo.

§ 137. Il metodo scettico, che dal greco Pirrone venne opposto ai Sofisti, e nell'epoca moderna dall'inglese Hume fu diretto contro il dommatismo in filosofia, muove dalla supposizione non dimostrata, che sia impossibile per l'uomo in generale una conoscenza vera e certa, mercè l'opposizione delle ragioni (*ἀντιλογία*) in favore e contro una sentenza; e stante che la conoscenza razionale e sensibile sia legata ad illusioni d'ogni specie, e che l'uomo possa conoscere bensì, ma non mai sapere, se la sua conoscenza si poggi sulla verità ovvero sull'illusione. Lo scetticismo contraddice a sè stesso, perocchè esso sostenendo il suo primo principio, confessa la verità e la certezza di una conoscenza almeno, e però ad un tempo quella di un numero innumerevole di altre. Poichè il metodo scettico mantiene la mera negazione ed il dubbio, senza considerare questo, come semplice passaggio ad una superiore conoscenza; esso riesce un seme mortifero di ogni scienza, come la forza decomponente

nello sviluppo del seme, quando non viene vinta dalla forza organica. Ora, quantunque il dubbio circa una verità da stabilirsi formi il lato negativo della conoscenza, e come tale debba realmente occupare un grado subordinato nel conoscere filosofico, pure esso non vuolsi considerare come attività dominante, ovvero come scopo a sè stesso; ma solo come un mezzo da servire a stabilire più profondamente una verità immediatamente data, e procacciarne una superiore, mediata. Per contrario, ove erroneamente si pone il dubbio, come punto di partenza della filosofia, la filosofia riesce al più una teoria empiristica o sensualistica della facoltà della conoscenza umana, ovvero una esposizione delle difficoltà che da ogni lato circondano la conoscenza umana; ma il vasto regno delle idee ne va perduto.

§ 138. Il metodo critico-tende allo scopo ultimo d'investigare le originarie condizioni e leggi della conoscenza nell'esperienza del senso, nell'intelletto e nella ragione pura; ed in tutte queste relazioni esso va ricercando la possibilità della conoscenza ed il grado della sua certezza. Esso intanto procede anche scetticamente, in quanto innanzi alla conoscenza di ciò che è dato e porto per l'esperienza interna ed esterna, esso esamina minutamente questa esperienza medesima da tutti i suoi

lati, condizioni e forme, e non vuole applicare la conoscenza agli oggetti, prima che abbia ricercata la natura, la direzione ed i limiti della facoltà conoscitiva. Quindi anche in esso l'intelletto apparisce in prevalente attività. Ma con tale metodo la filosofia sarà non solo negativa nei suoi risultati, ma dovrà rimanere rinchiusa nello stretto cerchio dello spirito soggettivo, senza poter giungere alla scienza reale di Dio e del mondo; cui però esige la ragione, mentre essa non può trovare che nell'Assoluto, cioè in Dio il fondamento di ogni conoscenza e di ogni essere, e non già in sè stessa.

§ 139

Il metodo eclettico (ecletticismo) non muove da alcun determinato principio o sistema, ma cerca di scegliere il meglio da tutti i sistemi, e di raccogliarlo in somma. Questa maniera di filosofare, presa in sè e per sè, si fonda sopra la giusta opinione, che nessuno dei sistemi finora comprenda la filosofia secondo la sua idea, cioè la piena verità ed il contenuto completo, ma che piuttosto i singoli sistemi non siano che differenti raggi e manifestazioni della filosofia in sè, ovvero prove di attuare per approssimazione la piena conoscenza della verità, ossia la perfetta scienza. Pur nondimeno manca all'ecletticismo un principio, il quale necessariamente potesse regolare la

scelta appunto del meglio nei diversi sistemi; procede adunque senza principio, e non può mai però sviluppare scientificamente il suo contenuto. Esso lega in un sistema gli elementi raccolti dai diversi sistemi, come quando i fiori sono legati in un mazzetto solo per un esterno legame: un tale fascetto è veramente bello a vedere, ma tosto deve appassire, poichè niuno organico principio penetra ed unisce il tutto e le sue parti tra loro.

§ 140.

In cambio di tutti questi metodi manchevoli è da tenere in filosofia il metodo scientifico, il quale annoda tra loro tutti quei metodi, come funzioni organiche dello spirito pensante, assegna a ciascuno il vero grado nel tutto; e li congiunge con sè, senza darsi ad alcuno di loro esclusivamente, e però senza divenire esclusivo. Il metodo scientifico procederà scetticamente, quando si deve servire del dubbio per stabilire più profondamente e chiarire una conoscenza. Sarà critico, perchè non deve cessare nello sviluppo della scienza nè la ricerca prossima della facoltà conoscitiva e della sua relazione perfetta all'essere, nè l'esame delle ragioni pro e contra. Procederà dommaticamente sviluppando dall'idea somma i concetti fondamentali, le parti e le conoscenze della scienza. Infine anche ecletticamente raccoglierà i risulta-

menti delle investigazioni fatte finora ed organicamente le anetterà al complesso della scienza.

§ 141.

Inoltre il metodo scientifico riunisce i due movimenti ed indirizzi della nostra intelligenza, la quale cerca d'innalzare a scienza la materia della conoscenza, che le porge da una parte la ragione e dall'altra l'esperienza sensibile. Esso consegue questo scopo, in quanto esso, secondo i due movimenti della sua propria attività rapporta il molteplice dell'esperienza all'unità spirituale, e per contrario segue questa somma unità, che nella ragione si fa chiara, nell'organica molteplicità delle sue manifestazioni. Imperò è posto nella natura dell'intelligenza il connettere tra loro così intimamente tutte le conoscenze, e stabilire l'una sull'altra rimenantole all'unità e di nuovo sviluppandole dall'unità, che si acquisti per tal modo una perfetta idea del fondamento e nesso delle conoscenze, non che del complesso e di tutte le parti della scienza.

§ 142.

L'unità spirituale, per la quale compariscono legate tra loro in un nesso intimo e necessario i due movimenti della nostra intelligenza, non

che tutte le conoscenze che ne risultano, è, come la dialettica deve dimostrare, quella somma idea, non dell'unità mondiale o di qualunque altro astratto, ma di Dio, come Ente assoluto-personale, e principio di ogni essere e pensiero. In essa l'intelligenza riconosce non solo l'ultimo punto finale nel suo movimento ascendente, ma eziandio nel suo moto discensivo il punto d'incominciamento e partenza di ogni ulteriore sviluppo della scienza. Il metodo scientifico dovrà però necessariamente ritenere e mantenere nella costruzione della scienza filosofica l'indirizzo analitico e sintetico dell'intelligenza, ossia i due moti, l'uno ascendente verso su, all'unità dell'idea, e l'altro discendente dall'unità dell'idea verso giù.

§ 143.

Il vero fondamento adunque di divisione della scienza filosofica non può mettersi, nè nel soggetto conoscitore, nè nell'oggetto da conoscersi esclusivamente; ma deve piuttosto trovarsi nello scientifico mezzo di entrambi, cioè, in quel doppio movimento dello spirito pensante, il quale rimena l'intero contenuto del soggetto e dell'oggetto all'idea suprema, e da questa lo sviluppa di nuovo. Se per contrario il fondamento della divisione si trasferisce solo nel soggetto conoscente, cioè nel potere fondamentale dello spi-

rito, a cui corrispondono, come correlativi, le idee del vero, del buono e del bello, si può conseguentemente ben dividere la filosofia in teoretica, pratica ed estetica; la divisione però resta incompiuta. Se per contrario il fondamento della divisione si pone nell'oggetto, allora le realtà di Dio, dell'uomo e del mondo possono ben fornire lo schema di una divisione della scienza, ma questa mancherà del necessario fondamento. Il vero principio adunque di divisione può solo giacere nella forma ed indirizzo analitico e sintetico, secondo cui l'umana intelligenza, accordando il soggettivo coll'oggettivo si propone lo scopo di penetrare mediante la conoscenza, e fondandosi sulla investigazione di sè stessa, fino al sommo principio della certezza, e da questo poscia conoscere l'intera realtà nel suo ultimo fondamento e principio. Una scienza filosofica, la quale trae origine da questo movimento si divide conseguentemente in filosofia analitica e sintetica: la prima sarà piuttosto un preliminare, la seconda segnatamente vera filosofia.

TERZO CAPITOLO

Ulteriore divisione della filosofia.

§ 144.

Se la filosofia vien divisa secondo l'esposto principio, essa nella sua forma tecnica scienti-

fica si mostra come una copia conforme al successivo progresso della ragione e scienza ed alla perfetta attuazione della medesima. Tutte le sue parti mantengono la loro necessaria congiunzione, e tutte le vie e sistemi delle ricerche fatte finora trovano in essa la loro convenevole considerazione. La filosofia analitica svolgerà la scienza circa il soggetto di ogni conoscenza, cioè intorno all'uomo, ed al pensare ed al conoscere in esso, per dichiarare e mantenere la certezza di ogni conoscenza nella idea suprema. La filosofia sintetica poi costruirà da questa idea la scienza di ogni oggettività e di ogni intelligibile nelle sfere particolari. Ad entrambe precede la propedeutica filosofica, la quale espone i tratti principali e le disposizioni necessarie per lo studio della filosofia.

§ 145.

La parte analitica della filosofia deve investigare il soggetto della conoscenza, la forma e la verità (ovvero certezza) della medesima. Il soggetto nel conoscere è in generale l'uomo stesso; all'antica proposizione *omnis amor incipit ab ego*, corrisponde l'altra: *omnis cognitio incipit ab ego*. L'uomo prima di tutto deve investigare la sua propria sostanza, imperciocchè ogni sua conoscenza è in verità la manifestazione di una forza fondamentale del suo essere, la quale co-

rito, a cui corrispondono, come correlativi, le idee del vero, del buono e del bello, si può conseguentemente ben dividere la filosofia in teoretica, pratica ed estetica; la divisione però resta incompiuta. Se per contrario il fondamento della divisione si pone nell'oggetto, allora le realtà di Dio, dell'uomo e del mondo possono ben fornire lo schema di una divisione della scienza, ma questa mancherà del necessario fondamento. Il vero principio adunque di divisione può solo giacere nella forma ed indirizzo analitico e sintetico, secondo cui l'umana intelligenza, accordando il soggettivo coll'oggettivo si propone lo scopo di penetrare mediante la conoscenza, e fondandosi sulla investigazione di sè stessa, fino al sommo principio della certezza, e da questo poscia conoscere l'intera realtà nel suo ultimo fondamento e principio. Una scienza filosofica, la quale trae origine da questo movimento si divide conseguentemente in filosofia analitica e sintetica: la prima sarà piuttosto un preliminare, la seconda segnatamente vera filosofia.

TERZO CAPITOLO

Ulteriore divisione della filosofia.

§ 144.

Se la filosofia vien divisa secondo l'esposto principio, essa nella sua forma tecnica scienti-

fica si mostra come una copia conforme al successivo progresso della ragione e scienza ed alla perfetta attuazione della medesima. Tutte le sue parti mantengono la loro necessaria congiunzione, e tutte le vie e sistemi delle ricerche fatte finora trovano in essa la loro convenevole considerazione. La filosofia analitica svolgerà la scienza circa il soggetto di ogni conoscenza, cioè intorno all'uomo, ed al pensare ed al conoscere in esso, per dichiarare e mantenere la certezza di ogni conoscenza nella idea suprema. La filosofia sintetica poi costruirà da questa idea la scienza di ogni oggettività e di ogni intelligibile nelle sfere particolari. Ad entrambe precede la propedeutica filosofica, la quale espone i tratti principali e le disposizioni necessarie per lo studio della filosofia.

§ 145.

La parte analitica della filosofia deve investigare il soggetto della conoscenza, la forma e la verità (ovvero certezza) della medesima. Il soggetto nel conoscere è in generale l'uomo stesso; all'antica proposizione *omnis amor incipit ab ego*, corrisponde l'altra: *omnis cognitio incipit ab ego*. L'uomo prima di tutto deve investigare la sua propria sostanza, imperciocchè ogni sua conoscenza è in verità la manifestazione di una forza fondamentale del suo essere, la quale co-

me la facoltà di sentire e di volere è immanente all'anima ovvero allo spirito. L'anima però nella sua apparizione è legata anche ad una esistenza corporea, e sono i sensi corporei quelli, che pongono in comunicazione l'anima e la sua forza conoscitiva con l'intero mondo esterno, e questo con quella. Quindi l'antropologia empirica, ed in essa la psicologia ovvero la dottrina circa la essenza dell'uomo, e segnatamente dell'anima, forma la prima parte della filosofia analitica, e al tempo stesso la base ed il principio dell'ulteriore movimento dello spirito pensante nella conoscenza degli ultimi principii delle cose. Da questa esterna sfera lo spirito poscia rientra nell'interno, e fa oggetto di una particolare ricerca quell'attività del suo conoscere, per la quale solo diventa possibile una scienza sistematica, cioè, il pensare come tale. Ma poichè nel pensare, preso in sè, ineriscono le leggi immutabili e le forme di ogni conoscenza, così la logica, come sviluppo scientifico delle leggi universali, e forme fondamentali del pensiero, forma il secondo grado, ovvero parte della filosofia analitica. Lo spirito investigatore non contento di aver conosciuta la forma immutabile del pensiero, e però di sapere come si debba pensare, per pensare rettamente, si applica al più intimo cerchio, ovvero centro di ogni conoscenza, ossia alla verità e certezza della medesima, per appurare co-

me debba essere qualificata la conoscenza, perchè sia vera e certa. Poichè la logica ha dichiarata l'intima regolarità del pensare, secondo le determinate leggi e forme, senza accordare alle pure forme dei pensieri un concreto contenuto; è necessario ora unire alla forma il contenuto, al pensiero l'essere, al semplice nesso logico la verità. Per tal modo sarà risolta la quistione fondamentale: in quale rapporto stia la conoscenza coll'essere; ovvero, se, e come possiamo noi dimostrare e conoscere, l'accordo dei nostri pensieri coll'essere del pensato nel campo sensibile e soprasensibile? Nella quale investigazione la ragione ritroverà il sommo criterio della verità e certezza di ogni conoscenza solo nella idea dell'Assoluto, immanente in essa, nel quale Assoluto il conoscere assoluto è identico coll'essere assoluto; e questo forma il tema della dialettica ovvero teorica della conoscenza.

La filosofia analitica si divide adunque:

- I. nell'antropologia empirica,
 - II. nella logica,
 - III. nella dialettica,
- ed in queste discipline s'innalza gradatamente dall'esperienza all'astrazione del pensare puro, da questo al conoscere speculativo dell'idea dell'Assoluto; dalla quale la filosofia sintetica come dal suo supremo principio sviluppa scientificamente il suo contenuto.

§ 146.

La parte sintetica della filosofia vuolsi tenere come quella ch'è veramente e propriamente filosofia; perocchè essa dall'idea dell'Assoluto (Dio) appurata dall'intelligenza nel movimento ascendente, cerca dichiarare l'intera realtà secondo il suo ultimo fondamento ed essenza, quindi costruire positivamente la scienza della filosofia. Quella idea porge alla filosofia sintetica e la forma ed il contenuto; mentre essa contiene le seguenti necessarie determinazioni del pensiero. Iddio come identità assoluta dell'ideale e reale è il vero Assoluto, perchè la sua essenza ovvero essere (il reale in Lui) è perfettamente identico con la sua idea, col suo pensare (coll'ideale in Lui); quindi è la perfetta armonia del conoscere e dell'essere assoluto, ossia verità assoluta. Il mondo è la manifestazione di Dio, del vero assoluto, e partecipa però della verità assoluta, in quanto anche esso è un essere, il quale sta in pieno accordo con la sua idea, quale è eternamente pensata da Dio. La conoscenza scientifica di Dio, come del vero assoluto in sè e nell'universo è l'oggetto

I. della metafisica, la quale conforme al suo concetto è divisa

1. nella scienza di Dio ovvero teologia razionale,

2. nella scienza delle idee ovvero ideologia,
3. nella scienza del mondo, ovvero cosmologia.

Non sono però comprese in ciò, nè tutte le determinazioni del pensiero, cui la ragione trova nell'Assoluto, nè tutte le relazioni delle idee verso la realtà. Dio, come assoluta unità del pensare e dell'essere, è anche l'Assoluto, conscio di sè stesso, ovvero personale, e come tale anche il buono assoluto, perchè il suo volere è assolutamente identico con la sua idea ovvero con la sua essenza. Il mondo vuolsi conoscere come la manifestazione di Dio, del buono assoluto, in quanto le manifestazioni dell'attività della creatura, specialmente della creatura libera, corrispondono ai concetti finali, definiti dal divino volere; quindi in esso ha luogo una unità ed accordo dell'attività propria coll'idea. — L'esposizione della idea divina del buono e della sua attuazione, tanto nell'interna sfera del volere, come nella sfera esterna dei fatti, è il tema

II. della filosofia pratica, la quale si divide

1. nell'etica, ossia scienza del buono morale, e
2. nella giuridica, ossia scienza del dritto.

Finalmente Dio è il bello assoluto sussistente assolutamente e personale, perchè il suo pensare e volere stanno tra loro e coll'idea della sua essenza in assoluta armonia. Il mondo è una manifestazione di Dio, del bello assoluto e par-

tecipa della bellezza eterna mediante l'armonia del contenuto e della forma, dell'essenza e della apparizione, dell'idea e della realtà, e questa bellezza si manifesta in esso nella creazione visibile, nel campo della natura visibile e nel campo dell'arte. L'esposizione scientifica dell'idea del bello e della sua manifestazione nella natura ed arte, è il tema

III. della estetica ossia della filosofia dell'arte.

La metafisica, l'etica e l'estetica sono però tre parti o momenti integranti della filosofia sintetica, la quale riceve dall'analitica la sua base e processo necessario, e propriamente dall'antropologia il suo naturale punto di partenza, dalla logica la sua forma sistematica e dalla dialettica la sua scientifica costruzione.

§ 147.

Dopo che la filosofia nella sua parte analitica, movendo dall'uomo, ha dichiarato nella conoscenza il soggetto, la forma e la relazione del contenuto alla forma, e conseguito nell'idea di Dio, come spirito assoluto, assoluta verità e certezza, il punto d'incominciamento e di partenza per il suo ulteriore sviluppamento, posciachè essa nella sua parte sintetica ha intesa l'idea di Dio così in sè, come nella sua manifestazione nel mondo creato, sotto il punto di veduta delle idee del vero, del

buono e del bello; nella conclusione dell'intero movimento, si rivolge dal finito all'infinito, dal mondo (relativamente dall'uomo) all'eterno autore del medesimo, per spiegare l'universo (l'uomo) nel suo supremo rapporto di ritorno a Dio, secondo il concetto finale della ragione. Questo è il tema della filosofia della religione. La conoscenza della religione diventa per conseguente suprema conoscenza per l'uomo; perocchè l'ordinamento religioso, in cui sono compresi quello del vero, del buono e del bello, è l'ordinamento santo, in grazia di cui gli altri sono; quell'ordine cioè, mediante il quale vien conseguito al di fuori il sommo scopo della manifestazione di Dio, e mediante il quale la creatura razionale, poichè uscita da Dio, deve ritornare con Lui in una comunicazione consaputa, libera e viva e durarvi eternamente.

§ 148.

Dall'organizzamento sistematico della filosofia risulta il seguente disegno delle sue parti:

A La propedeutica ovvero introduzione alla filosofia.

B La filosofia stessa.

I. L'analitica:

1. l'antropologia o scienza dell'uomo,

2. la logica o scienza del pensiero,

3. la dialettica o teoria della conoscenza.

II. La filosofia sintetica :

1. la metafisica ovvero la filosofia del vero :

a teologia o scienza di Dio,

b ideologia o scienza delle idee,

c cosmologia o scienza del mondo ;

2. la filosofia pratica ovvero la filosofia del bene morale e del dritto :

a la filosofia morale ovvero etica,

b la filosofia del dritto ovvero giuridica ;

3. l'estetica ovvero la filosofia del bello.

III. La filosofia della religione ovvero la filosofia del rapporto di ritorno e ricongiunzione della creatura razionale con Dio.

La storia della filosofia e la filosofia della storia trovano la loro convenevole considerazione, quella nello sviluppo della scienza stessa, questa, parte nella filosofia dello spirito (metafisica), parte nella filosofia della religione.

§ 149.

La filosofia, attuata secondo questo metodo, vuolsi definire come la scienza della ragione, la quale sulla via della conoscenza di sè stessa, diventa conscia dell'idea di Dio, quale supremo principio di ogni sapere, ed in essa intende a conoscere la intera realtà nel suo ultimo fondamento e scopo finale. Essa adunque non sarà nè esclusivamente soggettiva ed idealistica, nè

esclusivamente oggettiva e realistica, perocchè la ragione in essa conosce non pure la sua propria apparizione e tutte le sue soggettive attività dal vivo fondamento della personalità, e questa di nuovo da Dio, ma consegue ancora la capacità ed il punto di partenza per intendere in tutti gli altri campi (oggettivi) della realtà, le apparizioni dall'essenza, le forze dai principii, le esistenze dalle idee. Essa troverà il contenuto della scienza, tanto nell'esperienza esterna dei sensi, come nell'esperienza interna della ragione, nella natura come nella storia, nella rivelazione del mondo (naturale), come nel Cristianesimo, e si procurerà la materia della conoscenza da tutte le sfere del conoscibile, per costruirne sistematicamente la scienza universale.



OND AUTONOMA DE NE
ON GENERAL DE BIR OTE